

GLI STUDI DI TRADIZIONI POPOLARI NEL MOLISE

Profilo storico

L'annotazione più antica su abitudini e costumi dei molisani in cui ci sia capitato di imbatterci è la *Descrizione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella, stampata la prima volta nel 1586 e poi ripubblicata con variazioni ed aggiunte nel 1601 (1): un'opera che vuole illustrare le « doti concesse dal Cielo al Regno »: la temperie del sito, l'abbondanza inestimabile delle varie frutta, le genti « le quali non valsero mai punto meno nell'armi che si sien valute nelle let-

(1) Vedi Bibliografia n. 1.

La *Descrizione* del Mazzella ebbe varia fortuna di lodi e di censure: v. in proposito F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, 1782, II, pp. 404 sgg., ove si dice che il M. « fu il primo a trattare di tante e sì varie materie », e ciò lo giustificherebbe in parte delle inesattezze che gli vennero rimproverate; cfr. P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura delle Due Sicilie*, Napoli, 1810-11, t. IV, p. 310.

Una compilazione simile a quella del Mazzella, ma più breve e senza indicazioni che qui interessino, diede in luce nel 1608 lo stampatore tedesco Enrico Bacco stabilitosi a Napoli nel 1575 (L. GIUSTINIANI, *Saggio... sulla tipografia del regno di Napoli*, Napoli, 1703, pp. 173-4) ed altre ne pubblicarono altri stampatori: cfr. P. NAPOLI SIGNORELLI, *o. c.*, t. V, p. 352. Un elefantiaco ampliamento dello schema enciclopedico che era già nel Mazzella si ha nei dieci volumi della *Istoria generale del Reame di Napoli* (Napoli, 1747-52) di PLACIDO TROYLI, dove sono accenni solo rapidi e generici ai costumi e all'indole degli abitanti, e comunque non si fa parola di quelli dei molisani. Varie opere di natura consimile sono elencate in L. GIUSTINIANI, *La Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli, 1793, sub *Napoli*, e ad esse naturalmente è da aggiungere, dello stesso Giustiniani, il notissimo *Dizionario geografico del Regno di Napoli* (Napoli, 1797-1805) che, per lo specializzarsi degli intendimenti geografici e statistici, è molto più sistematico e preciso di ogni altro precedente, ed ha non piccoli meriti per la conoscenza storico-geografica del Mezzogiorno.

Non vi sono notizie che interessino il nostro argomento nelle note *Memorie storiche del Sannio*, Isernia, 1644, di G. V. CIARLANTI.

tere», secondo quel *cliché* della felicità della terra meridionale di cui tanto a lungo si protrasse la tradizione (2). Ed in questo quadro, nel quale trovano luogo altresì gli elenchi delle località di ciascuna provincia e il numero dei fuochi e le tasse, e le serie dei re e dei vescovi, si collocano appunto alcune notizie attorno all'indole ed ai costumi dei regnicoli, e quindi anche il breve profilo dei molisani armigeri e coraggiosi e delle molisane abituate a vestire più stretto che acconcio. Un cenno assai rapido (giacché era nei dichiarati intendimenti dell'autore di esporre la sua materia con brevità) che quindi risulta piuttosto efficace visivamente, se così può dirsi, che non utile documentariamente.

In ogni caso sarà da notare che questi accenni all'indole degli abitanti ed alle loro caratteristiche etnografiche più appariscenti sono uno degli elementi ricorrenti nelle tante e tante scritture illustrative del Regno: una sorta di abitudine descrittiva che per il momento non ha altro rilievo culturale che quello di offrire qualche informazione più o meno generica ed utile, ma che in periodi successivi assumerà altri aspetti. Nel Settecento queste notizie sui modi di vita e sui costumi dei vari « popoli » del regno diventeranno elementi di conoscenza del mondo sociale da impiegarsi nel lavoro civile di rinnovamento dello stato. L'accento ai molisani come gente valente nelle armi, ad esempio, sarà presente, assieme ad altre annotazioni sull'indole degli abitanti delle varie regioni, anche nella *Descrizione* che Paolo Mattia Doria traccerà nel 1713 (3), ma si troverà inserito in un quadro di interessi ben diverso. Al Doria parrà infatti che « deve perfettamente conoscere le

(2) BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 1953^a, pp. 163-4, 183 e *passim*.

(3) P. M. DORIA, *Descriz. del regno di Napoli*, ed. Schipa, in *Arch. stor. nap.*, XXIV, 1899, p. 69.

tendenze dei popoli chi è destinato a reggerli » (4), e l'affermazione, non certo peregrina, si precisa questa volta nello spirito rinnovatore che sollecita la sua disamina delle istituzioni, dei costumi, delle classi sociali e della economia del Regno (5); e più ancora si qualifica se si riflette alla attenzione politicamente ed umanamente impegnata che gli spiriti più attenti dedicheranno a queste ricerche alla fine del secolo.

Sotto altro profilo, qui più direttamente pertinente, sarà da segnalare che proprio sullo schema generico di questa sorta di enciclopedie storico-geografico-statistiche, del tipo della descrizione del Mazzella, andranno ad impiantarsi, almeno per ciò che riguarda il Molise, le prime manifestazioni di un interesse più specifico per la tradizione e la letteratura popolari; e ce lo dicono, ad esempio, la *Descrizione* di Giuseppe Del Re e il *Regno* del Cirelli.

Ma questa è storia che si svolgerà assai più oltre. Qui ora dobbiamo dare un rapido sguardo alle altre fonti informative che ci è riuscito di rintracciare per questo più antico periodo, e che sono tutte più specificamente molisane che non l'opera del Mazzella. Si tratta del solito tipo di scritti in cui ci si può attendere di trovare registrate, più o meno casualmente od occasionalmente, notizie sul mondo popolare tradizionale: descrizioni, cronistorie municipali o diocesane, atti ecclesiastici. Qualcuno, e vogliamo riferirci alle annotazioni sulle feste religiose tradizionali e sulla processione del Corpus Domini di Campobasso lasciateci tra Sei e Settecento da un tal Luigi Nauclerio e da un architetto di nome Stendardo (6), è priva di ogni

(4) O. c., p. 67.

(5) B. CROCE, o. c., p. 175.

(6) V. Bibl. nn. 2 e 3 e 172.

Non mi è riuscito di rintracciare notizie più precise su Luigi Nauclerio e la sua descrizione. Quanto allo Stendardo, si tratterà dell'architetto Giuseppe Stendardo noto per aver diretto gli scavi di Ercolano?

significato che non sia quello di darci qualche informazione: le annotazioni sono infatti registrate solo per casuale curiosità. Gli altri invece, in un modo o nell'altro, presentano interesse meno angusto.

Così le *Notizie storiche* della terra di Ferrazzano del parroco Francesco De Sanctis, stampate per la prima volta nel 1699, e poi nel 1741 con notevoli ampliamenti (7). Si tratta di un lavoro di erudizione locale condotto senza eccessivo rigore ma certo con buona volontà. Naturalmente non vi trovano luogo informazioni sulla vita popolare tradizionale deliberatamente raccolte, giacché l'attenzione è totalmente attratta dalla storia delle famiglie o delle chiese; e tuttavia vi compare un tentativo non disprezzabile di valersi della materia leggendaria tradizionale per far luce su fatti storici. Il tempo non aveva lasciato sopravvivere documenti che illustrassero la storia della chiesa principale di Ferrazzano, ma la tradizione orale conservava su di essa una leggenda. A questa rivolse il parroco la sua attenzione: non la accettò certo per buona, ché la tradizione era favolosa, e le notizie oralmente trasmesse sono messaggeri fallaci; ma si adoperò per rintracciarne il riposto motivo di vero, dandoci così la prima notizia della singolare leggenda, ancora oggi diffusa nel Molise, di re Bove che per poter contrarre nozze consanguinee, o per espiare un incesto, costruì in una notte, o comunque in tempo assai breve, sette o novantanove chiese disposte in modo che l'una riguardasse l'altra, lasciando su ciascuna una testa di bove scolpita nella pietra (8). In questa trama leggendaria, con l'ausilio di ricerche d'archivio e di altre informazioni, il parroco tentò di riconoscere dei personaggi storici

(7) V. Bibl. n. 7.

Fr. De Sanctis nacque a Ferrazzano nel 1666.

(8) Cfr. *La Lapa*, III, 1955, pp. 45 sgg.

(ed erano, a suo giudizio, Ferdinando d'Aragona e Germana, sua pronepote, che egli tolse in moglie in seconde nozze). Ma, cosa più interessante, cercò anche d'individuare il processo attraverso il quale la leggenda poteva essersi formata: « Donde poscia abbia potuto nascere la rozza tradizione di re Bove non saprei divinarne altra ragione, che i nomi de' Regnanti e de' Principi, ancor viventi, appena si sanno; vieppiù escono dalla memoria colla lunghezza degli anni, restando solamente impresso quello di Re; e non sapendo il volgo esprimerlo con altro nome, se non con quell'istesso che esprimea l'impresa del bue che vi si era rimasta scolpita » (9).

L'identificazione del leggendario re Bove con Ferdinando d'Aragona non regge alla critica (10), e in tutta la ricerca è chiaro l'atteggiamento di distacco dalla rozzezza mentale del volgo; inoltre, come è naturale, manca ogni capacità di assumere come oggetto dell'indagine la leggenda in sé; ma ciò non toglie che vi sia un certo acume nel tentativo di ricostruzione del processo formativo della tradizione.

Di leggende, ma questa volta sacre e con intendimenti agiografici, si occupò anche un altro ecclesiastico settecentesco. Si tratta del vescovo di Larino Giovanni Andrea Tria e della sua opera più nota, le *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche* di Larino e della sua diocesi pubblicate, dopo più di un decennio di elaborazione, nel 1744 (11). Neppure al Molise, o almeno ad una sua rilevante parte, mancò dunque la storia regionale di cui ogni provincia d'Italia volle

(9) Nell'ed. del 1741, p. 141.

(10) ALFREDO TROMBETTA, *Ferrazzano e la sua chiesa*, in *Rass. d'Arte Abr. e Molise*, III, 1954, fasc. III, pp. 81-90, già osservava che le chiese cui il parroco si riferisce sono di fattura anteriore all'epoca dei personaggi cui egli vorrebbe attribuirle.

(11) V. Bibl. n. 10.

Il Tria (1676-1760) nacque a Laterza, studiò filosofia e leggi civili e

in quel tempo provvedersi. La parte del volume che a noi interessa non è naturalmente quella che concerne gli antichi Frentani, il teatro di Larino, le istituzioni degli antichi abitatori e così via. Più ci importano invece le abbondanti notizie locali sull'arrivo, gli stanziamenti ed i movimenti dei coloni albanesi e la distinzione, tra le prime se pure non è la prima, tra coloni albanesi e coloni slavi. E non sono senza interesse i tentativi, condotti con molta erudizione, per stabilire la data di redazione delle leggende manoscritte di san Pardo e di san Leo, di cui aveva già discorso G. Battista Polidori (12), o di fissare criticamente l'epoca in cui essi vissero ed operarono. Siamo nel campo della agiografia, naturalmente, e non si può minimamente parlare di attenzione specifica al mondo popolare. Tuttavia la fonte documentaria resta utilissima, anche perché ci conserva interessanti particolari sui festeggiamenti popolari in onore dei due protettori (13).

Tra le altre utili informazioni che nell'opera si possono spigolare risalta quella che registra uno dei tanti episodi della lotta che il cattolicesimo ufficiale ha condotto per secoli contro il lamento funebre; ed è interessante il fatto che non si tratti qui di un divieto indirizzato genericamente a tutta la diocesi, ma della replica specifica ed aggravata e diretta ad un solo paese,

canoniche a Napoli, si addottorò a Roma. Fu in Portogallo e in Svizzera. Dal 1719 vescovo di Cariati, nel 1727 passò alla diocesi di Larino che lasciò nel 1740 per altri importanti incarichi. Di lui si ricorda un volume di polemica anti-giannonica. Pubblicò anche il suo sinodo larinate del 1728, ma non ci è riuscito di rintracciarlo: quasi certamente dovrebbe trovarsi copia nell'Archivio diocesano di Larino, dove non sarebbe forse senza frutto consultare anche gli atti delle sue visite apostoliche che spesso sono richiamate nelle sue *Memorie*. In queste ultime, a p. 605, vedi una sua più ampia biografia; e cfr. anche F. SORIA, *o. c.*, pp. 597 sgg.

(12) GIO. BATTISTA POLIDORI, *Vita et antiqua monumenta S. Pardi... Accedit appendix complectens memorias S. Leonis*, Roma, 1741.

(13) Cfr. *La Lapa*, cit., pp. 25 sgg.

Portocannone albanese, di una proibizione già sinodalmente emanata. Altri episodi interessanti di questa lotta si colgono anche nei pochi atti sinodali sei-settecenteschi di Isernia, Trivento e Guardialfiera che si sono potuti mettere a contributo (14): e soprattutto in quell'Editto che il cardinale Vincenzo Maria Orsini, poi Benedetto XIII, emanò nel 1704 contro superstizioni ed usanze nuziali e funebri (che invero dovevano essere vigorose e pertinaci se così minutamente egli le persegue) diffuse nella sua archidiocesi beneventana di cui facevano parte anche paesi del Molise (15). Ma basterà aver accennato a questi episodi ed a questi documenti, giacché se essi hanno grande importanza documentaria (16) e presentano notevolissimo interesse per lo studio dei rapporti tra la Chiesa e la religiosità popolare, cadono tuttavia fuori dei limiti del disegno che ci siamo proposti di tracciare.

In verità tutte le opere che sin qui siamo venuti annotando sono al margine: non v'è luogo, per esse, a parlare di precorrimenti o di anticipazioni, e contano dunque quasi esclusivamente come fonti di cognizione più o meno ricche e precise.

* * *

Neppure gli scritti che si registrano per il periodo che è a cavaliere tra Settecento e Ottocento possono

(14) V. Bibl. nn. 4, 5, 6, 9.

Le diocesi la cui giurisdizione tocca il Molise erano e sono più numerose di quelle qui attestate; fino al 1818, esse furono Boiano, Guardialfiera, Isernia e Venafro, Larino, Termoli, Trivento. Nel 1818 Guardialfiera venne aggregata a Termoli; nel 1927 la sede di Boiano venne trasferita a Campobasso. Tutte le sedi sono notevolmente antiche: è chiaro dunque quanto insufficienti siano i pochi sinodi sin qui rintracciati. Una indagine sistematica negli archivi diocesani potrebbe quindi riuscire opportuna e fruttuosa. Sarebbe da tenere in considerazione anche la archidiocesi di Benevento.

(15) V. Bibl. n. 8.

(16) Cfr. F. ORTOLI, *Les Conciles et les Synodes dans leurs rapports avec le traditionnisme*, Parigi, 1890; RAFFAELE CORSO, *Revisiscenze: studi di tradizioni popolari italiane*, Catania, 1927, pp. 71-72.

dirsi ricerche demologiche; e tuttavia presentano, per un rispetto o per l'altro, più rilevante interesse che non quelli che or ora abbiamo esaminato.

V'è appena bisogno di ricordare che sono questi gli anni che vedono vivacemente attivi nella vita intellettuale e politica napoletana e nazionale numerosi molisani quali Giuseppe Maria Galanti, Francesco Longano, Vincenzo Cuoco, Giuseppe Zurlo, Gabriele Pepe. Ed è il momento in cui la presa di contatto diretta con la realtà della vita provinciale è insieme presa di coscienza culturale e politica del profondo disordine dello stato, punto di partenza per una amara disamina dei suoi mali, pezza d'appoggio documentaria per la battaglia riformatrice: pensiamo naturalmente a Francesco Longano e soprattutto a Giuseppe Maria Galanti e alla sua *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, pubblicata a Napoli nel 1871, e poi rifusa nella *Nuova Descrizione delle Sicilie* della quale costituì infatti il primo saggio e il punto di partenza (17).

L'operetta chiede d'essere inclusa in questa nostra rassegna non perché contenga documenti etnografici di grande rilievo, ma all'opposto perché sostanzialmente rifugge dalla annotazione puramente erudita o semplicemente descrittiva, così come rifiuta e dismette « lo stolido abito di tutto lodare ed esaltare e di darsi per soddisfatti e beati del bel paese, degli ingegnosissimi abitanti e dell'ottimo governo » (18). Lungo una linea di interessi e di problemi che già s'era rive-

(17) V. Bibl. n. 11.

Il più recente scritto sul Galanti è l'ampia introduzione di Tommaso Fiore a G. M. GALANTI, *Relazioni sull'Italia meridionale*, Universale economica, Milano, 1952, ove si trovano anche i rinvii bibliografici agli scritti sul G. di G. Verrecchia, Gennaro M. Monti, Croce, De Ruggiero. Il Galanti nacque in Santa Croce di Magliano nel 1743; morì nel 1806.

(18) B. CROCE, *o. c.*, p. 193.

lata nel ricordato scritto di Paolo Mattia Doria, Galanti si accosta alla descrizione delle usanze solo in funzione dei suoi impegni civili, come del resto esplicitamente dichiara: « Non è mio oggetto il descrivere qui tutti i costumi della nostra nazione: la materia sarebbe lunga e spinosa. Per un libro come questo basterà accennare le cose più essenziali, soprattutto quelle che hanno rapporto alla costituzione politica » (19). Il suo è compito civile e politico anche nella semplice descrizione giacché « il governo è senza regole, quando ignora lo stato delle sue provincie », come scrisse all'inizio dell'altra sua opera geografica dedicata all'Italia.

Non meraviglierà dunque che la descrizione del Molise, che ebbe tanta parte nella maturazione intellettuale del Galanti, e che è insieme il primo scritto di carattere regionale molisano che esca decisamente dai confini dell'angustia provinciale, sia, tra le tante che poi se ne sono scritte o scribacchiate, la più importante forse, ma insieme la più povera di documenti etnografici: le acconciature capricciose e barbare delle donne di qualche paese, gli *zampitti* o calzari di cuoio non concio degli abitanti di qualche altro, il curioso costume delle donne di Civitacampomariano di non bere vino o di farlo talora soltanto di nascosto: questo e poco altro è quanto si può andare raccogliendo nelle sue pagine a proposito del Molise. E meno ancora troveremmo nelle pagine del *Viaggio per lo contado di Molise* dell'abate Francesco Longano (20), tutto stretto ad osservare i caratteri della agricoltura e della pasto-

(19) *Nuova descrizione delle Sicilie*, I, p. 369.

(20) FRANCESCO LONGANO, *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre dell'anno 1786*, Napoli, presso Antonio Settembre, 1788. All'operetta seguì poi un *Viaggio per la Capitanata*. Il Longano è noto fuori del Molise solo per quel tanto che ne riprodusse A. PERRELLA, *L'eversione della feudalità nel Napoletano*, Campobasso, 1909, e poi per la pagina che di qui ne riprodusse B. CROCE, *o. c.*, p. 207. Nacque a Ripalimosano nel 1729 e morì nel 1796. Fu autore anche di alcune opere di filosofia e di economia politica.

ria, e teso a dimostrare il disordine feudale del regno e i danni della enorme manomorta ecclesiastica. Ma si dovrà aggiungere che i pochi accenni etnografici del Galanti, pur quando sono occasionali o sono strascico di abitudini descrittive (così ad esempio quelli sulla prestanza femminile), hanno pur sempre il tono delle cose viste, il segno delle osservazioni fatte di persona e non lette sui libri. In altre annotazioni poi v'è di più, come in quella circa la « abominevole superstizione » che gli accadde di osservare nel suo viaggio in Terra di Bari: è chiaro il suo proposito di sottolineare anche per questa via il « disordine » del regno, di dichiarare anche attraverso questi episodi l'urgenza di « educazione » e di « nuove leggi » (21). C'è insomma lo spirito di quella sua nota pagina sul parroco di Montagano che « non dava altra penitenza ai peccatori, che di piantare certi alberi nei loro propri poderi » o in quelli di congiunti e vicini; e quando il peccatore « si scusava di esser povero, di non avere strumenti né modo, il parroco di suo denaro il tutto gli somministrava » (22).

La documentazione del costume è dunque passata da occasionale abitudine descrittiva a compito civile. Il proposito di conoscenza che la anima non ha alcuna specificità, per quanto concerne gli interessi demologici; ma certo contribuisce a creare il bisogno ed il gusto di una cognizione più ampia e particolareggiata e moderna e diretta in cui troveranno stimolo ed agevole collocazione anche gli interessi e le curiosità etnografiche, come ci dimostrano le descrizioni sto-

(21) Cfr. la citata ediz. delle *Relazioni sull'Italia merid.*, p. 77. Il Galanti descrive il ben noto costume di far passare e ripassare « uomini e donne di ogni età », denudati, attraverso un « Jentisco fesso » per guarirli dall'ernia.

(22) Nella *Descrizione del Molise*, II, pp. 96-7, poi in altre opere. Si legge ora anche all'inizio della prefazione di Tommaso Fiore alle *Relazioni* cit.

rico-geografico-statistiche e le monografie municipali che seguiranno. E contribuisce a creare anche un certo orientamento dello spirito pubblico, un clima entro il quale non solo potrà progettarsi, ma potrà anche realizzarsi con felici risultati, almeno per ciò che concerne il Molise, la rilevazione di dati sulla economia e le condizioni di vita delle popolazioni che si effettuò durante il regno di Gioacchino Murat, sotto la direzione del ministero dell'interno presieduto da Giuseppe Zurlo.

L'inchiesta, di cui abbiamo pubblicato altrove alcuni documenti (23), si svolse negli anni 1811-1812. Aveva chiari intendimenti civili: alimenti, vestimenta, abitazioni, occasioni di nocumento alla pubblica salute, impiegati alla guarigione, patologia: sono questi i sei gruppi di domande in cui si articola la sezione dedicata alla « sussistenza e conservazione delle popolazioni » e ad essa si aggiungono le sezioni dedicate alla natura fisica delle provincie, ed alla vita economica: caccia, pesca, pastorizia ed agricoltura, manifatture.

Varie altre inchieste di natura più o meno simile si svolsero in quegli anni in tutta Italia (24): furono esse un portato della amministrazione napoleonica nella nostra penisola. Ma pure va notato come nel napoletano l'inchiesta del 1811-12 non cadesse su terreno inerte e impreparato: che anzi, quale che sia stata la più diretta influenza che la mise in movimento, essa giungeva a coronare aspirazioni e sollecitazioni dichiaratamente enunciate nell'opera sino ad allora già svolta. Il bisogno di conoscere la propria terra si era manifestato in diversi lavori che indagavano e lumeggiavano questo o quell'aspetto (25), ed aveva trovato dichiarazione teorica, tra l'altro, nelle espressioni

(23) V. Bibl. n. 13 e 216.

(24) Cfr. BIANCA e PAOLO TOSCHI, *Documenti inediti sulla inchiesta napoleonica in prov. di Arezzo*, in *Lares*, XX, 1954, fasc. 3-4, pp. 1 sgg.

(25) B. CROCE, *o. c.*, p. 182.

del Galanti che abbiamo riferito: e non è fatto di poco conto. Ma per non distaccarci troppo dal nostro tema, sarà da porre in rilievo la cura e la sollecitudine minuziosa con cui i medici, cui fu affidato il compito di rispondere alle domande igienico-sanitarie sul vestiario, le abitazioni, l'alimentazione e così via, dettero il quadro della vita popolare molisana. Si andava realizzando quel voto del Galanti: « ogni paese dovrebbe avere la sua particolare descrizione, fatta da mani nazionali » (26). Ed era descrizione di materia viva, che diventava stimolo alla richiesta di provvedimenti adeguati e di sviluppo economico e civile: il che fa sì che queste relazioni dei medici molisani appaiano più *cahière de doléance* che non rendiconti etnografici. Ma ciò era nella struttura stessa dell'inchiesta, profondamente diversa da quella «napoleonica», che aveva intendimenti etnografici specifici (27), mentre questa fu indagine economico-statistica ed igienico-sanitaria, che si proponeva intenti civili e non tecnico-scientifici. Siamo cioè, per ciò che concerne la storia degli studi demologici propriamente detti, ancora nel campo delle fonti di cognizione. Ma da questo punto di vista bisogna osservare che la massa di notizie che l'inchiesta ci ha conservato attorno alle fogge di vestire del Molise è notevole, ed ha soprattutto il pregio non trascurabile di consentirci di costruire un quadro documentario assai completo e quindi di poggiare su basi abbastanza solide una eventuale ricerca di carattere storico sulle fogge popolari, ove si voglia andare al di là dei residui

(26) Così nella prefazione alla *Nuova descr. st. e geogr. dell'Italia*, Napoli, 1782.

(27) L'inchiesta, promossa da J. A. Dulaure e dai suoi amici dell'*Académie Celtique*, venne estesa nel 1811 anche all'Italia: vedine i documenti inediti romagnoli pubblicati da ANGELO FABI in *Lares*, XVII, 1951, pp. 1 sgg. Sui promotori dell'inchiesta v. ARNOLD VAN GENNEP, *Manuel de folklore français contemporain*, 1943, sgg., t. I, 1, pp. 32 sgg. e t. III, 1, pp. 12 sgg.; GIUSEPPE COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*, Torino, 1952, pp. 273 e 599.

di gusto del pittoresco e del colore locale che ancora ne aduggiano la considerazione.

Nulla di pittoresco invero nelle risposte dei medici molisani del 1811; e nessun segno ve n'era nelle domande proposte. Ed abbiamo così descrizioni spesso assai minuziose e precise delle fogge, indicazioni sui modi di tessitura e di tintura delle stoffe, o sulla loro provenienza, ed anche chiaro giudizio sulla opportunità di dismettere abiti incomodi e poco igienici o non rispondenti al clima: esattamente all'opposto di quelle proteste, che ci accadrà di incontrare anche nel Molise, in tempi più recenti, per la scomparsa delle vecchie fogge e per la «smania del nuovo»; proteste che si presenteranno chiaramente come il sottoprodotto provinciale e paesano di certi già nobili atteggiamenti romantici.

Neppure esse sollecitate dal gusto del pittoresco appaiono le tredici tavole superstiti di un album conservato nella Biblioteca Provinciale di Campobasso (28). Sono acquerelli originali in bianco e nero che raffigurano fogge di vestire maschili e femminili in uso nel secolo XVIII in vari paesi del Molise. Gli uomini e le donne sono rappresentati, come si fa nei così detti figurini, ognuno « con la sua figura da dietro »: e basterebbe questo a dirci l'obbiettivo essenzialmente documentario degli acquerelli, se non fosse che vi si aggiunge, a completare l'impressione, la serie delle didascalie minuziosissime e precise. I paesaggi lievemente delineati sullo sfondo, con l'accennare il profilo e la positura dei singoli paesi, paiono voler accentuare questo aspetto documentario. Acquerelli di costumi salentini e calabresi che appaiono opera della stessa mano sono stati rintracciati altrove; onde par chiaro che tutti debbano essere opera di un viaggiatore, che però ha

(28) V. Bibl. n. 12.

più l'aria di un illustratore documentario che non di un artista curioso del pittoresco. In ogni caso, tra tutte le opere di cui siamo venuti discorrendo, questo album di acquerelli è il primo documento di un interesse tecnico e specifico per il mondo popolare tradizionale molisano.

* * *

Ma siamo ormai giunti, nella cultura nazionale ed europea, alle soglie di un'epoca nuova. È questo il tempo in cui si annuncia la reazione contro l'astrattismo illuministico, e si avvia la rivalutazione e la comprensione di Vico, e si rifiuta la volteriana filosofia della storia: nasce appunto il secolo della storia (29), che sarà pure il secolo della poesia popolare. Anche l'angolo provinciale del Molise sarà toccato dal movimento. E se dovessimo qui delineare come anche in provincia si venisse verificando il passaggio ai nuovi orientamenti non sceglieremmo certo Vincenzo Cuoco, già troppo innanzi per la nuova via, e che appartiene poi non certo alla cultura regionale; andremmo piuttosto a frugare entro scritti come i *Principi della civilizzazione dei selvaggi d'Italia* del molisano Francesco De Attellis (30): e non sarà troppo fuor di luogo darne un breve cenno anche se l'opera non ha intenti etnografici ma si propone invece di « dare un prospetto delle prime società sorte in Italia ». L'autore infatti intende rag-

(29) BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, Napoli, 1947, vol. I, cap. I.

(30) L'opera fu pubblicata in due volumi a Napoli nel 1805. Fr. De Attellis, nacque a Campobasso nel 1736, ed ivi visse dopo gli studi a Roma ed a Napoli. Fu amico del Galanti. Morì nel 1810. I suoi *Principi* intendevano essere preliminari ad un trattato sullo stato antico e moderno del Sannio che l'A. dichiarava già pronto, ma che poi non vide la luce.

Lo scritto del De Attellis non è ricordato nella rassegna anonima delle teorie sulle origini italiane pubblicate in *Rivista Europea*, 1846, vol. I, pp. 721 sgg.; II, 102 sgg., dove tuttavia se ne elencano altre di consistenza non certo superiore.

giungere lo scopo considerando « come memorie permanenti la nomenclatura degli antichi luoghi e le pratiche superstiziose tenacemente conservate », ed affermando come principio teorico generale che « per portare i passi meno incerti in così difficile ricerca, l'unico mezzo è di osservare nel gran quadro del mondo la costante uniformità degli umani avvenimenti; sicché paragonando ai lontani i vicini tempi ravviseremo l'immagine degl'Itali primitivi nei popoli di America, ove di recente son penetrati i moderni europei » (31).

Il parallelismo non era una novità, e non giungeva certo troppo sollecitamente (siamo nel 1805) dai Fontenelle o Goguet (32) o Lafitau (33) che lo avevano impiantato; tuttavia giungeva anche in questo angolo culturale, e qui veniva ad incontrarsi con l'eco (non più che di eco si può parlare nel De Attellis) del pensiero vichiano. La rassegna delle concezioni sull'origine dei popoli italici, ch'è nel primo capitolo dell'opera, culmina infatti con l'elogio del Vico « uomo di profondo e stupendo ingegno » che « ha saputo riunire la filosofia alla filologia ed ha mostrato che l'una dee servire al soccorso dell'altra » (34).

Appare dunque già evidente quello che sarà l'orientamento del nuovo secolo; e il Napoli Signorelli, nell'abbastanza lungo rendiconto che dedica al lavoro del De Attellis, non solo approva lo stabilito parallelo con i primitivi, ma vuole anche estenderlo: « Nonpertanto io ardisco rendere più generale la sua ottima osservazione; e dico che paragonando a i lontani i vicini tempi ravviseremo ne' presenti popoli gli Itali primitivi, ed in

(31) *O. c.*, p. 58.

(32) Il De Attellis lo cita in vari punti. L'opera del Goguet era stata pubblicata in italiano a Napoli nel 1762.

(33) Su tutti vedi G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*, cit. ad nomina.

(34) *O. c.*, p. 54.

questi gli antecessori di Esiodo e di Omero, e col presidio della Filosofia e de' *Principii* del gran Vico noi troveremo i selvaggi, i civilizzati, i barbari ritornati, e la presente e la futura storia del genere umano » (35).

Non è il caso di soffermarci qui ad esaminare più oltre il significato e la validità di questi orientamenti. Ma dovremo dire che poi, nel fatto, ai propositi teorici del De Attellis non corrisponde quella utilizzazione della documentazione etnologica e folkloristica che ci saremmo potuti attendere. E' vero che l'autore cita i miti del diluvio degli Apalachi o degli indigeni del Brasile, è vero che fa riferimento alle storie dei cantori girovaghi del suo tempo; ma questi ed altri accenni consimili restano sporadici e casuali, e tutto il frutto che egli trae dalla sua impostazione è questo: che i più antichi abitatori d'Italia furono « selvaggi » come gli abitanti dell'America prima della scoperta; e che furono civilizzati da un popolo di superiore civiltà (i Fenici, a suo giudizio) così come gli indigeni d'America dagli Spagnoli. L'opera dunque resta solo intenzionale, dal nostro punto di vista; ma non è priva di ogni significato per la polemica continua contro la « filosofia della storia » e Voltaire, spesso ricordato pur se non nominato, e per la affermazione della indispensabile unione di filosofia e filologia, e infine per l'attacco ai miti di un antichissimo primato italico che avranno nuove e fantasiose manifestazioni alla metà del secolo (36).

Ma, per tornare al nostro tema più proprio, non sarà certo all'insegna di così grossi problemi che nasceranno le prime prove di raccolta documentaria ed i primi interessi etnografici nel Molise; maestri non sa-

(35) P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura* cit., t. VIII, p. 193.

(36) E se ne veda l'analisi di B. CROCE, *Storia della storiografia* cit., I, p. 52 sgg. Un precedente a queste fantasie era già nell'opera di M. Guarnacci che è del 1767 (o. c., alla nota 28, p. 104).

ranno né Goguet né Vico; né, possiamo aggiungere, il mito romantico della poesia popolare, o il gusto del pittoresco e del colore locale: sì invece queste cose tutte (ma private della loro originaria intensità come è naturale che avvenisse nel trapasso) quando andranno ad immettersi, sotto forma di interessi documentari locali, nel vecchio schema della monografia municipale o della enciclopedia storico-geografico-statistica, dilatandone i confini alle tradizioni popolari.

* * *

Ed a proposito del gusto del pittoresco, incontriamo infatti un segno, ma appunto esterno alla regione ed in essa rimasto senza eco. Si tratta delle incisioni in cui Bartolomeo Pinelli fissò nel 1816 alcuni costumi del Molise (37): brani, anche questi, della « gentile antologia di tradizioni popolari » (38) che egli aveva iniziato con i *Cinquanta costumi pittoreschi*.

Quando e come il Pinelli visitasse il Molise non sapremo dire, pur se sappiamo di un suo viaggio nel napoletano (39); e della fedeltà documentaria di una sola delle sue incisioni (40) si può dire ch'è abbastanza notevole giacchè ne è stato possibile il confronto con gli acquerelli in bianco e nero di cui più sopra si è fatto parola; per le altre possiamo dunque supporla analoga. Ma in ogni caso non v'è troppo da soffermarci su questo aspetto: « la sua fantasia, scriveva uno dei primi biografi, era forte e pieghevole, che passava dal grande e sublime al basso e giocoso, dalle antiche istorie agli atti più famigliari e comuni di moderni po-

(37) V. Bibl. n. 14.

(38) Così VALERIO MARIANI, *Bartolomeo Pinelli*, Roma, 1948, p. 51.

(39) C. FALCONIERI, *Memorie int. alla vita e alle opere di B. P.*, Roma, 1835, p. 35, dice che l'artista gli aveva parlato di un suo viaggio colà, presto interrotto per ragioni finanziarie.

(40) Si tratta della figura maschile di S. Angelo Limosani.

poli, alle feste volgari, alle costumanze villerecce » (41); ed anche in queste incisioni di costumi molisani, come nelle altre sue numerosissime di analogo soggetto, egli calava grandezza e sublimità; filtrava anche qui ogni esperienza visiva nella aura neoclassica; anche qui trasferiva « l'aspetto eroico » delle « teste ideali » e degli sguardi d'aquila « nel mondo dei popolani » (42), e sui grembiuli delle donne di Trivento disegnava leggeri profili di tempie di Grecia.

Ma dicevamo, quest'esperienza di gusto rimase senz'eco in provincia: nell'*Italia descritta e dipinta*, già prima del 1837, nell'*Omnibus pittoresco*, pochi anni dopo, e, più tardi, nel *Poliorama Pittoresco* (43) si avranno altri disegni di fogge di abiti del Molise, meno aggraziati delle incisioni del Pinelli, e d'un gusto meno sicuro, pur se sempre tendenti ad idealizzare il reale; ma si tratterà ancora di altri, di non molisani, che guardano al Molise, come del resto a tante altre regioni, per cogliervi colori vivaci e fogge singolari, e non di molisani che si accingano ad osservare le cose tradizionali di casa propria, con uno sguardo qualsiasi, coloristico o documentario che sia.

Ed in effetti pare che l'assenza dell'uno comporti il silenzio dell'altro; se è vero che in quest'epoca gli studi rivolti all'etnica tradizionale iniziano vita più vivace all'insegna dell'amore al colore locale, come avveniva nella Napoli di quel tempo (44).

L'amore coloristico variamente si mescolava agli affetti municipali e, in qualche misura, anche ai vecchi

(41) O. RAGGI, *Cenni int. alla vita e alle opere princip. di B. P.*, Roma, 1835, p. 25.

(42) V. MARIANI, *o. c.*, p. 14.

(43) V. Bibl. nn. 17, 18, 24; cfr. n. 197.

(44) Vedine il quadro tracciato da GIUSEPPE COCCHIARA, *Storia degli studi di tradizioni popolari in Italia*, Palermo, 1947, pp. 134 sgg. e cfr. anche i rinvii bibliografici sulla Napoli romantica e sul colore locale.

e nuovi intendimenti eruditi ed alle aspirazioni ad una superiore compiutezza descrittiva. Dal punto di vista dello svolgimento delle ricerche concernenti il Molise è proprio quest'ultimo aspetto quello che più interessa, sia perchè dall'innestarsi di queste nuove suggestioni sullo schema delle vecchie descrizioni e corografie avremo il primo quadro che possa dirsi etnografico della regione, sia perchè, più tardi, proprio in uno schema analogo di raccolta di monografie municipali avremo i primi contributi diretti di molisani alla indagine sulle cose tradizionali locali.

Ma per intanto la provincia resta chiusa a questo amore del colore e del pittoresco. Essa era invero ancora molto isolata (45) e restava tagliata fuori dagli itinerari di quei viaggiatori stranieri (46) che tanto contribuirono a creare e ad alimentare questo aspetto minore del romanticismo. Dovevano naturalmente giun-

(45) Il Molise aveva ottenuto nel 1806 un ordinamento amministrativo distinto da quelli della Terra di Lavoro o della Capitanata cui era stato in precedenza aggregato pur se con denominazione distinta; ma non per questo si erano fatti di molto più agevoli e frequenti i contatti con la capitale. Nel 1820 la prima carrozzabile che da Napoli muovesse verso il Molise aveva appena superato Campobasso, e si dovrà attendere il 1845 perchè raggiunga Termoli. Soltanto nel 1833 venne istituito un servizio di posta bisettimanale tra Campobasso e Napoli; in precedenza il servizio si effettuava ogni venti giorni e poi ogni settimana, e bisognerà attendere il 1861 perchè divenga quotidiano. Si vedano queste ed altre notizie in G. B. MASCIOITA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. I, Napoli, 1914, pp. 78 sgg., 309 sgg.

(46) Di due sole relazioni di viaggiatori stranieri di questo periodo ci è accaduto di avere notizia: una *Excursion dans les Abruzzes et dans le Comté de Molise*, in *Revue Britannique*, 1833, di cui dà notizia C. MINIERI RICCIO, *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, Napoli, 1862, n. 61, ma che non c'è riuscito di vedere (il Minieri Riccio dice che in essa si dipingono le popolazioni come selvagge e dedite al brigantaggio ed alla guerra cittadina); e poi KEPPEL CRAVEN, *Excursions in the Abruzzi and north. provinces of Naples*, Londra, 1838, che abbiamo visto e nel cui secondo volume si descrive una escursione nel Molise (Isernia, Venafro, Morcone, Sepino, Campobasso, Vinchiaturo) con solo qualche cenno alla vita popolare tradizionale (miracoli dei SS. Cosma e Damiano a Isernia; festa di S. Nicandro a Venafro).

In periodi successivi si incontrano C. T. RAMAGE, *The nooks and by-ways of Italy*, Liverpool, 1868, in cui sono cenni anche a località del Molise (Gambatesa, Campobasso, Boiano, Cantalupo ecc.), e assai più

gervi gli echi delle curiosità e degli interessi coloristici che erano nell'aria culturale della capitale. Possiamo considerarne come un esempio la visita che nel 1832 Ferdinando II fece a Campobasso, durante la quale pare facesse ripetere a suo personale diletto, e fuori del tempo canonico (47), lo spettacolo della processione famosa dei Misteri che ancora oggi si svolge ogni anno per il Corpus Domini. La illustre curiosità si incontrò agevolmente con l'amore alle patrie rimembranze ed alle civiche glorie che erano già nella tradizione, e nacque così il primo saggio locale che si occupasse di cose locali popolari e tradizionali: la *Spiega della costruzione dei Misterii per coloro che fossero curiosi di conoscerli secondo l'ordine delle loro correlative comparse*, che fu appunto redatta in così solenne circostanza da Alfonso Filipponi della municipalità di Campobasso (48). A quanto è dato giudicare dal riassunto che ce ne è stato conservato, si trattò soltanto di una descrizione di ciascun « mistero », e di una illustrazione dei loro significati religiosi, morali e simbolici; ma fu in ogni caso il segno di una meno distratta considerazione d'un fatto etnografico sul quale poi dovrà tante volte tornare l'interesse dei cercatori locali. Tuttavia per il momento l'episodio rimase senza seguito, come senza seguito restavano quei disegni di foggie di vestire molisane che

recente e di maggior rilievo dal nostro punto di vista lo scritto di Estella Canziani: v. Bibl. n. 139.

Del tutto diverse, per i loro intendimenti scientifici, le relazioni di visitatori stranieri sulle colonie slave (serbo-croate) del Molise: v. Bibl. n. 120.

Un elenco di relazioni di viaggi nell'Italia meridionale si legge in G. QUATTROMANI, *Itinerario delle Due Sicilie*, Napoli, 1827; ed uno se ne trova anche in E. CRONE, *Napoli romantica: 1830-48*, Milano, 1942.

(47) Trovo la notizia in M. D'Alena: v. Bibl. n. 106.

(48) V. Bibl. n. 15.

A. Filipponi nacque a Campobasso nel 1785. Fu sacerdote; insegnò filosofia, etica, diritto di natura, matematica elementare nel Collegio Sannitico di Campobasso negli anni 1817-20 e 1833-42. Scrisse tragedie, di cui una almeno rappresentata a Napoli, che dedicò al Giordani; morì nel 1856. Cfr. l'*Elogio* di Gius. De Rubertis, Bibl. n. 27.

abbiamo già ricordato e che cominciarono a pubblicarsi proprio in quel torno di tempo.

Più significativo, per quanto rimanesse pur esso isolato per il momento, l'esempio offertoci dallo scritto sul Molise di Giuseppe Del Re, che comparve nel 1836 come terza parte della sua *Descrizione* dei reali domini al di qua del Faro (49). Qui si ha un chiaro segno di come i nuovi interessi per il mondo popolare venissero ad inserirsi sui vecchi schemi descrittivi. L'opera del Del Re è, al solito, una descrizione fisica, geografica, economica; porta i soliti cenni storici; si distribuisce per regioni. Naturalmente c'è una sistematicità maggiore che non in quelle che l'avevano preceduta: l'esempio del Giustiniani non era stato senza effetto (50); e naturalmente, dati i tempi, non c'è l'*animus* riformatore che aveva fatto la forza culturale delle descrizioni di Galanti e di Longano. Ma qui a noi interessa che quasi all'inizio delle sue annotazioni sul « carattere e costume » dei molisani il Del Re collochi una frase programmatica: « Ognuno intende che noi qui vogliamo parlare del popolo, ed il popolo noi dobbiamo esaminare per ritrarre il carattere vero e non falsato, naturale e

(49) V. Bibl. n. 16.

Giuseppe Del Re (da non confondersi con l'omonimo « brav'uomo e bravo patriota » di cui parla Francesco De Sanctis, e che fu direttore dell'*Iride*) visse dal 1763 al 1841. Su di lui v. G. CARANO DONVITO, in *Arch. Scient. del R. Ist. Sup. Sc. econ. e comm.*, Bari, IV, 1929-30, ove si dice che esistono solo i due primi volumi della *Descrizione* di cui ci stiamo occupando, e si afferma che un terzo vol., segnalato come tale, è solo un *Calendario* per la Basilicata. Il terzo volume invece esiste, ed è appunto quello di cui discorriamo; è probabile sia piuttosto raro. Se ne trova comunque copia nella Biblioteca Prov. di Campobasso e nella Bibl. Naz. di Napoli. Ne fa parola anche C. MINIERI RICCIO, *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, cit., p. 16, n. 32. Un *Calendario* per il 1821 con giunta di notizie della prov. di Molise, redatto anch'esso da G. Del Re di cui esiste copia nella Bibl. Prov. di Campobasso, è probabilmente simile a quello per la Basilicata ricordato dal Carano Donvito.

(50) Si noterà che è data distinta notizia degli albanesi e degli slavi del Molise, prima confusi dagli osservatori. Inesatta invece la notizia sulla lingua di questi immigrati.

non studiato di una gente tutta ». Ed è questo il punto centrale del suo interesse per le costumanze: documenti significativi della realtà e della fisionomia vera, non falsata dalle convenzioni e dalle socievoli vanità. E più oltre infatti scriveva che i molisani hanno pure molte belle usanze « che fanno anch'esse il ritratto della loro indole »; e piegava l'attenzione anche ad un elemento che solo ora entrava nel giro della considerazione culturale, alle canzoni popolari: « Ancora il canto forma la passione delle donne come degli uomini, e tra le loro canzoni o di amore, o di gelosia, o di sdegno, o di minaccia, o di preghiera ve n'hanno delle così belle che sembrano proprie del Poliziano. Tali sono *Stavo pensando alle celesti cose*, ecc., *Pastorella gentile*, ed altre che utile e grato sarebbe raccogliere, come quelle che, meglio di ogni altra cosa potrebbero ritrarre il pensiero di quelle genti ».

Il quadro inverò è completo: attenzione alle costumanze tipiche del « popolo » e cioè delle classi rustiche; affermazione che esse costituiscono elemento valido per il riconoscimento dell'indole; convinzione che al « popolo » bisogna guardare per cogliere l'intimo carattere di una regione o di una nazione, « per ritrarre il carattere vero e non falsato, naturale e non studiato di una gente tutta »; gusto per la bellezza poetica di certe loro costumanze, per la schiettezza e la sincerità dei loro affetti (« dimostrazioni sentite e non bugiarde » egli dice le attestazioni di affetto e di dolore che essi fanno ai defunti quando lagrimando ne raccontano le virtù e danno in scoppi « di gemiti e di ululati » e al freddo cadavere « affidano saluti pei loro trapassati »); e infine, segno più d'ogni altro caratteristico, la considerazione della grazia e della bellezza del canto popolare, oltre che della danza e delle foggie. Siamo dunque già chiaramente in clima romantico, e nasce così il pri-

mo quadro che, pur se tracciato sommariamente e secondo linee generali, abbracci in una unica prospettiva il complesso delle tradizioni popolari molisane. Un non disprezzabile frutto dell'epoca, con quel suo gentile e contenuto senso della schiettezza del mondo cui si accosta.

Permangono naturalmente i segni di precedenti convinzioni non ancora dissolte, o meglio non ancora risolte in una giusta prospettiva storica, come quando si accenna al fatto che « la religione dei molisani sta più nelle pompe e nelle dimostrazioni di festa che nel vero culto e nella vera devozione » e che essi, al pari dei napoletani, si compiacciono di musiche, fuochi artificiali, luminarie, falò, lunghi pellegrinaggi « e di altre simili baldorie ». È un residuo illuministico, ma che contribuisce a tenere nel giusto equilibrio il non rozzo profilo che egli viene tracciando, e lo anima anzi di una lieve venatura « civile » e pedagogica, eredità non dispersa della cultura precedente, là dove afferma che tanta incomprendimento della reale essenza della fede è « colpa non di quel popolo, ma della mancata civiltà » (51); e gli consente poi di giustificare l'ebrietà, cui i molisani ritengono lecito abbandonarsi durante la mietitura « in grazia delle penose fatiche che durano per più giorni ».

La considerazione del canto popolare è, naturalmente, ancora molto vaga: c'è il senso della sua grazia, la capacità di avvertire la varietà dei temi (amore, gelosia, sdegno, minaccia, preghiera: pare già fatto lo schema delle raccolte che allora (52) si venivano iniziando),

(51) È evidente che la pagina del Del Re dipende direttamente da quanto scriveva in proposito il Galanti.

(52) Nel 1836, già varie raccolte di canti popolari avevano visto la luce in Italia, da quella di Basetti e Opici a quella del Müller a quella di P. E. Visconti. Per queste ed altre raccolte del primissimo periodo vedi RAFFAELE CORSO, *Folklore*, Napoli, 1953⁴, pp. 21 e 138-9; GIUSEPPE COCCHIARA, *Storia degli st. di trad. pop. in It. cit.*, pp. 88 sgg.

ma a stare ai testi di cui ci dà notizia, ed al richiamo al Poliziano, siamo ancora nell'aura dei rispetti e degli strambotti decisamente culti, pur se di movenze ingenu.

In provincie vicine già in quell'epoca si avevano i primi lavori locali sull'argomento: così ad esempio ad Avellino dove si venivano annotando canzoni popolari (ma dello stesso tipo di quelle cui volgeva la sua attenzione il *Del Re*) e altre costumanze (53). Il Molise invece resta silenzioso almeno fino al 1856. Parrebbe inerzia, se non fosse che altri segni vi erano di vivacità intellettuale. Se l'argomento non ci portasse troppo lontano, potremmo dare documentazione di una notevole capacità locale di movimento e di pensiero (e lungo una linea moderna di orientamenti, di propositi e di problemi) in un momento cruciale quale ad esempio fu il '48. E si potrebbe portare l'attenzione, per quell'anno, ai numeri del *Sannita*, il settimanale che Pasquale Albino iniziò a pubblicare con il marzo del 1848 e che visse esattamente un semestre (54), e cogliervi interessanti segni della vita locale che pare ridestarsi. Tra gli altri, significativa la discussione con l'*Omnibus* di Napoli, o meglio con Giuseppe Regaldi, l'improvvisatore che ebbe tanta voga a quel tempo (55). Gli argomenti con i quali l'Albino sosteneva contro il Regaldi il diritto dei gior-

(53) Ci riferiamo allo scritto di Federico Cassitto, del 1839, pubblicato nel 1848 ad Avellino, di cui ha dato notizia G. AMALFI, *Usi e costumi di Avellino notati mezzo secolo fa*, in *Arch. St. Trad. Pop.*, (ASTP), XVIII, 1899, pp. 349 sgg. Tra l'altro il Cassitto annotava il testo della *Pastorella gentile* cui accenna il *Del Re*, e descriveva alcune delle danze che questi nomina.

(54) Il settimanale iniziò il 1° marzo 1848 (la Costituzione era stata ottenuta il 10 febbraio); cessò con il n. 24 del 21 settembre dello stesso anno. Riebbe vita, sempre sotto la direzione dell'Albino, nel 1860-61. Su Pasquale Albino, che nel '48 era ventunenne, v. nota 67.

(55) Nativo di Novara, visse dal 1809 al 1883. Probabilmente fu anche a Campobasso, nei giri che compiva a tenere accademie di improvvisazione. Di lui pubblicava alcune poesie l'ultimo numero del *Sannita*, che è dunque da aggiungere a G. BUSTRO, *Saggio di una biblio-*

grafia intorno a G. R., in *Rass. Stor. Risorg.*, XXVIII, 1940, pp. 275 sgg. Sul R. v. anche GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, 1934, II, ad nomen.

L'*Omnibus* è il settimanale napoletano diretto da Vincenzo Torelli ed ebbe vita dal 1833 al 1882.

(56) Lo scritto del Regaldi (firmato con le sole iniziali) era comparso nel n. 16 (25 marzo 1848) dell'*Omnibus*. La replica dell'Albino fu pubblicata nel n. 4 (1° aprile) del *Sannita*. Il Regaldi non rispose ulteriormente; è significativo tuttavia che nel n. 22 dell'*Omnibus*, pubblicando una corrispondenza dalla provincia, si premetta una nota redazionale in cui si afferma « che il Regno sta nel Regno, non già nella sola capitale ».

(57) Porta il titolo *Il romanticismo in Italia*; comparve in due puntate nei nn. 19 e 21.

canzoni popolari, non può intenderle altro che nel senso che il Berchet aveva dato al termine (58): come produzione poetica culta che si dirige a quel « popolo » che sta tra i « parigini » raffinati e intellettualistici e gli « ottentotti » torpidi e tutto senso: « le canzoni popolari, afferma l'Albino, dovrebbero essere vestite di nazionalità e di romanticismo ».

Lo scritto in verità è tenue (e non vi mancano errori di prospettiva: Manzoni e Rosini messi nello stesso elenco), ma è innegabile che documenta un orientamento non frivolo. Ed è evidente pure che gli intendimenti pedagogici e civili che vi si dichiarano si accordano con la precedente lezione di un Galanti assai più di quello che non sarebbe avvenuto per una adesione al romanticismo attraverso la via del colore locale o quella del mito della poesia popolare.

* * *

Gli echi romantici che giungono in provincia sono dunque quelli del movimento lombardo, e non quelli della vivacità coloristica napoletana. Ma da Napoli, come del resto era naturale attendersi, provenne lo stimolo che mosse le prime annotazioni etnografiche di osservatori locali. Fu invero una sollecitazione di tono minore, e di carattere che possiamo dire giornalistico, ma non per questo frivola; e fu esercitata da quel Filippo Cirelli (59), architetto e stampatore, cui si deve

(58) Cfr. BENEDETTO CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933, p. 29. E si vedano le pagine di GIUSEPPE COCCHIARA in *Storia degli studi* cit., pp. 77 sgg. e in *Il linguaggio della poesia pop.*, Palermo, 1951², pp. 235 sgg.

(59) Nato a Campoli del Monte Taburno (Benevento), fu architetto, privato docente di matematica ed editore. Introdusse a Napoli la galvanoplastica, e vi fece le prime esperienze fotografiche nel 1839. Dette vita a vari giornali. Su di lui e sul giornalismo napoletano di quel periodo v. ALFREDO ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, 1920, pp. 90-95; M. MORGANA, *Appunti sulla storia della stampa periodica napoletana dal 1829 al 1845*, in *Rassegna Nazionale*, aprile-ottobre 1922, particolarmente ottobre, pp. 78-80; E. CRONE, *Napoli romantica* cit., p. 365. V. inoltre nota 60.

il grosso tentativo, in parte realizzato, di descrivere il regno di Napoli comune per comune con una serie di monografie redatte da collaboratori locali. Non fu certamente il Cirelli un uomo di scienza, ma in ogni caso agitatore e organizzatore di cultura attraverso i vari giornali cui dette vita, i ritrovati tecnici che introdusse, e le forze locali che radunò e mise in moto attorno al suo *Poliorama pittoresco* (60) e poi alla compilazione dell'opera più ambiziosa, *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* (61) che è appunto l'impresa di cui si diceva. Siamo ad un livello giornalistico, e di fronte ad iniziative di carattere documentario-divulgativo, ma non senza meriti, a ben guardare: il Cirelli compiva la funzione di diramare perifericamente moti culturali certo assai più grandi di lui, dei quali tuttavia avvertiva la presenza; e raccoglieva forze locali che stimolava al lavoro ed alla ricerca.

Culminava con lui la vecchia tradizione delle monografie municipali erudite, e delle enciclopedie storico-geografico-statistiche; e sul vecchio tronco venivano ad innestarsi gli interessi documentari per il mondo popolare, le curiosità per i dialetti, l'attenzione ai canti. Già nello scritto di Giuseppe Del Re avevamo visto verificarsi questo ammodernamento, sia pur limitato e marginale, della vecchia descrizione storico-geografica. Ora, per effetto delle più vaste proporzioni dell'opera, della sistematicità che essa vuol darsi, e dell'ampiezza e capillarità delle informazioni, i nuovi interessi entrano nel quadro con ampiezza maggiore, e con propositi non

(60) Il *Poliorama pittoresco* visse dall'agosto del 1836 all'agosto del 1859, con una breve interruzione nel '49. Se non il primo, fu certamente tra i primissimi fogli illustrati. Cfr. la bibl. cit. alla nota prec.

(61) V. Bibl. nn. 19-23.

Notizia dell'opera e pubblicazione di qualche suo passo di interesse etnografico in A. D'AMATO, *Filippo Cirelli e le tradiz. pop. meridionali*, in *Arch. Racc. e St. Trad. Pop. Ital.*, XII, 1937, pp. 62 sgg.

certo scientificamente e tecnicamente persuasivi, ma almeno dichiarati e deliberati.

Non c'è da attendersi, naturalmente, che l'attenzione demologica divenga specifica. Entra nel quadro degli interessi e delle curiosità, ed è tutto. Queste e quelli erano allora indubbiamente assai più vasti che non al tempo del *Dizionario* del Giustiniani, l'opera che il Cirelli più volte richiama come termine immediato di confronto: per lodarla, ma anche per metterne in rilievo senza troppo parere le manchevolezze. Si legga la prosa aulica della dedica del *Regno* a Ferdinando II, si veda la paludata e illustre introduzione: Giustiniani fu incompleto e non dette il dizionario storico-geografico-statistico che prometteva; il *Viaggio pittorico* (62) prese di mira solo la parte artistica dei principali monumenti; il *Regno* sarà invece l'opera che ai posteri e ai lontani comunicherà « di ogni paese tutto quello che a tutti torna conto di sapere, dalla più remota antichità fino ai tempi recenti ». È ciò vuol dire topografia di ogni località, etimologia del suo nome, vicende politiche, fasti e nefasti umani e naturali, iscrizioni e monumenti, biblioteche private e pubbliche, uomini e donne illustri e giù giù arti mestieri, e condizioni dell'agricoltore e industria e commercio, e botanica e zoologia e mineralogia, senza tralasciare le immancabili notizie sull'aspetto delle donne, e non senza aggiungere quelle sui cibi e le bevande rinomate: e non abbiamo detto tutto. Era dunque la vecchia aspirazione dei descrittori divenuta ormai davvero enciclopedica.

Nel quadro entravano anche gli elementi della tradizione popolare, ma, come dicevamo, senza specificità. Se si guarda alle ragioni che il Cirelli adduce nella pre-

(62) *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, s.a. (ma anteriore al 1830): stampe di monumenti antichi assai belle e testi a cura di Raffaele Liberatore; ed. da Cuciniello e Bianchi.

fazione per spiegare l'interesse che ciascuno di quegli elementi presenta ai suoi occhi si scopre la più evidente varietà di atteggiamenti. I proverbi entrano nel quadro per una tradizionale ragione didascalica e moralistica: « documenti della vetusta sapienza, *probata verba*, fia bene registrarli perché contenendo sempre un ricordo di pratica utilità per regola della vita, tornino anche a comun vantaggio divulgandosi; e del popolo che li adopra si pensi di aver nella mente e nel cuore quel che alla bocca gli ricorre in quella forma spiccata e concisa ». Le foggie degli abiti per una ragione di colore e di galanteria, giacché egli pensa soprattutto al costume delle donne che « non solo [...] descritto a parole, ma offerto in disegno servirà per conoscere qual posto esse si abbiano nel cuore degli uomini che sensibili alle loro attrattive permettono che ne accresca le grazie la pompa delle vesti e dell'ornato » (63). I « costumi bizzarri » di nascita, matrimonio e funerali, e delle feste religiose e dei divertimenti delle varie stagioni dell'anno, sono presi in considerazione per gusto curioso e festaiolo del tradizionale e del caratteristico, giacché « oltre di essere oggetti della pubblica curiosità, danno a divedere in qual conto si tengano le costumanze ereditate da' maggiori, i passatempi della vita, e di rimbalzo fino a qual grado sia giunta l'avarizia degli uomini in quei luoghi, ne' quali son più o meno andate in disuso quelle tali consuetudini che, lungi da essere uno scialacquamento degli averi, son tanti mezzi come piacevolmente mettere in circolazione qualche denaro, donde la pubblica letizia, e quella stima che il popolo concepisce pe' ricchi in proporzione dell'uso che fanno della loro agiatezza ». I pregiudizi e le credenze saranno poi documentati per una ragione pedagogica: « bene è

(63) In effetti poi non furono pubblicati disegni delle foggie di abiti; se ne hanno invece vari nel *Pokiorama*.

che vengano rilevate di quel marchio di cui la nostra pubblicità le impronta, perché si sterpino le cattive abitudini, si depongano una volta quelle grossolanità che degradano la ragione umana; ed il popolo basso finalmente rinunzi a certe favole anili, che dirette a metter la paura in corpo ai fanciulli, ed i panici timori nel cuore degli adolescenti, per tenere gli uni a segno e gli altri a freno dal pericoloso gironzare di sera, accompagnano gli uomini adulti e le donne provette fino al sepolcro ». E infine le canzoni popolari, che saranno raccolte per eco del fervore diffuso e per lieve gusto dell'ingenuo e dello spontaneo: « Le canzoni popolari, quelle che altrove si raccolgono con tanto amore e con tanta pazienza, e che anche fra noi si son dati parecchi a riunire, emendare e pubblicare, sono i più bei saggi di quella poesia lirica, che per quanto è spontanea, altrettanto è piena di affetti e di teneri sentimenti. Come tali, per quanto è in noi, pensiamo di conservare almeno quelle che più felicemente esprimendo le delicate passioni, offriranno un saggio del valor poetico di quel popolo dal quale le avremo ».

Da tanto pittoresca imprecisione e mescolanza di intenzioni diverse e vaghe, derivò tuttavia, e non soltanto quanto al Molise, un notevole moto della minore attività culturale locale. Il *Poliorama pittoresco* (ma non bisogna dimenticare l'*Omnibus pittoresco* (64) sollecitava a muoversi ed a guardarsi meglio all'intorno. Cirelli andava viaggiando per le provincie e Pasquale Mattei con lui disegnava costumi o paesaggi; ed oltre che delle pietre antiche e degli stemmi ci si avvedeva anche delle cose vive. « Ci occupiamo delle cose più lontane, dell'antichità; e trascuriamo quelle che sono a

(64) *Omnibus pittoresco*: Enciclopedia artistica e letteraria, diretta da Vincenzo Torelli. Si pubblicò dal marzo 1838 al maggio 1846; poi dal 1851 per poco tempo. Cfr. bibl. cit. alla nota 59.

noi le più vicine. Così, mentre consumiamo i nostri giorni per apprendere gli usi e le costumanze degli Americani, Asiatici, ed Africani, non che quelli degli antichi Greci e Romani, con non lodevole indifferenza restiamo poi tranquilli spettatori dei nostri fatti giornalieri, senza curarci a conoscerne il senso, lo spirito e le origini: presenziando da semplici automi ». Così diceva nel suo *Elogio* di Alfonso Filipponi, a proposito della *Spiega* dei misteri, Giuseppe De Rubertis (65). E proprio in quell'anno, ch'è il 1856, la visita a Campobasso di Filippo Cirelli, e di Pasquale Mattei che in gran fretta, mentre le stavano « vestendo » per la processione, disegnò le dodici macchine dei misteri, fece sì che un altro studioso locale potesse dare in luce le sue note sulla processione. E nel *Poliorama* prima, e poi a parte (unito ad una già edita operetta sul castello di Monforte) assieme alle illustrazioni del Mattei comparve lo scritto di Camillo De Luca su *I misteri nella festa del Corpus Domini* (66). In quello stesso anno Pasquale Albino si accingeva a scrivere la sua monografia su Campobasso (che egli stesso dichiarò di aver iniziato per la pubblicazione nel *Regno* del Cirelli (67)), non mai completata, ma di cui videro la luce varie parti, tra cui quel libretto sui misteri che, assieme a quello del De Luca,

(65) V. Bibl. n. 27.

Giuseppe De Rubertis (1777-1861) di Lucito, fu avvocato; cfr. P. ALBINO, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della prov. di Molise*, Campobasso, 1864-66, III, pp. 188-192; cfr. G. B. MASCIOTTA, *Il Molise* cit. IV, pp. 242-3.

(66) V. Bibl. n. 26.

Camillo De Luca nacque a Toro. Null'altro sappiamo di lui se non che fu insegnante; ed ai suoi alunni dedica lo scritto sui « misteri ».

(67) V. Bibl. n. 29.

Pasquale Albino, di Campobasso (1827-99), che abbiamo già ricordato come direttore del *Sannita*, diresse in seguito anche altri giornali e pubblicò vari volumi di cose patrie varie volte citati in questo articolo. La donazione che egli fece dei suoi libri costituì il fondo iniziale della Biblioteca Provinciale di Campobasso che oggi a lui si intitola. Su di lui v. G. B. MASCIOTTA, *Il Molise*, cit., II, pp. 98-99.

servì come materiale documentario e di riscontro ad Alessandro D'Ancona e a Francesco Torraca (68). E veniva annotando pure certe notizie, rimaste manoscritte (69), su costumanze e fogge di vestire, nelle quali c'è una delle prime constatazioni delle modificazioni che più celermente cominciavano a verificarsi nelle fogge e negli usi (70); e si può dire comincino di qui le lamentele e le considerazioni amare sul « lusso goffo dannoso e smodato » (così appunto l'Albino) di artigiani e contadini, nelle quali c'è, da un lato, il fastidio sociale per il logoramento di certe distinzioni considerate eterne (esistevano allora ancora le fogge canonicamente diverse per i diversi ceti), e dall'altro l'incapacità di disporsi in atteggiamento decisamente tecnico, se non vogliamo dire scientifico, di fronte ai fatti etnografici.

Qualcuna di queste oscillazioni si avverte anche nelle monografie municipali molisane che furono pubblicate nel *Regno* (71). Dobbiamo dire invero che i redattori di esse ci hanno conservato materiale di buona qualità: osservazioni sommarie e stringate, ma in genere dirette e precise. La distinzione per argomenti che il Cirelli aveva prospettato nella sua introduzione programmatica, se offriva quella piuttosto caotica mescolanza di

(68) V. Bibl. nn. 39 e 43.

(69) V. Bibl. n. 30.

(70) Una descrizione retrospettiva della foggia di vestire locale si ha anche nella monografia su Casacalenda pubblicata nel *Regno*, e in quella di Pontelandolfo: v. Bibl. nn. 23 e 42. Nello scritto su S. Croce di Magliano (Bibl. n. 74) alte querele per il « cresciuto lusso ».

(71) V. Bibl. nn. 20-23.

Sui redattori delle singole monografie abbiamo scarsissime notizie. Di Celestino Mucci, che curò quella di Sepino, sappiamo solo che nel 1866 pubblicava un manuale di pratica giudiziaria e si firmava avvocato e notaio in Sepino. Di Giuseppe Mancini che nacque a Casacalenda nel 1798, fu medico e morì nel 1864 (G. B. MASCROTTA, *Il Molise* cit., IV, p. 94). Di Domenico Piombo (Morcone) e Serafino De Giorgio (Sassinoro) non abbiamo dati; di Stefano Jadopi, che curò la monografia di Isernia restata incompleta, sappiamo che fu deputato nel '48 e nel '61.

orientamenti che abbiamo visto, costituiva in ogni caso uno schema, una traccia di lavoro: una sorta di rudimentale questionario che impegnava ad una ricerca più attenta e minuta. E così al quadro che voleva, ed in parte riusciva ad essere unitario di Giuseppe Del Re, si aggiungono queste annotazioni frammentarie, ma documentariamente più diligenti e valide. Restano naturalmente tutte le indecisioni che erano nel promotore del lavoro, e il canto popolare, tra tutti i campi di indagine proposti, rimane il più trascurato: ci viene documentata quasi soltanto una canzonetta, e in sestine di quinari per giunta. Ma era questa appunto la materia meno facile a raccogliersi, e per la quale occorreva certo un gusto più specificamente orientato: un gusto della poesia popolare come schiettezza, spontaneità, semplicità e via dicendo, della cui esistenza in provincia non abbiamo dunque sin qui alcuna traccia.

Sembra così confermato quanto più sopra si diceva: e cioè che i primi interessi locali per le cose tradizionali e popolari si manifestano nel Molise non sotto la spinta di sollecitazioni coloristiche o di entusiasmi romantici per la poesia popolare, ma solo quando quelle sollecitazioni e quegli entusiasmi vanno a calarsi, dilatandolo ma insieme perdendo la loro specifica forza, nel vecchio schema descrittivo municipale. Il quale, dobbiamo aggiungere, resterà a lungo l'esercitazione culturale prediletta di tanta cultura periferica meridionale, e non soltanto molisana, come è dato vedere non solo nella monografia di Pontelandolfo (72) che allora faceva parte del Molise (composta ancora in questo periodo e per diretta sollecitazione del Cirelli anche se poi pubblicata vent'anni dopo), ma nelle tante altre, ta-

(72) V. Bibl. n. 42.

lora pregevoli, ma spesso assai povere, che si verranno componendo fino ai nostri giorni (73).

La fase romantica pare dunque trascorrere senza che la provincia ci offra nulla che si avvicini a quella esaltazione del popolare che fu orientamento così vivace in quel periodo; nessun esempio, che io sappia, del legame tra slanci patriottici e culto della poesia vergine dei volghi. Non ci fu chi somigliasse non dico al Tommaseo o al Giusti, ma neppure a Pier Silvestro Leopardi che, esule politico dall'Abruzzo pubblicava a Torino nel 1847 canti della montagna amatriciana (74). Ma a valutare quanto questo lineamento sia significativo di una persistente influenza razionalistica dell'illuminismo settecentesco così vivacemente fiorito in provincia, e quanto invece dipenda dalle persistenti condizioni di isolamento, occorrerebbe estendere l'indagine in altri campi di attività culturale; ma è questo, appunto, uno dei limiti della nostra ricerca.

* * *

Tra le monografie municipali del '50-'60 e la messe di articoli e di saggi sulle tradizioni popolari molisane che comparirà nell'ultimo ventennio del secolo c'è non solo il sensibile distacco nel tempo, ma anche un salto di qualità, una sostanziale differenza di intendimenti. La nuova fase di ricerche appare come un prodotto interamente nuovo: non crescita della tenue vena di interessi aperta dal Cirelli, ma ripercussione del moto cul-

(73) Nella Bibliografia non elenchiamo tutte quelle (e sono numerose) di cui abbiamo preso visione, ma solo quelle che contengono notizie etnografiche di rilievo.

(74) P. S. LEOPARDI, *Il Gran Sasso d'Italia*, in *Il mondo illustrato*, Torino, 1847, e, anonimo, anche in *Lucifero*, Napoli, 1847. Contiene l'ottava di Amatrice che interessò Manzoni e Croce. Cfr. *La Lapa*, I, 1953, pp. 7 sgg.

P. S. Leopardi fu esiliato una prima volta nel 1833 come mazziniano, e di nuovo nel '49; morì nel '70, senatore.

turale nazionale entrato ormai nella fase filologico-positivistica.

Ma prima di esaminare specificamente i caratteri di questo nuovo periodo, che appare come il più fecondo e significativo nella storia degli studi di folklore nel Molise, gioverà accennare ad alcuni fatti che contribuiscono ad illuminare la natura e i limiti dei contatti che si venivano stabilendo con la cultura nazionale.

Uno di questi fatti è la circoscritta risonanza locale che ebbe l'interesse suscitato in Italia e fuori, dopo la metà del secolo, dalle superstiti comunità di lingua serbo-croata esistenti nel Molise. La rivelazione (e di rivelazione si deve parlare giacché le note in proposito del Tria e quelle del Giustiniani o di Giuseppe Del Re non avevano avuto eco in ambienti culturali più vasti) avvenne invero per opera locale: giacché fu appunto Giovanni De Rubertis che, per sollecitazione di un viaggiatore e studioso slavo, Medo Pucić o italianamente Orsatto Pozza, ebbe il merito di darne il primo diretto ragguaglio in uno scritto che per noi è rimasto sinora introvabile, ma del quale, per l'ampia utilizzazione che ne fecero gli studiosi posteriori, sappiamo che conteneva, oltre alle notizie storiche, anche preziose indicazioni etnografiche e testi di canti popolari (75). Le successive vicende degli studi su queste colonie alloglotte sono ben note perché le narrarono vari studiosi, da Giovenale Vegezzi Ruscalla fino a Milan Rešetar (76). Tra gli episodi più importanti, anche perché fu

(75) V. Bibl. n. 28.

Giovanni De Rubertis (1813-1889) nacque ad Acquaviva Collecroce; fu professore nel ginnasio di Casacalenda. « Buon verseggiatore e fornito di una dottrina vasta e varia », disse di lui l'Ascoli (v. Bibl. n. 31). Tradusse le poesie di Orsatto Pozza (Medo Pucić).

(76) Per tutti i particolari si veda l'ottimo lavoro di Milan Rešetar (v. Bibl. n. 120) che si avvale di tutte le ricerche a lui precedenti. Una indicazione più sommaria in *La Lapa*, III, pp. 56-58.

Lo scritto di G. VEGEZZI RUSCALLA, *Le Colonie serbo-dalmate nel*

la prima visita che venisse compiuta in quei paesi con intenti scientifici, vi fu nel 1864 il viaggio di Graziadio Isaia Ascoli che segnò alcuni canti e dette notizie su costumanze (77). Ma se togliamo le brevi note, del resto non interamente prive di interesse, segnate da Michelangelo Fonzo (78), null'altro pare offrirci la provincia come contributo locale alla conoscenza etnografica di queste colonie (79).

Un secondo fatto è costituito dalla tenue capacità di evoluzione di un tipico tema cittadino, la processione del Corpus Domini, la cui analisi tuttavia in qualche modo risente gli influssi della cultura nazionale. Abbiamo visto come alla *Spiega* di Alfonso Filippini avesse fatto seguito lo scritto di Camillo De Luca nel quale si dava inizio ad una indagine sulla storia della processione e delle « macchine » in essa impiegate. I fatti che allora cominciarono a mettersi in luce (testimonianze

circondario di Larino, prov. di Molise. Studio etnografico, Torino, 1864, non contiene notizie di rilievo folkloristico, ma indagini storiche e notizie linguistiche. Un cenno allo scritto è in TEODORO ONCIULESCU, *Un precursore dell'etnografia italiana*, in *Atti del Congr. di St. Etnogr. Ital.*, Napoli, 1953, p. 105.

(77) V. Bibl. n. 31.

(78) V. Bibl. n. 34.

Di M. Fonzo sappiamo che fu maestro ed autore di versi; diresse anche periodici locali a Larino ed a Campobasso.

(79) L'attenzione degli studiosi locali allora e poi andò piuttosto alle vicende storiche di questa immigrazione, come dell'altra albanese. Si veda ad es. l'opuscolo di L. A. TROTTA, *Su l'origine delle nuove città e terre e su le colonie albanesi e slave della prov. di Molise*, Campobasso, s. a. La somma di queste indagini locali non tutte solidamente basate, può vedersi in G. B. MASCIOTTA, *Il Molise* cit., I, pp. 334-55 (su cui però v. *La Lapa*, III, p. 56 n. 1) e IV, alle singole monografie comunali.

Le colonie albanesi incuriosirono meno delle slave la cultura nazionale, giacché sono soltanto alcune tra quelle che ancora oggi vivono nel Mezzogiorno; ne visitò talune l'Ascoli nel suo ricordato viaggio, e vi raccolse canti e costumanze. Nel 1911 M. Marchionò dette in luce alcuni canti di Portocannone e Campomarino (v. Bibl. 118). Localmente si registrano due articoli di Enrico Melillo che contengono un certo numero di notizie etnografiche (v. Bibl. nn. 44 e 45). Per scritti recenti v. Bibl. nn. 178 e 214; per una silloge di canti slavi, oltre che albanesi, v. *Canti popolari del Molise*, II, cap. XV e XVI.

cinquecentesche sull'esistenza di processioni figurative, divieti dell'autorità ecclesiastica e poi ulteriori regolamenti sull'ordine delle confraternite nell'eseguirle, costruzione attorno alla metà del secolo XVIII degli « ingegni » ancora oggi in uso, perdita di alcuni di essi, e così via) sono poi sempre rimasti al centro degli interessi di quanti localmente si occuparono dei « misteri » di Campobasso. Alla esposizione di queste vicende, oltre che alla descrizione delle singole figurazioni, è dedicato infatti per la sua parte maggiore lo scritto sull'argomento che Pasquale Albino pubblicò nel 1876 (80). Vi compaiono invero anche riferimenti a rappresentazioni sacre e balli di altre località, ma sono sporadici e casuali. Siamo alla vigilia della pubblicazione delle *Origini del teatro italiano* di Alessandro D'Ancona, e il problema della storia degli istituti teatrali è nell'aria: potremmo dire che ne sia un pallidissimo riflesso anche la modesta comparazione dell'Albino. Ma la questione andava trattata in altra sede e con ben altra ampiezza di indagini: come appunto avvenne negli studi del D'Ancona e di Francesco Torraca (81), dei quali non più che un'eco si può avvertire negli scritti locali di Luigi Alberto Trotta, e di Michele D'Alena comparsi nel 1895-96 (82). La storia degli istituti teatrali, così come lo studio morfologico-etnografico dei carri sacri (83), esorbita decisamente dai limiti della erudizione locale: ed infatti nulla di nuovo aggiungevano a quanto s'era già detto gli altri scritti che localmente furono ancora varie volte dedicati all'argomento (84).

Un ultimo fatto, da annotare qui limitatamente alla parte attinente al nostro tema, è la ripercussione che

(80) V. Bibl. n. 36.

(81) V. Bibl. nn. 39 e 43.

(82) V. Bibl. nn. 99 e 106.

(83) V. Bibl. n. 127.

(84) V. Bibl. nn. 140 e 179.

ebbero anche nel Molise certi orientamenti letterari della seconda metà del secolo. Non mancarono infatti nelle prime annate del settimanale campobassano che più ebbe ad occuparsi di tradizioni popolari, e cioè ne *La Nuova Provincia di Molise* (85), gli scritti oscillanti tra la velleità letteraria e l'intento documentario, mescolati ad altri più strettamente tecnici. Si tratta di raccontini o bozzetti di cui sono protagonisti in genere le fantasime, i mazzamaurielli, i lupi mannari, le marachecche (86). Non ci sono in verità compiacimenti per il brivido, nonostante la natura degli argomenti; c'è anzi una sorta di compatimento per così povere credenze, e non troppa indulgenza per l'ignoranza popolare. Ma l'intenzione documentaria si diluisce sempre in forme che tendono talvolta al patetico o al drammatico e che, in ogni caso, per il piacere di colorire, di sensibilizzare, di ampliare, di intensificare perdono la forza documentaria della rilevazione oggettiva e non conquistano validità letteraria. Non mette conto, e soprattutto rimane marginale al nostro tema, ricercare quali influenze letterarie più precisamente subissero gli autori di tali quadri e bozzetti. Tuttavia se si dovesse indicare in qualche modo la natura delle intenzioni che li guidava, direi che era quella teorizzata in uno dei tanti libri che alla metà del secolo avevano l'aria di raccogliere tradizioni e costumi popolari, ma che poi erano opera letteraria che di popolare non aveva nulla, se non talvolta gli argomenti (87); ed è la paginetta di introduzione che è premessa a *Na-*

(85) *La Nuova Provincia di Molise, Giornale politico-letterario*. Ne fu direttore Enrico Melillo; cominciò a pubblicarsi il 21 marzo 1882. La raccolta esistente nella Bibl. prov. di Campobasso giunge, con molte lacune, al n. 33 dell'a. VI (8 ottobre 1886).

Del Melillo sappiamo che fu insegnante; più tardi si dedicò a ricerche sulla storia delle comunicazioni postali.

(86) V. ad es. gli scritti cit. in Bibl. nn. 50, 51, 55, 57, ecc.

(87) E sono quel tipo di scritti che il Pitrè escludeva dalla sua *Bibliografia* (p. XVII); cfr. G. COCCHIARA, *Storia degli Studi* cit., p. 136.

poli in miniatura, ovvero il popolo di Napoli ed i suoi costumi, che fu pubblicato in Napoli nel 1847; nella quale appunto si dice che poco varrà l'opera diretta ad illustrare il patrio costume « se questo, pure nella esecuzione eccellente, viene ignudo di ogni apparato che ne svolga i segreti e alletti l'immaginazione altrui come la figura alletta lo sguardo »; e che « ad imitar la natura morale solo conviene il racconto » con cui soltanto « si parla potentemente all'immaginazione mercè lo svolgimento di una favola modellata sul vero » (88).

Ma a questa sorta di impostazione teorica della rappresentazione del mondo popolare, in cui non è difficile scorgere mescolati l'amore della fantasia e il desiderio di aderenza al vero che furono presenti nel romanticismo, si univano, negli scritterelli che abbiamo sott'occhio, anche influenze specificamente letterarie, ma confuse e contrastanti, come accadde nell'esempio più cospicuo (sempre in rapporto al nostro tema) di questa sorta di lavori. Ed è l'*Otello rusticano* (dove già il titolo dice di mescolate influenze) che Enrico Melillo, il quale pure fu tra i più attivi raccoglitori « scientifici » molisani di questo periodo, dette in luce nel 1887 (89). Si tratta di una raccolta di una decina di bozzetti in cui l'autore dava « alcuni costumi descritti e incastrati nei racconti, dicendo, suppergiù: — Se non opera artistica, è almen patriottica, giovando a far meglio conoscere il mio paese » (90). Che siano opera artistica, questi raccontini del Melillo, può escludersi con tranquillità. Ed è anche dubbio che giovino a far meglio cono-

(88) *Napoli in miniatura, ovvero il popolo di Napoli ed i suoi costumi*. Opera di patrii autori pubblicata per cura di Marino Lombardi, Napoli, 1847. I passi qui riferiti sono tratti dalla introduzione dell'Editore.

(89) V. Bibl. n. 71.

(90) Così scriveva nella prefazione, sotto forma di lettera diretta al Melillo, Gaetano Amalfi estendendo a tutto il volumetto quello che si addice ad alcune pagine soltanto.

scere il paese: le passioni violente (ma solo alla superficie, giacché non si giustificano non dico artisticamente ma neppure psicologicamente) che si agitano nei suoi racconti, le coltellate e il sangue potrebbero essere così di Sicilia come di Piemonte, come di ogni altro luogo, perché in effetti non sono di nessun luogo: eco soltanto estrinseca di modelli diciamo verghiani, cui si aggiungono, senza alcuna coerenza, toni e cadenze sentimentali di tutt'altra natura (e basti la chiusa di uno dei bozzetti: « Quel picchiare e quelle grida scossero tutti come da un letargo: il sindaco si precipita all'uscio, gli altri alle finestre, mentre voci funeree odonsi proclamar per le vie: — Hanno ammazzato Peppe Scatozza, hanno ammazzato Peppe Scatozza! »).

Il non gran merito del libriccino (che il Pitré tuttavia non disdegnava d'includere nella sua bibliografia) sta invece, dal punto di vista documentario, in qualche notizia su costumanze locali o data direttamente come tale o inserita nelle narrazioni.

Insomma anche qui, come in altre regioni, un prodotto indeciso « tra il folklore e l'intenzione sentimentale » (91); segno anche questo della qualità e del limite dei contatti con le correnti culturali nazionali (92).

* * *

Ma il campo specifico della ricerca folkloristica ci offre prove di assai maggiore livello. Ed è innanzi tutto

(91) BENEDETTO CROCE, *La lett. della nuova Italia*, Bari, 1939, V, p. 213.

L'espressione qui riportata si riferisce a Domenico Ciampoli, che ebbe certo influenza sul gusto locale, giacché insegnò letteratura italiana nel Liceo di Campobasso negli anni 1881-83 (cfr. F. DE STEFANO, *Il Convitto Naz. e R. Liceo-Ginn. « Mario Pagano » di Campobasso: Notizie storiche*, Campobasso, 1940) e pubblicò racconti su periodici locali.

(92) Se ci spettasse seguire qui la linea del tema proposto da questa letteratura regionalistica, sarebbe il momento di annotare come sia stato rilevato da Luigi Russo che il Molise non ebbe « il suo sfogo letterario ai tempi del realismo »; e che i racconti di Lina Pietravalle vollero rime-

da dire che ora per la prima volta nel Molise ci troviamo di fronte a scritti che possano non del tutto inadeguatamente classificarsi come ricerche e studi: l'interesse per il mondo popolare tradizionale non si manifesta più come semplice curiosità tra altre curiosità, come capitolo più o meno ampio della monografia municipale, come particolare di un quadro descrittivo generale; ora la specificità degli interessi e degli intendimenti è chiara, quale che sia poi il valore particolare dei singoli contributi.

A questo primo fatto altri se ne aggiungono, egualmente caratterizzanti. Ed uno è l'abbondanza degli scritti: per estrinseco che sia, il fatto è notevole se si pensa alla sporadicità casuale delle annotazioni precedenti, ed alla folla di note e noterelle che si addensa tra l' '80 e il '900. Un altro, più intrinseco, è che il centro degli interessi è costituito dal canto popolare, sinora rimasto quasi del tutto escluso dalla attenzione locale. Non che in questo periodo si siano date in luce ampie sillogi di canti popolari molisani, ché anzi solo pochi testi vennero pubblicati tra i molti che pur si raccolsero; ma attorno ai problemi del canto popolare si prospettarono questioni non puramente documentarie e non strettamente locali e si saggiarono temi di rilievo generale.

Di fronte all'improvviso manifestarsi di un'attività così nuova e per giunta notevolmente qualificata, ci si chiede donde possa essere provenuto lo stimolo. Natu-

diare alla lacuna attorno al 1920, e che i romanzi di Francesco Jovine non siano attardato esempio di un genere letterario « caro ai nostri nonni » giacché *Signora Ava* può dirsi « un romanzo molisano come ai tempi del verismo ci furono i romanzi siciliani, napoletani, calabresi e abruzzesi, ma un romanzo molisano raccontato da un postero » (L. Russo, *I Narratori*, 1951², pp. 322 sgg.). E si potrebbero eventualmente includere nel profilo le prove di prosa dialettale condotte su materia narrativa tradizionale locale da Eugenio Cirese (v. Bibl. n. 166).

ralmente il pensiero corre subito al denso panorama nazionale che gli studi di tradizioni popolari ci offrono nell'ultimo trentennio del secolo. Nel '70 Giuseppe Pitrè iniziava la pubblicazione della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*; dal '69 al '78 comparivano le storie comparate degli usi natalizi, nuziali e funebri di Angelo De Gubernatis; nel '71-'72 Imbriani e Casetti davano in luce i *Canti popolari delle provincie meridionali*; nel '77 e nel '78 si stampavano la *Storia della poesia popolare italiana* di Ermolao Rubieri e *La poesia popolare italiana* di Alessandro D'Ancona; nell' '82 nasceva l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del Pitrè, e nell' '83 seguiva a Napoli *Il Giambattista Basile* di Luigi Molinaro del Chiaro; nell' '88 Costantino Nigra pubblicava i suoi *Canti popolari del Piemonte*; dal '93 al '95 viveva la *Rivista delle tradizioni popolari italiane* del De Gubernatis, e così via (93). Si manifestavano cioè, o si consolidavano in quegli anni alcuni degli orientamenti che più decisamente dovevano influire sullo sviluppo ulteriore degli studi di tradizioni popolari in Italia; si diffondeva l'abito di una superiore accuratezza scientifica, quali che fossero i limiti storiografici e filosofici del positivismo cui in genere si collegava; nascevano le prime riviste specializzate che oltre tutto sollecitavano la ricerca locale e comparativa fornendo orientamenti di metodo e agevolezze di pubblicazione.

È indubbio che la nascita e la diffusione nel Molise di interessi folklorici precisi e qualificati deve porsi in relazione con questa vivace ed ampia attività di carattere nazionale. Non più affidato soltanto all'amore

(93) Non abbiamo certo ricordato tutte le pubblicazioni di letteratura e di tradizioni popolari di questo periodo, ché qui sarebbe stato superfluo. Indicazioni precise delle opere e delle riviste qui ricordate e di altre si hanno in PAOLO TOSCHI, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Roma, 1942, *ad nomina* e (per le riviste) pp. 233 sgg.

ed al gusto del semplice e dello spontaneo, ma consolidato in una visione più tecnica e sistematica dei problemi, il complesso degli studi di tradizioni popolari, e in particolare di letteratura popolare, acquistò una forza espansiva più decisa ed organica; l'esempio molisano può farne buona testimonianza.

Il contatto tra il centro e la periferia si verificò per varie strade. La più evidente ed appariscente è quella costituita dalle riviste e dai libri, che certo giungevano ed erano letti, come dimostrano i riferimenti che ad essi, implicitamente o esplicitamente, fanno i migliori tra gli studiosi locali di questo periodo, e come dimostra soprattutto la collaborazione che essi dettero alle principali riviste (94). Un'altra via di contatto, meno appariscente e tuttavia importante, fu rappresentata dalla scuola. Sulle cattedre del Liceo-ginnasio di Campobasso salirono in quegli anni, pur se per brevi periodi, uomini che portavano nella provincia l'aria della scuola in cui s'erano formati, l'eco dei problemi e degli interessi che si agitavano nei centri di cultura, e che sapevano comunicare intorno il senso. Basta sfogliare le schede della bibliografia per incontrarne i nomi; e per taluno, come Oddone Zenatti, fratello di Albino (95), abbiamo la testimonianza diretta della funzione di sollecitazione che assolse nei confronti di un giovane, Luigi D'Amato, che darà il migliore prodotto delle ricerche molisane di questo periodo; per altri, più o meno famosi come Flaminio Pellegrini o Nicola Zingarelli, troviamo traccia del loro passaggio nella provincia in scritti di quel periodo o in altri posteriori (96).

(94) Scritti di Melillo e Pittarelli ed altri comparvero nel *Giambattista Basile*, nell'*Archivio* del Pitrè e nella *Rivista* del De Gubernatis, come può vedersi dalla bibliografia.

(95) Oddone Zenatti (1866-1903) fu reggente di letteratura italiana a Campobasso nel 1891. Per i suoi rapporti con Luigi D'Amato v. oltre.

(96) Flaminio Pellegrini (1868-1928) fu reggente di letteratura ita-

Tuttavia la vigorosa attività culturale che si svolgeva nei centri maggiori, e i frequenti contatti che i libri, i periodici e gli uomini stabilivano con la periferia non basterebbero a giustificare da soli il vivace risveglio delle ricerche locali, se in provincia non vi fosse stata capacità ed ansia di accogliere la sollecitazione e non solo di assecondarla ma di farla propria. In effetti la vita provinciale era allora vivacissima: si guardi a quanti periodici nacquero e fiorirono in quegli anni. A Campobasso, dopo la breve ripresa del *Sannita* dell'Albino, che fu nel '61, si ebbe *Il Sannita unitario* nel '65, e la *Gazzetta della provincia di Molise* dal '68 al '76, *La Libertà* dal '77 all'81, e *Il Pensiero sannita, Il Sannio, La Provincia di Molise e La Nuova Provincia di Molise* dopo l'80; ed a Larino vivevano *Il Frentano* dal '72 al '77 e *Il Biferno* dal '78 all'86, e ad Isernia, dove già nel '78 si era avuto l'*Isernia*, dall'86 al '95 si pubblicava *Il grillo*, e ad Agnone *Aquilonia* dall'84 all'88 e poi *Il risveglio* nel '90; ed anche centri più piccoli avevano il loro foglio come San Martino in Pensilis che dava vita a *Il Pensiero dei Giovani* nell'86-'87, e Lupara dove si pubblicò *La mosca* nell'88-'89. E quei giornali o gior-naletti, di cui non abbiamo nominato che una parte, non si accontentavano in genere di piccole questioni locali, ma intendevano seguire da vicino la vita politica e culturale della nazione, e pubblicavano racconti e romanzi, e recensivano libri italiani e stranieri, e avevano col-

liana a Campobasso nel 1892-93. Pubblicò alcune note sulle tradizioni popolari molisane nella *Rivista* del De Gubernatis. V. Bibl. nn. 86, 92, 95 ecc.

Nicola Zingarelli insegnò a Campobasso letteratura italiana negli anni 1886 e 1887. In una sua nota sui proverbi meridionali ne incluse alcuni molisani. V. Bibl. n. 111.

Negli anni 1892-93 insegnò a Campobasso anche Cesare Cimegotto di cui in Bibliografia sono indicate varie note di tradizioni molisane.

laborazione non soltanto provinciale (97) e svolgevano polemiche non soltanto politiche e non solo sui soliti temi locali (98). Naturalmente c'era il buono ed il meno buono, e l'attività non era sempre disciplinata e culturalmente chiara, ed assai di frequente alle buone intenzioni non corrispondeva una resa egualmente valida; ma si trattava in ogni caso di un'attività fervorosa che spiega anche il più rigoglioso fiorire degli interessi di tradizioni popolari, così profondamente diverso dalla povertà delle prove che abbiamo visto nella prima metà del secolo. Manca purtroppo (la pubblicistica locale, come si è già notato, è rimasta legata alle monografie di carattere storico-archeologico), manca una indagine su questi aspetti della vita provinciale: sui periodici e i loro legami sociali, e sulle ragioni di una così vivace fioritura che è certo in rapporto alla raggiunta unità e ad un largo moto della borghesia locale, ma che indubbiamente andrebbe indagato più da vicino. Non ci è quindi possibile tentar di legare in maniera meno generica il fiorire delle indagini di tradizioni e di letteratura popolare con il resto della vita locale, e dobbiamo limitarci a constatare la sua coincidenza con la vivacità giornalistica molisana di quel periodo.

I contributi che localmente si dettero allora allo studio delle tradizioni popolari non furono in verità di grande mole: si trattò di piccoli saggi, di articoli, e ta-

(97) Ricorderemo soltanto, per restare vicini al nostro tema, che Gaetano Amalfi pubblicò vari scritti su *La Nuova Provincia di Molise (Mimica popolare, IV, 1884, n. 9; Il conto dei re dei sette veli, IV, 1884, n. 10)* e su *Il pensiero dei giovani*. I contatti dell'Amalfi con il Molise furono abbastanza frequenti: abbiamo già ricordato la sua lettera premessa all'*Otello rusticano* del Melillo; e si veda pure il cenno alle tradizioni del Molise nella sua nota cit. in Bibl. n. 89.

Su di lui (biografia e bibliografia) v. *Folklore Italiano*, II, pp. 286 sgg.

(98) Ed una se ne ebbe attorno ad un canto popolare di Maratea su *Il pensiero dei giovani* (II, n. 14, 16 luglio 1887) tra L. Solimena e L. Ordine: ne dà notizia giustamente giudicandone i limiti, il Pitre in una noticina nell'*Archivio*, VI, 1888, p. 448.

lora soltanto di nude e sommarie notizie; e mancò soprattutto, come vedremo, il compimento delle iniziative più ampie e impegnative. Inoltre non tutti i lavori furono di una medesima qualità; ed abbiamo già ricordato scritti che non furono letteratura e neppure documentazione. Tuttavia il piano culturale generale su cui buona parte di quelle ricerche si dispose, e la tecnica e gli intendimenti con cui i migliori raccolsero materiali, fu all'altezza delle conquiste scientifiche del tempo. Ed il fatto significativo — sia in rapporto alla vicenda culturale della regione che in relazione alla capacità di espansione e di penetrazione periferica dell'orientamento filologico e positivistico che allora dominava negli studi — è appunto questo: che ora, nell'ultimo ventennio del secolo, il Molise è in diretto contatto con la cultura nazionale più qualificata, la quale non si « provincializza » troppo nel passare dal centro alla periferia e anzi vi suscita tentativi di contributo locale non solo sul piano esecutivo ma anche in accentuazioni e sviluppi di particolari temi proposti dalla esperienza regionale.

Uno dei documenti più evidenti di questo adeguamento alla cultura nazionale è lo scritto *Delle tradizioni popolari molisane* che Enrico Melillo ed Emilio Pittarelli (99) pubblicarono nel settembre del 1884 sul già ricordato settimanale *La Nuova Provincia di Molise*. L'articolo è un chiaro programma di un *corpus*, di una *Biblioteca* delle tradizioni popolari molisane:

« Nel presente fervore degli studii demopsicologici la nostra Provincia è rimasta perfettamente tra-

(99) Emilio Pittarelli nacque a Campochiaro nel 1863. Fu medico e autore di numerose memorie scientifiche. Morì nel 1936. Appare evidente che a lui si deve in gran parte la sistematicità della impostazione degli articoli che portano con la sua anche la firma del Melillo. Su quest'ultimo v. la nota n. 85. Per l'articolo di cui si discorre vedi *Bibl.* n. 54.

scurata; sicché non solo, per quanto sappiamo, nessuna fiaba, nessun racconto, nessuna novella molisana è stata pubblicata, eccetto quell'una di Angelico Tosti, ma degli stessi canti che a migliaia errano per bocca dei nostri popoli, non conosciamo editi se non uno di Casacalenda nel *Regno delle Due Sicilie* di F. Cirelli (1858), uno di Agnone nella raccolta di Imbriani (1871), uno di Jelsi volto in italiano dal Senator del Giudice nell'*Universo illustrato* (1873), quindici di Campochiaro pubblicati scorrettissimamente in questo medesimo giornale (1883), venti di Campobasso che per cura di Enrico Melillo si vengono pubblicando nel *Giambattista Basile* (100).

« Questa perfetta contumacia in un genere di studi ora fiorentissimi in Europa, e diretti specialmente alla minuta e perfetta conoscenza dell'indole e del carattere dei popoli, ci parve indecorosa pel nostro Molise: onde fu che trovandosi il secondo dei sottoscritti (101) aver raccolto parecchie centinaia di canti e alcune decine di fiabe in Campochiaro, gli sorse il pensiero di allargare il campo delle sue ricerche e presentare all'Italia in un libro le tradizioni popolari di tutt'i nostri centotrenta comuni. Pensava egli allora che la cosa dovesse essere facile o almeno non molto difficile; e sollecitamente si rivolse ad alcuni amici, pregandoli a prestargli aiuto per una opera di cui andiam quasi debitori alla scienza e all'Italia. Soprattutto scongiurò l'altro a non publicar separatamente i dugento canti da lui raccolti in Campobasso, ma invece a lavorar seco a raccoglierne possibilmente da ogni paese. Il che egli ottenne senza difficoltà; e, datici quindi ambidue a lavorare e a scrivere a conoscenti e amici, siamo arri-

(100) In nota si diceva: « Non ci computiamo i pochi albanesi pubblicati dall'Ascoli nei suoi *Saggi critici* ». Per le pubblicazioni ricordate v. *Bibl.* nn. 47, 19, 33, 48, 53.

(101) E cioè E. Pittarelli.

vati a un punto donde non ci è più lecito tornare indietro [...] (102).

« Però, richiedendo l'opera nostra una larga cerchia d'azione, abbiamo creduto opportuno rivolgerci per mezzo della stampa alla parte intelligente e colta del pubblico molisano onde voglia aiutarci e contribuire, con anche una pietruzza, all'edificio che andiamo costruendo ».

L'appello non rimase inascoltato, come è dato giudicare da vari annunci comparsi sulla *Nuova Provincia* in cui si dà conto dei canti trasmessi da collaboratori; e come appare dalla cifra di mille e settecento canti che i due promotori annunciavano raggiunta già nel febbraio del 1885 (103). Ma più che la quantità del materiale raccolto ci interessano i criteri con cui Melillo e Pittarelli si erano disposti al lavoro e lo venivano attuando. C'è da notare innanzi tutto che essi non intendevano limitare la ricerca ai canti, pur se a questi rivolgevano principalmente la loro attenzione: nello stesso articolo ora citato chiedevano infatti come « materiali preziosissimi », le notizie intorno agli usi e costumi di matrimonio, di nascita, di morte, alle feste, ai giochi dei fanciulli e così via. Un vasto piano dunque, un progetto di *Biblioteca delle tradizioni popolari molisane*, come essi appunto dissero, che già di per sé dimostra come la lezione dei maggiori, e soprattutto quella

(102) Lo scritto dà qui notizia, che i promotori avevano già riunito un migliaio di canti: 600 circa di Campochiaro « trascritti tutti sotto gli occhi del secondo di noi, con grandissima cura e diligenza, i più da lui stesso, moltissimi da un bravo giovinetto (alunno del nostro liceo), Gennaro De Francesco, al quale se tutti somigliassero nell'infervoramento, potremmo fra pochi mesi mettere insieme la materia per dieci volumi »; 200 di Campobasso trascritti dal Melillo; ed altri di Pietracupa, di Venafro e di altri comuni, dovuti ad Angelico Tosti ed a Vincenzo De Biasio. Del De Francesco e del De Biasio si hanno alcune noticine di tradizioni popolari: v. Bibl. nn. 52, 55, 57, 59, 62.

(103) Nell'articolo cit. in Bibl. n. 58.

del Pitre, non solo non fosse ignorata, ma fosse scelta a deliberato modello.

Ma al centro dei loro interessi era la letteratura popolare; e su questo terreno meglio si valuta come la loro iniziativa, pur se fu tardiva in confronto a quelle di altre regioni, e pur se non giunse alla pubblicazione dei testi raccolti, fu nell'impianto e nei propositi dichiarati pienamente all'altezza delle conquiste tecniche e sistematiche del tempo. Lo dice la cura con cui essi indicavano all'attenzione dei loro collaboratori i diversi tipi di letteratura popolare; lo dicono gli esempi di ninne nanne, di preghiere, di indovinelli e di satire che essi segnavano nel loro scritto per meglio chiarire la natura e gli orientamenti delle ricerche; lo dice infine il « prospetto » specifico e sistematico che nel 1887 veniva pubblicato in fondo al ricordato *Otello rusticano* del Melillo, dal quale risulta come essi intendessero pubblicare i componimenti raccolti con molto ordine, corredandoli delle trascrizioni musicali e di appunti metrici, prosodiaci e linguistici, e di note illustrative e glossario. (104). A parte le riserve che potrebbero farsi su questo o quel punto particolare, appare chiaro che Melillo e Pittarelli non solo assumevano, per la prima volta nel Molise, la tradizione e la letteratura popolari come oggetto specifico di studio, ma erano ben al di là di intendimenti puramente dilettanteschi o coloristici: sapevano la natura delle ricerche che intraprendevano e conoscevano gli accorgimenti tecnici necessari ad effettuarle in modo valido.

C'era nel loro scritto l'eco immediata di Imbriani o di Max Müller, di D'Ancona o di Pitre. Eccoli infatti ad avvertire che « qualunque inezia... purché del popolo » sarà bene accetta; e che bisogna cercare con pazienza ed attenzione perché anche un solo titolo, anche

(104) V. Bibl. n. 71.

un verso od un emistichio possono essere strada a scoperte interessanti: e pensiamo a Vittorio Imbriani che raccomandava « di non ispregiare il menomo canto popolare, la più minuta variante, il più mediocre verso per quanto possa sembrare... insignificante » giacché « spesso il più vuoto, in apparenza, di senso, è quello che ne conteneva uno di maggior momento, e si giunge a stabilirlo coi raffronti; spesso danno una data, alludono ad un fatto storico » e così via (105). Melillo e Pittarelli avvertivano i collaboratori che canti e fiabe e proverbi dovevano essere raccolti senza nulla mutare al dettato popolare, lasciando anche gli spropositi: e pensiamo non solo all'Imbriani, ma a Max Müller e a quel suo ammonimento a raccogliere novelle popolari « con le *ipsissima verba* del narratore » (106). Pittarelli e Melillo sottolineavano l'importanza di certi componimenti, quelli a dispetto nei quali « sovente volte si passa è vero il limite della decenza (ond'è che riesce estremamente difficile raccorre nonché dalle donne, ma dagli uomini stessi) ma non vi si desidera mai una cert'aria di originalità; laddove quelli d'amore non sono per lo più (come del resto tutti gli altri dell'Italia continentale) se non copie o raffazzonamenti dei Siciliani ». « Non ne riportiamo nessuno, proseguono Melillo e Pittarelli, per ragioni di convenienza; ed anche nella raccolta non entreranno forse tutti; ma di questo vogliamo avvertiti i benevoli, che la scollacciatura o anche l'oscenità non li trattenga dal raccogliere canti cosiffatti, sempre indispensabili a chi voglia studiar l'etnografia di un popolo ». Ed immediatamente si pensa alla tesi del D'Ancona sulla origine siciliana degli strambotti amorosi; e si pensa ancora all'Imbriani, il quale nelle avvertenze più so-

(105) Così in *Un mucchio di gemme*, cit. da G. COCCHIARA, *Storia degli studi*, cit. p. 126.

(106) Nel primo numero dell'*Archivio* del Pittrè, p. 5.

pra ricordate raccomandava ai collaboratori « in calzoni » « di non farsi vincere da una sciocca modestia, omettendo di notare le canzoni poco vereconde » giacché « la casta scienza, conscia della purità dei suoi intenti, è larga della stessa attenzione a tutti i fenomeni della psicologia de' popoli » (107).

Il loro scritto, era dunque impiantato su basi tecniche consapevoli. E del resto l'adeguatezza del loro programma al livello scientifico del tempo è dimostrata dalla approvazione che i « sani criteri » dei promotori si ebbero dal non facile *Archivio* del Pittrè (108).

Ma se sin qui Melillo e Pittarelli erano ordinati applicatori dei criteri altrove elaborati, più oltre essi tentavano di sviluppare per proprio conto, e sulla base della loro diretta esperienza regionale, taluni temi meno divulgati e meno studiati. Essi non erano vittime di quella illusione, divenuta invece comune in periodi successivi, che fa ritenere prodotti esclusivamente locali i canti popolari vivi nella propria regione o nel proprio paese; ed abbiamo già notato come non ignorassero la tesi dell'origine siciliana degli strambotti sostenuta dal D'Ancona. Tuttavia si sforzavano di ricercare un qualche prodotto peculiare che giovasse a caratterizzare la fisionomia regionale: sottolineavano l'importanza dei canti a dispetto nei quali, come abbiamo visto, ravvisavano « una cert'aura di originalità »; e soprattutto, già in quello scritto programmatico, richiamavano l'attenzione dei collaboratori sulla satira locale. Se nei canti a dispetto, affermavano, « i nostri popoli sono talvolta

(107) È tanto evidente l'influenza dell'Imbriani che giustamente anche in questo caso egli avrebbe potuto reclamare il vanto d'aver « additato la strada » così come faceva a p. X del primo volume dei *Canti* delle provincie meridionali, a proposito di altri raccoglitori.

(108) ASTP, III, 1884, p. 620: « l'opera si prevede ricca e importante non solo per i sani criteri dai quali partono i raccoglitori, ma anche perché l'uno di essi, il Melillo, col suo giornale... avrà efficaci aiuti da tutta la provincia ».

imitatori, ve n'è poi un altro genere, tutto municipale. per lo più in ottonari e sempre satirico, che è sangue del sangue suo, e si aggira esclusivamente intorno ad avvenimenti municipali ». E si facevano ad indicare i temi abituali di tali componimenti, e i modi di formazione e di disfaccimento, ed a fornirne esempi: argomenti tutti sui quali torneranno altre volte: prima in un articolo sulla *Nuova Provincia* per sollecitare ancora i collaboratori ad occuparsi di queste satire che, essi dicevano, sono « l'unico genere di poesia popolare in cui la nostra provincia non imiti nessuno »; e poi in uno scritto sul *Giambattista Basile* (109):

« Nell'attendere alla raccolta [...] delle tradizioni popolari molisane ci siamo imbattuti in un genere di canti poco noto e pochissimo studiato, per quanto sappiamo, anche negli altri popoli, le *satire*, che tanta parte della vita pubblica e privata riflettono in se medesime. Fu come un vivissimo raggio di luce in mezzo a folta tenebra; poiché trovar fra una congerie di canzoni in gran parte simili o identiche alle altre di Italia, trovarne, diciamo, una numerosa serie di schiettamente indigene e riferentisi sempre a fatti municipali, non poteva non rallegrar noi che della nostra fatica ci proponiamo scopo principale la esatta conoscenza della vita molisana ».

Queste satire il cui metro ordinario « è la strofa di quattro ottonari per lo più a rima baciata » nascono attorno ad ogni fatto privato o pubblico che abbia un qualche lato comico, e « sono veramente opera della *collettività popolare*, per usare la bella espressione del Guastella, in questo senso che molti (e specialmente le donne canterine) concorrono a formarle, con una strofa o con un rimaneggiamento qualsiasi. Talché la satira, che in origine non ha più di uno o due tetra-

(109) V. Bibl. nn. 58, 60.

stici, per questi aggregamenti successivi ben presto divien lunghissima [...]. A questo periodo di formazione, che dura uno o due mesi, succede sempre, e ben presto (un anno al più), il processo inverso del disfaccimento: le strofe, già messe insieme con attività e rigoglio febbrile, a poco a poco cadono a terra una per una; sì che scorsi i quattro o cinque anni, non ne resta nel popolo creatore se non una vaga ricordanza [...]. Tale la biologia di queste composizioni, quale abbiamo potuto studiarla sinora. A viemmeglio scruatarla non abbiamo mancato d'instituire una serie di esperimenti (perché i folkloristi non potrebbero servirsi dell'esperimento?) trapiantando satire, da un paese all'altro, e in varii paesi contemporaneamente: daremo conto del risultato a suo tempo ».

Ma essi non mancavano di tentare una indagine più intrinseca, che non riesce inutile neppure oggi, per caratterizzare questa sorta di componimenti satirici locali e personali:

« L'indole della satira popolare molisana è schiettamente giocosa: potrebbe anzi con verità dirsi ch'ella altro non sia se non uno scherzo più o meno innocuo, su persone e fatti reali, consistente nella pura narrazione dei tratti comici e salienti del fatto medesimo. Quel secondo lavoro personale che sogliamo richiedere nell'arte colta, per cui la cosa s'immedesima col poeta, manca perciò affatto nel popolo; ma il felicissimo e rapidissimo intuito con cui nelle cose ci sa cogliere il lato comico, compensa — alle volte mirabilmente — questa sua necessaria mancanza. Né per tale quasi assoluta impersonalità la satira riesce meno efficace sui costumi: poiché veramente può affermarsi che la satira sortisca effetti parenetici molto più potenti che non le perorazioni dei più focosi predicatori.

« Carattere esterno constantissimo che la distingue

dallo scherzo propriamente detto, la satira ha l'ottonario, che in quello non abbiám mai rinvenuto. Il carattere è così infallibile, che spesso ci ha servito di guida preziosa a ricercare e rintracciare il substrato storico in componimenti che a prima giunta parevano scherzi ideali. L'uno o due esempi che abbiamo di satire in metro diverso dall'ottonario, non mancano di giusta spiegazione ».

Se si pensa che Gennaro Finamore, nella sua raccolta di canti popolari del vicino Abruzzo non includerà neppure uno di tali componimenti, e ne farà solo rapido cenno nella introduzione con osservazioni non dissimili, ma non più specifiche di quelle del Melillo e del Pittarelli (110), si potrà equamente valutare lo sforzo di indagine personale e fondata su esperienze regionali dirette che essi venivano conducendo. Certo non mancano debolezze ed imprecisioni nella impostazione delle loro ricerche: giacché non si intende bene se, nelle loro affermazioni della peculiarità ed originalità molisane di questi componimenti, essi vogliono riferirsi alla loro aderenza ai « fatti » di vita locale; oppure alludano alla peculiarità del « genere » ed alla regionalità della sua diffusione; o infine pensino ad una singolarità dei modi e delle tecniche con cui il genere, geograficamente diffuso anche altrove, trovava realizzazione nel Molise. Tra tutte, come è evidente, sarebbe sostenibile solo la prima tesi: sostenibile, ma senza alcuna forza caratterizzante; e le altre invece non reggono ad una indagine anche di poco ampliata, come del resto apparirà anche dagli scritti

(110) Il FINAMORE, *Trad. pop. abruzzesi*, II, Lanciano, 1886, p. XI, osservava che questi canti « non mai per quanto si sappia, fissati in Raccolte » di rado varcano i confini dei comuni in cui nascono; cadono dalla memoria a misura che cessa l'interesse per il fatto che ne fu l'oggetto; nascono per opera di uno, ma « per collaborazione anonima » aumentano man mano il numero delle strofe. Il che dà un quadro identico a quello tracciato da Pittarelli e Melillo.

che Luigi D'Amato, sul medesimo materiale molisano, dedicherà di lì a poco allo stesso argomento.

Meno confusa, anzi dal punto di vista descrittivo assai chiara, l'idea che Pittarelli e Melillo avevano del processo di collaborazione che si verifica attorno ai canti popolari. Si preoccupano infatti di chiarire in senso tutto concreto (e ci si sente la loro esperienza diretta di raccoglitori) l'espressione generale che prendevano in prestito dal Guastella (111) quando scrivevano che le satire sono « opera della collettività popolare... in questo senso che molti (e specialmente le donne canterine) concorrono a formarle, con una strofe o con un rimaneggiamento qualsiasi ». Non troppo chiara invece era la concezione del canto popolare come espressione psicologica dell'indole e come documento « regionale »: v'era la duplice debolezza (che non è soltanto loro, naturalmente) di avere, più o meno esplicitamente, la convinzione dell'esistenza di fisionomie etniche razziali-climatiche, e non culturali e cioè di storica formazione, e di credere addirittura ad una configurazione regionale di quei fatti etnici (112). Ma erano concezioni del tempo; e del resto, quando non si debba far polemica contro le attardate sopravvivenze di quelle concezioni nella cultura odierna, è doveroso riconoscere che esse furono necessario preludio a più chiare impostazioni storiche.

L'aria culturale del tempo si riflette anche per altri rispetti negli scritti di Melillo e Pittarelli. Si veda ad esempio la terminologia biologica che essi impiegano, non diversamente da quanto facevano allora altri ben più grandi; e si veda soprattutto come essi, giun-

(111) Con tutta probabilità dalla introduzione ai *Canti popolari di Modica*, Modica, 1876, p. CXXIX.

(112) Sulla scarsa caratterizzazione « regionale » dei fatti folklorici v. PAOLO TOSCHI, *Rapporti fra regione e tradizioni popolari*, in *Annali del Museo Pitagorico*, I, 1950, pp. 22 sgg.

gano persino a tentare l'« esperimento » nel campo folkloristico. Erano in fondo conseguenti con le premesse metodologiche da cui muovevano; e se queste erano inadeguate o fallaci (o meglio, se il loro prolungamento nella cultura odierna è erroneo) non va però trascurato il fatto che il loro accoglimento non dilettesco nell'ambito provinciale era anche il segno di un adeguamento della periferia al moto nazionale ed europeo, un adeguamento raggiunto per via di contatto con le opere maggiori, e non di seconda mano o per la strada della divulgazione giornalistica. Il che, ci sembra, è da ascrivere a merito sia delle capacità espansive del movimento centrale di cultura, che riusciva a svecchiare anche gli attardamenti culturali periferici, sia della provincia che non inadeguatamente lo accoglieva.

* * *

Il tema delle satire locali proposto da Pittarelli e Melillo non sollevò, almeno a quanto ci risulta, molta eco negli studi del tempo. Diverso sarebbe stato forse l'effetto delle loro osservazioni se essi avessero potuto appoggiarle non ai due o tre testi che dettero in luce, ma ai cinquanta che dicevano di aver raccolto. Invece la pubblicazione del loro progettato volume di canti, nel quale quelle satire avrebbero trovato luogo, non si realizzò (113), ed era abbastanza naturale dunque che la loro « scoperta » periferica di un genere che offre testi caduchi, estremamente variabili e di carattere prevalentemente locale non dovesse incuriosire troppo.

Eppure quel tipo di componimento che essi avevano osservato nel Molise poteva divenire il punto centrale di un ben più ambizioso tentativo: quello di modificare il quadro generale dei tipi di canto popolare

(113) Né s'è più avuta notizia del materiale raccolto che, invece, ove fosse possibile portarlo in luce, avrebbe grande interesse.

che le ricerche di Alessandro D'Ancona e di Costantino Nigra avevano allora configurato (114): di inserire cioè accanto alle canzoni narrative ed al canto lirico un terzo tipo di componimenti, le satire locali appunto, e di riconoscere ad esse un centro di origine distinto, e cioè l'Italia meridionale peninsulare. Fu appunto il tentativo che, tra il '92 e il '95, volle compiere Luigi D'Amato (115), campochiarenese come il Pittarelli, con due scritti, l'uno sull'*Archivio* del Pitrè e l'altro sulla *Rivista* del De Gubernatis.

Localmente dunque il tema, nato da una esperienza locale, era ancora produttivo. Di fronte a tanti salti nel tempo e nella qualità che abbiamo incontrato in questo disegno della vicenda periferica degli studi di tradizioni popolari, di fronte a quel moto a sbalzi e non per crescita interna cui abbiamo sin qui assistito, colpisce questo primo esempio di continuità e di ampliamento locale di un tema localmente proposto. Ma colpisce anche il fatto che negli scritti del D'Amato, i quali pure vengono in luce a neppure dieci anni di distanza da quelli del Pittarelli e del Melillo, non si faccia alcun cenno al lavoro dei predecessori. Possono essere molte le ragioni di questo fatto. Tra le altre, che nel 1890 già s'era spento quel fervore di ricerca che appena un quinquennio prima così vivacemente animava la cultura locale (116); e

(114) È addirittura superfluo ricordare che il panorama del canto popolare che oggi si offre allo studioso è molto più articolato e complesso di quanto allora non apparisse. Per le discussioni sulla tesi del Nigra, v. G. COCCHIARA, *Il linguaggio della poesia popolare*, Palermo, 19512, pp. 1 sgg. E per una ripresa della discussione attorno alla tesi del D'Ancona, v. P. TOSCHI, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma, 1947-49, pp. 121 sgg.

(115) Luigi D'Amato, deceduto da qualche anno, nacque a Campochiaro nel 1874. Fu clinico di fama e per lunghi anni Direttore dell'Istituto di Clinica Medica dell'Università di Napoli.

(116) Basterà dare uno sguardo alla bibliografia per rendersi conto come già prima del 1890 non compaiano più scritti di tradizioni popolari sulla stampa locale, e come i contributi alle riviste specializzate o siano di non molisani, o giungano sporadicamente da un luogo o da un altro della provincia ed abbiano in genere scarsa consistenza.

d'altronde non pare essere senza significato che le prime sollecitazioni ad occuparsi di letteratura popolare giunsero al giovane D'Amato da Oddone Zenatti che allora insegnava nel Liceo di Campobasso: a lui infatti lo studente sedicenne indirizzava una lettera assai lunga in cui discorreva di canti popolari d'argomento storico (117). Dov'è certo essere questa una via per la quale egli, sin dal primo momento, prese contatto con problematiche più vaste che non quelle che poteva suggerire la ricerca locale. Quanto vaste, almeno nelle intenzioni, può dirci subito uno scritto che non è il primo del D'Amato, ma che per essere il più remoto delle esperienze dirette e locali, pur se queste affiorino nel corso delle sue considerazioni, val meglio degli altri a dirci la natura degli intendimenti con i quali si disponeva a studiare il mondo tradizionale del Molise.

Lo scritto, che comparve sul *Giambattista Basile* nel 1893, si intitola *Pregiudizi e religione* (118). Il D'Amato vi apponeva come epigrafe una frase di E. S. Hartland e lo concludeva con una nota sulla comunicazione di Andrew Lang al Congresso di Tradizioni popolari del 1891 a Londra. Il che naturalmente non basta a dirci quanto in realtà egli avesse assorbito della sostanza

(117) Attingiamo la notizia dalle note dei fratelli del D'Amato ad una ristampa del suo scritto sulla *Rivista* del De Gubernatis: v. Bibl. n. 198.

[Mentre rivediamo le bozze ci giunge un ampio stralcio della lettera in parola messo a nostra disposizione dalla cortesia dei fratelli del D'Amato per interessamento di Mario Velardi. Ci spiace di non poter utilizzare adeguatamente l'interessante documento; tuttavia è necessario dire che da esso risulta confermata la supposizione già altrove avanzata che da questa lettera derivasse il frammento molisano della *Donna Lombarda* pubblicato da Albino Zenatti, fratello di Oddone (Bibl. n. 124); risulta pure che il D'Amato conosceva la raccolta inedita di Emilio Pittarelli, dalla quale, oltre al frammento ricordato, attingeva anche altri testi, tra cui una lezione della « Donna rapita », il canto famoso per lo studio del Barbi su *Scibilia Nobili*. Già in questo primo scritto il D'Amato accennava embrionalmente alla sua tesi sulla satira locale; in una parte, sfortunatamente omessa nello stralcio di cui disponiamo, discuteva a lungo le idee di Raffaele Andreoli sulla poesia popolare.]

(118) V. Bibl. n. 82.

delle questioni storico-filosofiche che allora si dibattevano nel campo degli studi di storia delle religioni e di tradizioni popolari; ma contribuisce a chiarire ed a consolidare l'impostazione dello scritto che è un tentativo di illustrare l'importanza che lo studio dei pregiudizi, o meglio delle superstizioni, ha per la conoscenza dei fenomeni religiosi. Sembra infatti al D'Amato che il pregiudizio molte volte sia « l'alterazione di un fatto sperimentale, un'induzione sbagliata, e perciò, studiando perché il popolo vi presta fede, ci riuscirà agevole rilevare quanto vi ha di patologico nel modo come si compie in esso il processo della conoscenza: ricerca ch'è d'importanza capitale per l'embriologia dei fenomeni religiosi ». Nella coscienza popolare ogni pregiudizio poggia « su testimonianze reali, indiscutibili [...] : ogni pregiudizio aspira ad essere sperimentale ». Se chiedete ad un popolano di Campochiaro perché creda a « *lu mantecà* » oppure a « *lu nciarmà* » o ai rimedi contro il malocchio, egli vi citerà esperienze personali; e se voi obbietate esempi in contrario, vi risponderà che certo allora vi fu l'intervento della volontà di Dio. E di qui il D'Amato giungeva a delineare, sommariamente ma non inesattamente, le modalità con le quali le antiche credenze hanno trovato possibilità di coesistere con il cristianesimo: « le forze arcane che animano gli spiriti, le streghe, i folletti sono forze che agiscono per fini propri, che non si muovono per scopi divini per lo gran mar dell'essere; benché cedano però dinanzi alla suprema volontà di Dio ».

Non interessa qui discutere le affermazioni del D'Amato in questo suo scritto; nel ricordarlo ci importava soltanto mettere in luce come egli si applicasse all'osservazione del mondo popolare tradizionale molisano con intendimenti piuttosto vasti, come venisse provandosi in problematiche complesse, e come assorbisse, più o meno

maturamente, ma certo ad un notevole livello di consapevolezza, il nutrimento della cultura del suo tempo. Era naturale dunque che anche il tema delle satire locali dovesse ampliarsi ed andare ben oltre i limiti entro cui lo avevano osservato Pittarelli e Melillo.

Noteremo subito, però, che per quanto si attiene all'esame strutturale di questo tipo di componimenti il D'Amato non aggiungerà molto alle osservazioni che i suoi due conterranei avevano già fatto: i temi abituali di questa sorta di componimenti, il loro modo di nascita e di divulgazione, l'aumento del numero delle strofe per interventi molteplici, la caduta del canto nella dimenticanza, erano stati già illustrati; ed anche la metrica, e cioè l'uso dell'ottonario legato in distici o in quartine, era stato già oggetto di attenzione, come abbiamo visto. Il D'Amato farà certo le sue non trascurabili osservazioni in proposito; ma egli cammina per una strada che Pittarelli e Melillo non avevano neppure accennata quando inserisce la peculiarità di questa sorta di componimenti, di cui il Molise offriva ampia messe, nel quadro generale delle conoscenze del tempo per provarsi a renderle più complete, più persuasive e più aderenti al reale.

Le intenzioni niente affatto documentarie o regionalistiche traspaiono fin dal titolo del primo suo scritto del 1892 sull'*Archivio: Uno sguardo alle condizioni attuali della musa popolare molisana* (119). E colpisce subito, anche perché proviene da un angolo così remoto, un certo piglio spregiudicato: di chi si inserisce negli studi in un momento in cui si stanno annunciando modificazioni profonde (non starà molto a manifestarsi la stanchezza crociana per le « cosucce popolari »), e tenta di superare la crisi ricercando ragioni meno superficiali di interesse: « Quell'entusiasmo con cui parecchi anni

(119) V. Bibl. n. 80.

fa si accoglieva ogni pubblicazione di roba letteraria popolare oggi come oggi, a voler essere schietti va svolendo di giorno in giorno. Quando vennero alla luce i primi canti le prime leggende del popolo, parvero una rivelazione; e la piacevole sorpresa di avere scoperto un nuovo e fresco rigagnolo di poesia nazionale e il desiderio di vedervi dentro fedelmente rispecchiata tutta la storia, tutte le vicende dei popoli, spiegavano molto bene l'avidità e l'interesse con cui venivano accolti dalla maggior parte degli eruditi e dei dilettanti di belle lettere; ma a mano a mano che quasi tutte le province si arricchirono di simili pubblicazioni, e si poté quindi vedere che c'era poco di nuovo da trovare in ognuna di esse, l'avidità e l'interesse per le raccolte son venuti in tal guisa scemando, che non so quante persone versate in questi studi possano oggi reggere alla noia di scorrere una raccolta da cima a fondo. *Sic stantibus rebus*, la pubblicazione dei canti popolari campochiaresi, che ho in animo d'intraprendere viene in mal punto ».

Non mancano nel seguito dello scritto altre spigliatezze; frutto della vivacità intellettuale ed anche dell'età giovanile (il D'Amato era allora diciottenne). E non sapremmo escludere che esse abbiano avuto la loro parte nel determinare il giudizio limitativo del Pitré: il quale, nel pubblicare lo scritto sull'*Archivio*, avvertiva che i direttori facevano « sopra alcune osservazioni di esso le più ampie riserve »; ed inserendolo nella sua *Bibliografia* annotava che vi erano « idee un po' ristrette ». Tuttavia il Pitré pubblicava il lavoro del D'Amato, ed anzi ne accoglieva anche un altro (120), e si intratteneva epistolarmente con lui attorno a questioni inerenti al suo scritto: il fatto è che in quell'articolo vi erano delle idee, il che non era poi frequentissimo nei lavori dei minori.

(120) V. Bibl. n. 84.

SAGGI SULLA CULTURA MERIDIONALE

I

GLI STUDI DI TRADIZIONI POPOLARI NEL MOLISE

Profilo storico e saggio di bibliografia

DE LUCA EDITORE

ROMA 1955

SAGGI SULLA CULTURA MERIDIONALE

- I. Gli studi di tradizioni popolari nel Molise.
- II. L'Abruzzo tra scienza e letteratura: Finamore. De Nino. Pansa.
- III. Le tradizioni popolari nella storia del verismo: Verga. Capuana. Da Pitrè a Ragusa Moletti.

Pagg.
5-9

<i>Premessa</i>	5-9
<i>Gli studi di tradizioni popolari nel Molise. Profilo storico:</i>	
Le annotazioni più antiche: descrizioni geografico-statistiche, cronistorie municipali ed ecclesiastiche, Sinodi ed Editti diocesani	13-19
L'Illuminismo e l'età murattiana: Giuseppe Maria Galanti, Francesco Longano, l'Inchiesta del 1811	19-26
Agli inizi del « secolo della storia »: polemica antivoltariana ed echi vichiani; Francesco De Attellis	26-29
Tra neoclassicismo e romanticismo: Bartolomeo Pinelli; Giuseppe Del Re; assenza di curiosità coloristiche e orientamenti risorgimentali in provincia	29-38
Filippo Cirelli e le monografie municipali molisane	38-46
Dal '60 all' '80: la scoperta delle colonie slave; la processione dei « misteri », tema di storia municipale; intenti documentari e velleità letterarie	46-52
La fase filologico-positivistica: vivacità della stampa locale; fervore di ricerche demologiche nel Molise e loro consapevole impianto tecnico; Emilio Pittarelli ed Enrico Melillo	52-68
Il tema della satira narrativa come terzo tipo di poesia popolare: Luigi D'Amato e le tesi di Alessandro D'Ancona e di Costantino Nigra	68-81
La tradizione delle monografie municipali e la prima ampia raccolta di documenti etnografici: Berengario Amorosa	81-84
Una flessione sentimentale e un giudizio filologico: Oreste Conti e Francesco D'Ovidio	84-90
Le ragioni della scienza e quelle della poesia: Eugenio Cirese e <i>I Canti popolari del Molise</i>	90-93
Sguardo all'ultimo cinquantennio: interessi locali, riflessione scientifica, contatto tra studi di tradizioni popolari e questione meridionale	93-102
<i>Saggio di bibliografia delle tradizioni popolari molisane</i>	103-154
<i>Indice delle tradizioni</i>	155
<i>Indice dei luoghi</i>	162
<i>Indice delle persone</i>	164
<i>Sommario</i>	169

	Pagg.
<i>Premessa</i>	5-9
<i>Gli studi di tradizioni popolari nel Molise. Profilo storico:</i>	
Le annotazioni più antiche: descrizioni geografico-statistiche, cronistorie municipali ed ecclesiastiche, Sinodi ed Editti diocesani	13-19
L'Illuminismo e l'età murattiana: Giuseppe Maria Galanti, Francesco Longano, l'Inchiesta del 1811	19-26
Agli inizi del « secolo della storia »: polemica antivoltariana ed echi vichiani; Francesco De Attellis	26-29
Tra neoclassicismo e romanticismo: Bartolomeo Pinelli; Giuseppe Del Re; assenza di curiosità coloristiche e orientamenti risorgimentali in provincia	29-38
Filippo Cirelli e le monografie municipali molisane	38-46
Dal '60 all' '80: la scoperta delle colonie slave; la processione dei « misteri », tema di storia municipale; intenti documentari e velleità letterarie	46-52
La fase filologico-positivistica: vivacità della stampa locale; fervore di ricerche demologiche nel Molise e loro consapevole impianto tecnico; Emilio Pittarelli ed Enrico Melillo	52-68
Il tema della satira narrativa come terzo tipo di poesia popolare: Luigi D'Amato e le tesi di Alessandro D'Ancona e di Costantino Nigra	68-81
La tradizione delle monografie municipali e la prima ampia raccolta di documenti etnografici: Berengario Amorosa	81-84
Una flessione sentimentale e un giudizio filologico: Oreste Conti e Francesco D'Ovidio	84-90
Le ragioni della scienza e quelle della poesia: Eugenio Cirese e <i>I Canti popolari del Molise</i>	90-93
Sguardo all'ultimo cinquantennio: interessi locali, riflessione scientifica, contatto tra studi di tradizioni popolari e questione meridionale	93-102
<i>Saggio di bibliografia delle tradizioni popolari molisane</i>	103-154
<i>Indice delle tradizioni</i>	155
<i>Indice dei luoghi</i>	162
<i>Indice delle persone</i>	164
<i>Sommario</i>	169

P R E M E S S A

Il saggio che qui si presenta intende avviare una serie di indagini su taluni aspetti della vicenda culturale meridionale, particolarmente in rapporto alle relazioni che si sono stabilite tra studi di tradizioni popolari e atteggiamenti culturali più generali.

Il punto di intersezione sembra non essere privo di interesse. Gli studi di tradizioni popolari in Italia, come è noto, offrono una storia non puramente tecnica e specialistica, e le ricerche ad essa dedicate non solo hanno posto in luce il legame assai stretto tra gli orientamenti generali della cultura e le teoriche e tecniche specifiche di indagine demologica, ma hanno anche sottolineato gli apporti che queste indagini, nei loro momenti migliori, hanno recato, in via più o meno mediata, alla qualificazione o alla speciale colorazione di questo o quel momento della nostra storia culturale. D'altro canto la critica letteraria ha per suo conto già aditato un momento particolarmente saliente di queste relazioni, riconoscendo appunto nelle tradizioni popolari l'elemento che acclimatò tra noi e qualificò nazionalmente il moto veristico della seconda metà dell'Ottocento. Infine ha pure un qualche significato che questo legame venisse a crearsi più particolarmente nel Mezzogiorno, avesse le sue manifestazioni o più valide

ALBERTO M. CIRESE

SAGGI
SULLA CULTURA MERIDIONALE

SAGGI SULLA CULTURA MERIDIONALE

- I. Gli studi di tradizioni popolari nel Molise.
- II. L'Abruzzo tra scienza e letteratura: Finamore. De Nino.
Pansa.
- III. Le tradizioni popolari nella storia del verismo: Verga.
Capuana. Da Pitrè a Ragusa Moleti.

I

GLI STUDI DI TRADIZIONI POPOLARI NEL MOLISE

Profilo storico e saggio di bibliografia

DE LUCA EDITORE

ROMA 1955

a mio padre

PREMESSA

Il saggio che qui si presenta intende avviare una serie di indagini su taluni aspetti della vicenda culturale meridionale, particolarmente in rapporto alle relazioni che si sono stabilite tra studi di tradizioni popolari e atteggiamenti culturali più generali.

Il punto di intersezione sembra non essere privo di interesse. Gli studi di tradizioni popolari in Italia, come è noto, offrono una storia non puramente tecnica e specialistica, e le ricerche ad essa dedicate non solo hanno posto in luce il legame assai stretto tra gli orientamenti generali della cultura e le teoriche e tecniche specifiche di indagine demologica, ma hanno anche sottolineato gli apporti che queste indagini, nei loro momenti migliori, hanno recato, in via più o meno mediata, alla qualificazione o alla speciale colorazione di questo o quel momento della nostra storia culturale. D'altro canto la critica letteraria ha per suo conto già aditato un momento particolarmente saliente di queste relazioni, riconoscendo appunto nelle tradizioni popolari l'elemento che acclimatò tra noi e qualificò nazionalmente il moto veristico della seconda metà dell'Ottocento. Infine ha pure un qualche significato che questo legame venisse a crearsi più particolarmente nel Mezzogiorno, avesse le sue manifestazioni o più valide

PREMESSA

Il saggio che qui si presenta intende avviare una serie di indagini su taluni aspetti della vicenda culturale meridionale, particolarmente in rapporto alle relazioni che si sono stabilite tra studi di tradizioni popolari e atteggiamenti culturali più generali.

Il punto di intersezione sembra non essere privo di interesse. Gli studi di tradizioni popolari in Italia, come è noto, offrono una storia non puramente tecnica e specialistica, e le ricerche ad essa dedicate non solo hanno posto in luce il legame assai stretto tra gli orientamenti generali della cultura e le teoriche e tecniche specifiche di indagini demologica, ma hanno anche sottolineato gli apporti che queste indagini, nei loro momenti migliori, hanno recato, in via più o meno mediata, alla qualificazione o alla speciale colorazione di questo o quel momento della nostra storia culturale. D'altro canto la critica letteraria ha per suo conto già additato un momento particolarmente saliente di queste relazioni, riconoscendo appunto nelle tradizioni popolari l'elemento che acclimatò tra noi e qualificò nazionalmente il moto veristico della seconda metà dell'Ottocento. Infine ha pure un qualche significato che questo legame venisse a crearsi più particolarmente nel Mezzogiorno, avesse le sue manifestazioni o più valide

o più appariscenti o più abbondanti appunto là dove contemporaneamente si esercitava, con significativa intensità e ad alto livello, l'indagine sul mondo delle tradizioni popolari.

E si pensa subito alla Sicilia, se è lecito parlare con le dovute cautele in termini regionali, alla Sicilia del verismo e della Biblioteca delle tradizioni popolari, di Verga e di Pitrè, di Capuana e di Ragusa Moletti: insomma ad un momento particolarmente significativo per una indagine specifica sulle tradizioni popolari nella storia del verismo italiano. Si pensa d'altronde ad una vicenda diversamente qualificata, ad un Abruzzo tra scienza e letteratura, tra Pansa e De Nino, tra Ciampoli e Finamore, per lasciare da canto D'Annunzio e Michetti. E, per contrasto si pensa al Molise, senza letteratura regionalistica di rilievo e senza raccolte di tradizioni popolari nel tempo in cui quasi ogni regione aveva e queste e quella.

Naturalmente non si vuole qui accreditare un qualsiasi regionalismo culturale e tanto meno una problematica connotazione « meridionale » nella cultura, in debito prolungamento nella odierna storia unitaria della scomparsa autonomia sociale, politica e culturale del regno del sud. Tuttavia non pare che la delimitazione geografica assegnata sia del tutto arbitraria o solamente esterna, se è vero che è esistita una tradizione culturale meridionale, e che pur nella raggiunta unità sono restati più o meno a lungo (e talvolta ancora permangono) caratteri e segni peculiari: per la recente storia autonoma nei confronti dell'Italia unita, per una più decisa appariscenza delle manifestazioni di vita tradizionale, per una condizione di grande miseria economica e

di estrema vivacità intellettuale, per la polemica latente o aperta contro il Settentrione, per le modalità con le quali la classe dirigente estranea al Mezzogiorno si accorse della sua esistenza e ritenne di poterne risolvere i problemi, per i particolari atteggiamenti della classe media locale e di quelle dominanti e di quelle rustiche, insomma per tutta quella selva di intricati elementi che concorrono a formare la questione meridionale. In questo ambiente, sia gli studi di tradizioni popolari che le loro ripercussioni e influenze in settori più vasti di attività culturale, hanno avuto caratteristiche e lineamenti che è legittimo tentare di cogliere nella loro peculiarità.

Ma per dire ora del primo saggio che qui presentiamo, bisognerà osservare che la ricerca da cui è nato presentava caratteri particolari che ne spiegano, se non ne giustificano, alcune caratteristiche. L'indagine infatti qui doveva imporsi innanzi tutto un obbiettivo conoscitivo e documentario. La vicenda degli studi di tradizioni popolari nel Molise non era nota neppure nelle sue meno tenui manifestazioni. È stato perciò necessario appoggiare il discorso ad un continuo riferimento ai documenti: la migliore maniera è sembrata quella di accompagnare il saggio con una bibliografia cronologica (e naturalmente argomentata e fornita degli indici necessari perché non restasse inutile) che servisse di base e di immediato controllo al discorso che si veniva conducendo. Ma accanto a questa maggiore specificità esterna, il saggio di necessità presenta una minore specificità interna. Seguire la vicenda degli studi di tradizioni popolari alla periferia invece che al centro presenta il necessario e duplice inconveniente di voler cogliere uno svolgimento là dove, quasi per definizione, svolgimento non

esiste (ma vi è solo cammino per salti, e cioè per ripercussioni del moto centrale non certo del tutto casuali ma non organicamente nascenti l'una dall'altra), e presenta poi l'inconveniente di ritagliare nella vicenda regionale un solo aspetto, quello appunto degli studi di tradizioni popolari, perdendo così la possibilità di seguire in altri settori filoni di continuità che sul terreno specifico scelto come oggetto dell'indagine apparivano invece spezzati. Ma, se in qualche misura la consapevolezza dei rischi di impianto della ricerca può garantire risultati meno fallaci, sarà da dire che s'è cercato di ovviare a questi pericoli dilatando l'indagine di là dai rigidi termini del tema ogni volta che ciò apparisse necessario e possibile. Soprattutto possibile, giacché la prima fondamentale difficoltà del lavoro è stata nella disponibilità dei documenti, poiché alla abbondanza del materiale riunito nella Biblioteca provinciale molisana fa contrasto la povertà di ricerche locali che vi avessero posto ordine sia pure estrinseco e preliminare.

Questo profilo della vicenda degli studi di tradizioni popolari nel Molise si dispone dunque come lavoro di prima approssimazione in un settore inesplorato. Non del tutto inutile, crediamo, se, oltre all'apporto documentario, avrà giovato a delineare un tratto sia pur minore della fisionomia culturale del Mezzogiorno negli anni attorno all'Unità, i modi con i quali un problema ed un gusto sono penetrati e si sono atteggiati in un chiuso ma acuto mondo provinciale. E non inutile soprattutto se gioverà ad illustrare come siasi venuta creando localmente una certa atmosfera culturale che non generò le prove di romanzi regionali e di

raccolte di canti quando ne era la stagione, ma ha dato poesie dialettali e romanzi e racconti con forte impronta regionale fuori della stagione, e tuttavia, se la critica non ha errato in toto il suo giudizio, non come attardamenti ma in un clima di indubbia modernità. Materia di riscontro, dunque, per una storia delle capacità espansive del movimento culturale centrale (e si veda la forza di penetrazione delle ricerche del periodo filologico-positivistico) e per una qualificazione di fatti culturali odierni non privi di rilievo.

GLI STUDI DI TRADIZIONI POPOLARI
NEL MOLISE

Profilo storico

GLI STUDI DI TRADIZIONI POPOLARI NEL MOLISE

Profilo storico

L'annotazione più antica su abitudini e costumi dei molisani in cui ci sia capitato di imbatterci è la *Descrizione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella, stampata la prima volta nel 1586 e poi ripubblicata con variazioni ed aggiunte nel 1601 (1): un'opera che vuole illustrare le « doti concesse dal Cielo al Regno »: la temperie del sito, l'abbondanza inestimabile delle varie frutta, le genti « le quali non valsero mai punto meno nell'armi che si sien valute nelle let-

(1) Vedi Bibliografia n. 1.

La *Descrizione* del Mazzella ebbe varia fortuna di lodi e di censure: v. in proposito F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, 1782, II, pp. 404 sgg., ove si dice che il M. « fu il primo a trattare di tante e sì varie materie », e ciò lo giustificherebbe in parte delle inesattezze che gli vennero rimproverate; cfr. P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura delle Due Sicilie*, Napoli, 1810-11, t. IV, p. 310.

Una compilazione simile a quella del Mazzella, ma più breve e senza indicazioni che qui interessino, diede in luce nel 1608 lo stampatore tedesco Enrico Bacco stabilitosi a Napoli nel 1575 (L. GIUSTINIANI, *Saggio... sulla tipografia del regno di Napoli*, Napoli, 1703, pp. 173-4) ed altre ne pubblicarono altri stampatori: cfr. P. NAPOLI SIGNORELLI, *o. c.*, t. V, p. 352. Un elefantiaco ampliamento dello schema enciclopedico che era già nel Mazzella si ha nei dieci volumi della *Istoria generale del Reame di Napoli* (Napoli, 1747-52) di PLACIDO TROYLI, dove sono accenni solo rapidi e generici ai costumi e all'indole degli abitanti, e comunque non si fa parola di quelli dei molisani. Varie opere di natura consimile sono elencate in L. GIUSTINIANI, *La Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli, 1793, sub *Napoli*, e ad esse naturalmente è da aggiungere, dello stesso Giustiniani, il notissimo *Dizionario geografico del Regno di Napoli* (Napoli, 1797-1805) che, per lo specializzarsi degli intendimenti geografici e statistici, è molto più sistematico e preciso di ogni altro precedente, ed ha non piccoli meriti per la conoscenza storico-geografica del Mezzogiorno.

Non vi sono notizie che interessino il nostro argomento nelle note *Memorie storiche del Sannio*, Isernia, 1644, di G. V. CIARLANTI.

tere», secondo quel *cliché* della felicità della terra meridionale di cui tanto a lungo si protrasse la tradizione (2). Ed in questo quadro, nel quale trovano luogo altresì gli elenchi delle località di ciascuna provincia e il numero dei fuochi e le tasse, e le serie dei re e dei vescovi, si collocano appunto alcune notizie attorno all'indole ed ai costumi dei regnicoli, e quindi anche il breve profilo dei molisani armigeri e coraggiosi e delle molisane abituate a vestire più stretto che acconcio. Un cenno assai rapido (giacché era nei dichiarati intendimenti dell'autore di esporre la sua materia con brevità) che quindi risulta piuttosto efficace visivamente, se così può dirsi, che non utile documentariamente.

In ogni caso sarà da notare che questi accenni all'indole degli abitanti ed alle loro caratteristiche etnografiche più appariscenti sono uno degli elementi ricorrenti nelle tante e tante scritture illustrative del Regno: una sorta di abitudine descrittiva che per il momento non ha altro rilievo culturale che quello di offrire qualche informazione più o meno generica ed utile, ma che in periodi successivi assumerà altri aspetti. Nel Settecento queste notizie sui modi di vita e sui costumi dei vari « popoli » del regno diventeranno elementi di conoscenza del mondo sociale da impiegarsi nel lavoro civile di rinnovamento dello stato. L'accento ai molisani come gente valente nelle armi, ad esempio, sarà presente, assieme ad altre annotazioni sull'indole degli abitanti delle varie regioni, anche nella *Descrizione* che Paolo Mattia Doria traccerà nel 1713 (3), ma si troverà inserito in un quadro di interessi ben diverso. Al Doria parrà infatti che « deve perfettamente conoscere le

(2) BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 1953^a, pp. 163-4, 183 e *passim*.

(3) P. M. DORIA, *Descriz. del regno di Napoli*, ed. Schipa, in *Arch. stor. nap.*, XXIV, 1899, p. 69.

tendenze dei popoli chi è destinato a reggerli » (4), e l'affermazione, non certo peregrina, si precisa questa volta nello spirito rinnovatore che sollecita la sua disamina delle istituzioni, dei costumi, delle classi sociali e della economia del Regno (5); e più ancora si qualifica se si riflette alla attenzione politicamente ed umanamente impegnata che gli spiriti più attenti dedicheranno a queste ricerche alla fine del secolo.

Sotto altro profilo, qui più direttamente pertinente, sarà da segnalare che proprio sullo schema generico di questa sorta di enciclopedie storico-geografico-statistiche, del tipo della descrizione del Mazzella, andranno ad impiantarsi, almeno per ciò che riguarda il Molise, le prime manifestazioni di un interesse più specifico per la tradizione e la letteratura popolari; e ce lo dicono, ad esempio, la *Descrizione* di Giuseppe Del Re e il *Regno* del Cirelli.

Ma questa è storia che si svolgerà assai più oltre. Qui ora dobbiamo dare un rapido sguardo alle altre fonti informative che ci è riuscito di rintracciare per questo più antico periodo, e che sono tutte più specificamente molisane che non l'opera del Mazzella. Si tratta del solito tipo di scritti in cui ci si può attendere di trovare registrate, più o meno casualmente od occasionalmente, notizie sul mondo popolare tradizionale: descrizioni, cronistorie municipali o diocesane, atti ecclesiastici. Qualcuno, e vogliamo riferirci alle annotazioni sulle feste religiose tradizionali e sulla processione del Corpus Domini di Campobasso lasciateci tra Sei e Settecento da un tal Luigi Nauclerio e da un architetto di nome Stendardo (6), è priva di ogni

(4) O. c., p. 67.

(5) B. CROCE, o. c., p. 175.

(6) V. Bibl. nn. 2 e 3 e 172.

Non mi è riuscito di rintracciare notizie più precise su Luigi Nauclerio e la sua descrizione. Quanto allo Stendardo, si tratterà dell'architetto Giuseppe Stendardo noto per aver diretto gli scavi di Ercolano?

significato che non sia quello di darci qualche informazione: le annotazioni sono infatti registrate solo per casuale curiosità. Gli altri invece, in un modo o nell'altro, presentano interesse meno angusto.

Così le *Notizie storiche* della terra di Ferrazzano del parroco Francesco De Sanctis, stampate per la prima volta nel 1699, e poi nel 1741 con notevoli ampliamenti (7). Si tratta di un lavoro di erudizione locale condotto senza eccessivo rigore ma certo con buona volontà. Naturalmente non vi trovano luogo informazioni sulla vita popolare tradizionale deliberatamente raccolte, giacché l'attenzione è totalmente attratta dalla storia delle famiglie o delle chiese; e tuttavia vi compare un tentativo non disprezzabile di valersi della materia leggendaria tradizionale per far luce su fatti storici. Il tempo non aveva lasciato sopravvivere documenti che illustrassero la storia della chiesa principale di Ferrazzano, ma la tradizione orale conservava su di essa una leggenda. A questa rivolse il parroco la sua attenzione: non la accettò certo per buona, ché la tradizione era favolosa, e le notizie oralmente trasmesse sono messaggeri fallaci; ma si adoperò per rintracciarne il riposto motivo di vero, dandoci così la prima notizia della singolare leggenda, ancora oggi diffusa nel Molise, di re Bove che per poter contrarre nozze consanguinee, o per espiare un incesto, costruì in una notte, o comunque in tempo assai breve, sette o novantanove chiese disposte in modo che l'una riguardasse l'altra, lasciando su ciascuna una testa di bove scolpita nella pietra (8). In questa trama leggendaria, con l'ausilio di ricerche d'archivio e di altre informazioni, il parroco tentò di riconoscere dei personaggi storici

(7) V. Bibl. n. 7.

Fr. De Sanctis nacque a Ferrazzano nel 1666.

(8) Cfr. *La Lapa*, III, 1955, pp. 45 sgg.

(ed erano, a suo giudizio, Ferdinando d'Aragona e Germana, sua pronepote, che egli tolse in moglie in seconde nozze). Ma, cosa più interessante, cercò anche d'individuare il processo attraverso il quale la leggenda poteva essersi formata: « Donde poscia abbia potuto nascere la rozza tradizione di re Bove non saprei divisarne altra ragione, che i nomi de' Regnanti e de' Principi, ancor viventi, appena si sanno; vieppiù escono dalla memoria colla lunghezza degli anni, restando solamente impresso quello di Re; e non sapendo il volgo esprimerlo con altro nome, se non con quell'istesso che esprimea l'impresa del bue che vi si era rimasta scolpita » (9).

L'identificazione del leggendario re Bove con Ferdinando d'Aragona non regge alla critica (10), e in tutta la ricerca è chiaro l'atteggiamento di distacco dalla rozzezza mentale del volgo; inoltre, come è naturale, manca ogni capacità di assumere come oggetto dell'indagine la leggenda in sé; ma ciò non toglie che vi sia un certo acume nel tentativo di ricostruzione del processo formativo della tradizione.

Di leggende, ma questa volta sacre e con intendimenti agiografici, si occupò anche un altro ecclesiastico settecentesco. Si tratta del vescovo di Larino Giovanni Andrea Tria e della sua opera più nota, le *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche* di Larino e della sua diocesi pubblicate, dopo più di un decennio di elaborazione, nel 1744 (11). Neppure al Molise, o almeno ad una sua rilevante parte, mancò dunque la storia regionale di cui ogni provincia d'Italia volle

(9) Nell'ed. del 1741, p. 141.

(10) ALFREDO TROMBETTA, *Ferrazzano e la sua chiesa*, in *Rass. d'Arte Abr. e Molise*, III, 1954, fasc. III, pp. 81-90, già osservava che le chiese cui il parroco si riferisce sono di fattura anteriore all'epoca dei personaggi cui egli vorrebbe attribuirle.

(11) V. Bibl. n. 10.

Il Tria (1676-1760) nacque a Laterza, studiò filosofia e leggi civili e

in quel tempo provvedersi. La parte del volume che a noi interessa non è naturalmente quella che concerne gli antichi Frentani, il teatro di Larino, le istituzioni degli antichi abitatori e così via. Più ci importano invece le abbondanti notizie locali sull'arrivo, gli stanziamenti ed i movimenti dei coloni albanesi e la distinzione, tra le prime se pure non è la prima, tra coloni albanesi e coloni slavi. E non sono senza interesse i tentativi, condotti con molta erudizione, per stabilire la data di redazione delle leggende manoscritte di san Pardo e di san Leo, di cui aveva già discorso G. Battista Polidori (12), o di fissare criticamente l'epoca in cui essi vissero ed operarono. Siamo nel campo della agiografia, naturalmente, e non si può minimamente parlare di attenzione specifica al mondo popolare. Tuttavia la fonte documentaria resta utilissima, anche perché ci conserva interessanti particolari sui festeggiamenti popolari in onore dei due protettori (13).

Tra le altre utili informazioni che nell'opera si possono spigolare risalta quella che registra uno dei tanti episodi della lotta che il cattolicesimo ufficiale ha condotto per secoli contro il lamento funebre; ed è interessante il fatto che non si tratti qui di un divieto indirizzato genericamente a tutta la diocesi, ma della replica specifica ed aggravata e diretta ad un solo paese,

canoniche a Napoli, si addottorò a Roma. Fu in Portogallo e in Svizzera. Dal 1719 vescovo di Cariati, nel 1727 passò alla diocesi di Larino che lasciò nel 1740 per altri importanti incarichi. Di lui si ricorda un volume di polemica anti-giannonica. Pubblicò anche il suo sinodo larinate del 1728, ma non ci è riuscito di rintracciarlo: quasi certamente dovrebbe trovarsi copia nell'Archivio diocesano di Larino, dove non sarebbe forse senza frutto consultare anche gli atti delle sue visite apostoliche che spesso sono richiamate nelle sue *Memorie*. In queste ultime, a p. 605, vedi una sua più ampia biografia; e cfr. anche F. SORIA, *o. c.*, pp. 597 sgg.

(12) GIO. BATTISTA POLIDORI, *Vita et antiqua monumenta S. Pardi... Accedit appendix complectens memorias S. Leonis*, Roma, 1741.

(13) Cfr. *La Lapa*, cit., pp. 25 sgg.

Portocannone albanese, di una proibizione già sinodalmente emanata. Altri episodi interessanti di questa lotta si colgono anche nei pochi atti sinodali sei-settecenteschi di Isernia, Trivento e Guardialfiera che si sono potuti mettere a contributo (14): e soprattutto in quell'Editto che il cardinale Vincenzo Maria Orsini, poi Benedetto XIII, emanò nel 1704 contro superstizioni ed usanze nuziali e funebri (che invero dovevano essere vigorose e pertinaci se così minutamente egli le persegue) diffuse nella sua archidiocesi beneventana di cui facevano parte anche paesi del Molise (15). Ma basterà aver accennato a questi episodi ed a questi documenti, giacché se essi hanno grande importanza documentaria (16) e presentano notevolissimo interesse per lo studio dei rapporti tra la Chiesa e la religiosità popolare, cadono tuttavia fuori dei limiti del disegno che ci siamo proposti di tracciare.

In verità tutte le opere che sin qui siamo venuti annotando sono al margine: non v'è luogo, per esse, a parlare di precorrimenti o di anticipazioni, e contano dunque quasi esclusivamente come fonti di cognizione più o meno ricche e precise.

* * *

Neppure gli scritti che si registrano per il periodo che è a cavaliere tra Settecento e Ottocento possono

(14) V. Bibl. nn. 4, 5, 6, 9.

Le diocesi la cui giurisdizione tocca il Molise erano e sono più numerose di quelle qui attestate; fino al 1818, esse furono Boiano, Guardialfiera, Isernia e Venafro, Larino, Termoli, Trivento. Nel 1818 Guardialfiera venne aggregata a Termoli; nel 1927 la sede di Boiano venne trasferita a Campobasso. Tutte le sedi sono notevolmente antiche: è chiaro dunque quanto insufficienti siano i pochi sinodi sin qui rintracciati. Una indagine sistematica negli archivi diocesani potrebbe quindi riuscire opportuna e fruttuosa. Sarebbe da tenere in considerazione anche la archidiocesi di Benevento.

(15) V. Bibl. n. 8.

(16) Cfr. F. ORTOLI, *Les Conciles et les Synodes dans leurs rapports avec le traditionnisme*, Parigi, 1890; RAFFAELE CORSO, *Revisiscenze: studi di tradizioni popolari italiane*, Catania, 1927, pp. 71-72.

dirsi ricerche demologiche; e tuttavia presentano, per un rispetto o per l'altro, più rilevante interesse che non quelli che or ora abbiamo esaminato.

V'è appena bisogno di ricordare che sono questi gli anni che vedono vivacemente attivi nella vita intellettuale e politica napoletana e nazionale numerosi molisani quali Giuseppe Maria Galanti, Francesco Longano, Vincenzo Cuoco, Giuseppe Zurlo, Gabriele Pepe. Ed è il momento in cui la presa di contatto diretta con la realtà della vita provinciale è insieme presa di coscienza culturale e politica del profondo disordine dello stato, punto di partenza per una amara disamina dei suoi mali, pezza d'appoggio documentaria per la battaglia riformatrice: pensiamo naturalmente a Francesco Longano e soprattutto a Giuseppe Maria Galanti e alla sua *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, pubblicata a Napoli nel 1871, e poi rifusa nella *Nuova Descrizione delle Sicilie* della quale costituì infatti il primo saggio e il punto di partenza (17).

L'operetta chiede d'essere inclusa in questa nostra rassegna non perché contenga documenti etnografici di grande rilievo, ma all'opposto perché sostanzialmente rifugge dalla annotazione puramente erudita o semplicemente descrittiva, così come rifiuta e dismette « lo stolido abito di tutto lodare ed esaltare e di darsi per soddisfatti e beati del bel paese, degli ingegnosissimi abitanti e dell'ottimo governo » (18). Lungo una linea di interessi e di problemi che già s'era rive-

(17) V. Bibl. n. 11.

Il più recente scritto sul Galanti è l'ampia introduzione di Tommaso Fiore a G. M. GALANTI, *Relazioni sull'Italia meridionale*, Universale economica, Milano, 1952, ove si trovano anche i rinvii bibliografici agli scritti sul G. di G. Verrecchia, Gennaro M. Monti, Croce, De Ruggiero. Il Galanti nacque in Santa Croce di Magliano nel 1743; morì nel 1806.

(18) B. CROCE, o. c., p. 193.

lata nel ricordato scritto di Paolo Mattia Doria, Galanti si accosta alla descrizione delle usanze solo in funzione dei suoi impegni civili, come del resto esplicitamente dichiara: « Non è mio oggetto il descrivere qui tutti i costumi della nostra nazione: la materia sarebbe lunga e spinosa. Per un libro come questo basterà accennare le cose più essenziali, soprattutto quelle che hanno rapporto alla costituzione politica » (19). Il suo è compito civile e politico anche nella semplice descrizione giacché « il governo è senza regole, quando ignora lo stato delle sue provincie », come scrisse all'inizio dell'altra sua opera geografica dedicata all'Italia.

Non meraviglierà dunque che la descrizione del Molise, che ebbe tanta parte nella maturazione intellettuale del Galanti, e che è insieme il primo scritto di carattere regionale molisano che esca decisamente dai confini dell'angustia provinciale, sia, tra le tante che poi se ne sono scritte o scribacchiate, la più importante forse, ma insieme la più povera di documenti etnografici: le acconciature capricciose e barbare delle donne di qualche paese, gli *zampitti* o calzari di cuoio non concio degli abitanti di qualche altro, il curioso costume delle donne di Civitacampomariano di non bere vino o di farlo talora soltanto di nascosto: questo e poco altro è quanto si può andare raccogliendo nelle sue pagine a proposito del Molise. E meno ancora troveremmo nelle pagine del *Viaggio per lo contado di Molise* dell'abate Francesco Longano (20), tutto stretto ad osservare i caratteri della agricoltura e della pasto-

(19) *Nuova descrizione delle Sicilie*, I, p. 369.

(20) FRANCESCO LONGANO, *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre dell'anno 1786*, Napoli, presso Antonio Settembre, 1788. All'operetta seguì poi un *Viaggio* per la Capitanata. Il Longano è noto fuori del Molise solo per quel tanto che ne riprodusse A. PERRELLA, *L'eversione della feudalità nel Napoletano*, Campobasso, 1909, e poi per la pagina che di qui ne riprodusse B. CROCE, o. c., p. 207. Nacque a Ripalimosano nel 1729 e morì nel 1796. Fu autore anche di alcune opere di filosofia e di economia politica.

ria, e teso a dimostrare il disordine feudale del regno e i danni della enorme manomorta ecclesiastica. Ma si dovrà aggiungere che i pochi accenni etnografici del Galanti, pur quando sono occasionali o sono strascico di abitudini descrittive (così ad esempio quelli sulla prestanza femminile), hanno pur sempre il tono delle cose viste, il segno delle osservazioni fatte di persona e non lette sui libri. In altre annotazioni poi v'è di più, come in quella circa la « abominevole superstizione » che gli accadde di osservare nel suo viaggio in Terra di Bari: è chiaro il suo proposito di sottolineare anche per questa via il « disordine » del regno, di dichiarare anche attraverso questi episodi l'urgenza di « educazione » e di « nuove leggi » (21). C'è insomma lo spirito di quella sua nota pagina sul parroco di Montagano che « non dava altra penitenza ai peccatori, che di piantare certi alberi nei loro propri poderi » o in quelli di congiunti e vicini; e quando il peccatore « si scusava di esser povero, di non avere strumenti né modo, il parroco di suo denaro il tutto gli somministrava » (22).

La documentazione del costume è dunque passata da occasionale abitudine descrittiva a compito civile. Il proposito di conoscenza che la anima non ha alcuna specificità, per quanto concerne gli interessi demologici; ma certo contribuisce a creare il bisogno ed il gusto di una cognizione più ampia e particolareggiata e moderna e diretta in cui troveranno stimolo ed agevole collocazione anche gli interessi e le curiosità etnografiche, come ci dimostrano le descrizioni sto-

(21) Cfr. la citata ediz. delle *Relazioni sull'Italia merid.*, p. 77. Il Galanti descrive il ben noto costume di far passare e ripassare « uomini e donne di ogni età », denudati, attraverso un « Jentisco fesso » per guarirli dall'ernia.

(22) Nella *Descrizione del Molise*, II, pp. 96-7, poi in altre opere. Si legge ora anche all'inizio della prefazione di Tommaso Fiore alle *Relazioni* cit.

rico-geografico-statistiche e le monografie municipali che seguiranno. E contribuisce a creare anche un certo orientamento dello spirito pubblico, un clima entro il quale non solo potrà progettarsi, ma potrà anche realizzarsi con felici risultati, almeno per ciò che concerne il Molise, la rilevazione di dati sulla economia e le condizioni di vita delle popolazioni che si effettuò durante il regno di Gioacchino Murat, sotto la direzione del ministero dell'interno presieduto da Giuseppe Zurlo.

L'inchiesta, di cui abbiamo pubblicato altrove alcuni documenti (23), si svolse negli anni 1811-1812. Aveva chiari intendimenti civili: alimenti, vestimenta, abitazioni, occasioni di nocumento alla pubblica salute, impiegati alla guarigione, patologia: sono questi i sei gruppi di domande in cui si articola la sezione dedicata alla « sussistenza e conservazione delle popolazioni » e ad essa si aggiungono le sezioni dedicate alla natura fisica delle provincie, ed alla vita economica: caccia, pesca, pastorizia ed agricoltura, manifatture.

Varie altre inchieste di natura più o meno simile si svolsero in quegli anni in tutta Italia (24): furono esse un portato della amministrazione napoleonica nella nostra penisola. Ma pure va notato come nel napoletano l'inchiesta del 1811-12 non cadesse su terreno inerte e impreparato: che anzi, quale che sia stata la più diretta influenza che la mise in movimento, essa giungeva a coronare aspirazioni e sollecitazioni dichiaratamente enunciate nell'opera sino ad allora già svolta. Il bisogno di conoscere la propria terra si era manifestato in diversi lavori che indagavano e lumeggiavano questo o quell'aspetto (25), ed aveva trovato dichiarazione teorica, tra l'altro, nelle espressioni

(23) V. Bibl. n. 13 e 216.

(24) Cfr. BIANCA e PAOLO TOSCHI, *Documenti inediti sulla inchiesta napoleonica in prov. di Arezzo*, in *Lares*, XX, 1954, fasc. 3-4, pp. 1 sgg.

(25) B. CROCE, *o. c.*, p. 182.

del Galanti che abbiamo riferito: e non è fatto di poco conto. Ma per non distaccarci troppo dal nostro tema, sarà da porre in rilievo la cura e la sollecitudine minuziosa con cui i medici, cui fu affidato il compito di rispondere alle domande igienico-sanitarie sul vestiario, le abitazioni, l'alimentazione e così via, dettero il quadro della vita popolare molisana. Si andava realizzando quel voto del Galanti: « ogni paese dovrebbe avere la sua particolare descrizione, fatta da mani nazionali » (26). Ed era descrizione di materia viva, che diventava stimolo alla richiesta di provvedimenti adeguati e di sviluppo economico e civile: il che fa sì che queste relazioni dei medici molisani appaiano più *cahière de doléance* che non rendiconti etnografici. Ma ciò era nella struttura stessa dell'inchiesta, profondamente diversa da quella «napoleonica», che aveva intendimenti etnografici specifici (27), mentre questa fu indagine economico-statistica ed igienico-sanitaria, che si proponeva intenti civili e non tecnico-scientifici. Siamo cioè, per ciò che concerne la storia degli studi demologici propriamente detti, ancora nel campo delle fonti di cognizione. Ma da questo punto di vista bisogna osservare che la massa di notizie che l'inchiesta ci ha conservato attorno alle fogge di vestire del Molise è notevole, ed ha soprattutto il pregio non trascurabile di consentirci di costruire un quadro documentario assai completo e quindi di poggiare su basi abbastanza solide una eventuale ricerca di carattere storico sulle fogge popolari, ove si voglia andare al di là dei residui

(26) Così nella prefazione alla *Nuova descr. st. e geogr. dell'Italia*, Napoli, 1782.

(27) L'inchiesta, promossa da J. A. Dulaure e dai suoi amici dell'*Académie Celtique*, venne estesa nel 1811 anche all'Italia: vedine i documenti inediti romagnoli pubblicati da ANGELO FABI in *Lares*, XVII, 1951, pp. 1 sgg. Sui promotori dell'inchiesta v. ARNOLD VAN GENNEP, *Manuel de folklore français contemporain*, 1943, sgg., t. I, 1, pp. 32 sgg. e t. III, 1, pp. 12 sgg.; GIUSEPPE COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*, Torino, 1952, pp. 273 e 599.

di gusto del pittoresco e del colore locale che ancora ne aduggiano la considerazione.

Nulla di pittoresco invero nelle risposte dei medici molisani del 1811; e nessun segno ve n'era nelle domande proposte. Ed abbiamo così descrizioni spesso assai minuziose e precise delle fogge, indicazioni sui modi di tessitura e di tintura delle stoffe, o sulla loro provenienza, ed anche chiaro giudizio sulla opportunità di dismettere abiti incomodi e poco igienici o non rispondenti al clima: esattamente all'opposto di quelle proteste, che ci accadrà di incontrare anche nel Molise, in tempi più recenti, per la scomparsa delle vecchie fogge e per la «smania del nuovo»; proteste che si presenteranno chiaramente come il sottoprodotto provinciale e paesano di certi già nobili atteggiamenti romantici.

Neppure esse sollecitate dal gusto del pittoresco appaiono le tredici tavole superstiti di un album conservato nella Biblioteca Provinciale di Campobasso (28). Sono acquerelli originali in bianco e nero che raffigurano fogge di vestire maschili e femminili in uso nel secolo XVIII in vari paesi del Molise. Gli uomini e le donne sono rappresentati, come si fa nei così detti figurini, ognuno « con la sua figura da dietro »: e basterebbe questo a dirci l'obbiettivo essenzialmente documentario degli acquerelli, se non fosse che vi si aggiunge, a completare l'impressione, la serie delle didascalie minuziosissime e precise. I paesaggi lievemente delineati sullo sfondo, con l'accennare il profilo e la positura dei singoli paesi, paiono voler accentuare questo aspetto documentario. Acquerelli di costumi salentini e calabresi che appaiono opera della stessa mano sono stati rintracciati altrove; onde par chiaro che tutti debbano essere opera di un viaggiatore, che però ha

(28) V. Bibl. n. 12.

più l'aria di un illustratore documentario che non di un artista curioso del pittoresco. In ogni caso, tra tutte le opere di cui siamo venuti discorrendo, questo album di acquerelli è il primo documento di un interesse tecnico e specifico per il mondo popolare tradizionale molisano.

* * *

Ma siamo ormai giunti, nella cultura nazionale ed europea, alle soglie di un'epoca nuova. È questo il tempo in cui si annuncia la reazione contro l'astrattismo illuministico, e si avvia la rivalutazione e la comprensione di Vico, e si rifiuta la volteriana filosofia della storia: nasce appunto il secolo della storia (29), che sarà pure il secolo della poesia popolare. Anche l'angolo provinciale del Molise sarà toccato dal movimento. E se dovessimo qui delineare come anche in provincia si venisse verificando il passaggio ai nuovi orientamenti non sceglieremmo certo Vincenzo Cuoco, già troppo innanzi per la nuova via, e che appartiene poi non certo alla cultura regionale; andremmo piuttosto a frugare entro scritti come i *Principi della civilizzazione dei selvaggi d'Italia* del molisano Francesco De Attellis (30): e non sarà troppo fuor di luogo darne un breve cenno anche se l'opera non ha intenti etnografici ma si propone invece di « dare un prospetto delle prime società sorte in Italia ». L'autore infatti intende rag-

(29) BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, Napoli, 1947, vol. I, cap. I.

(30) L'opera fu pubblicata in due volumi a Napoli nel 1805. Fr. De Attellis, nacque a Campobasso nel 1736, ed ivi visse dopo gli studi a Roma ed a Napoli. Fu amico del Galanti. Morì nel 1810. I suoi *Principi* intendevano essere preliminari ad un trattato sullo stato antico e moderno del Sannio che l'A. dichiarava già pronto, ma che poi non vide la luce.

Lo scritto del De Attellis non è ricordato nella rassegna anonima delle teorie sulle origini italiane pubblicate in *Rivista Europea*, 1846, vol. I, pp. 721 sgg.; II, 102 sgg., dove tuttavia se ne elencano altre di consistenza non certo superiore.

giungere lo scopo considerando « come memorie permanenti la nomenclatura degli antichi luoghi e le pratiche superstiziose tenacemente conservate », ed affermando come principio teorico generale che « per portare i passi meno incerti in così difficile ricerca, l'unico mezzo è di osservare nel gran quadro del mondo la costante uniformità degli umani avvenimenti; sicché paragonando ai lontani i vicini tempi ravviseremo l'immagine degl'Itali primitivi nei popoli di America, ove di recente son penetrati i moderni europei » (31).

Il parallelismo non era una novità, e non giungeva certo troppo sollecitamente (siamo nel 1805) dai Fontenelle o Goguet (32) o Lafitau (33) che lo avevano impiantato; tuttavia giungeva anche in questo angolo culturale, e qui veniva ad incontrarsi con l'eco (non più che di eco si può parlare nel De Attellis) del pensiero vichiano. La rassegna delle concezioni sull'origine dei popoli italici, ch'è nel primo capitolo dell'opera, culmina infatti con l'elogio del Vico « uomo di profondo e stupendo ingegno » che « ha saputo riunire la filosofia alla filologia ed ha mostrato che l'una dee servire al soccorso dell'altra » (34).

Appare dunque già evidente quello che sarà l'orientamento del nuovo secolo; e il Napoli Signorelli, nell'abbastanza lungo rendiconto che dedica al lavoro del De Attellis, non solo approva lo stabilito parallelo con i primitivi, ma vuole anche estenderlo: « Nonpertanto io ardisco rendere più generale la sua ottima osservazione; e dico che paragonando a i lontani i vicini tempi ravviseremo ne' presenti popoli gli Itali primitivi, ed in

(31) *O. c.*, p. 58.

(32) Il De Attellis lo cita in vari punti. L'opera del Goguet era stata pubblicata in italiano a Napoli nel 1762.

(33) Su tutti vedi G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*, cit. ad nomina.

(34) *O. c.*, p. 54.

questi gli antecessori di Esiodo e di Omero, e col presidio della Filosofia e de' *Principii* del gran Vico noi troveremo i selvaggi, i civilizzati, i barbari ritornati, e la presente e la futura storia del genere umano » (35).

Non è il caso di soffermarci qui ad esaminare più oltre il significato e la validità di questi orientamenti. Ma dovremo dire che poi, nel fatto, ai propositi teorici del De Attellis non corrisponde quella utilizzazione della documentazione etnologica e folkloristica che ci saremmo potuti attendere. E' vero che l'autore cita i miti del diluvio degli Apalachi o degli indigeni del Brasile, è vero che fa riferimento alle storie dei cantori girovaghi del suo tempo; ma questi ed altri accenni consimili restano sporadici e casuali, e tutto il frutto che egli trae dalla sua impostazione è questo: che i più antichi abitatori d'Italia furono « selvaggi » come gli abitanti dell'America prima della scoperta; e che furono civilizzati da un popolo di superiore civiltà (i Fenici, a suo giudizio) così come gli indigeni d'America dagli Spagnoli. L'opera dunque resta solo intenzionale, dal nostro punto di vista; ma non è priva di ogni significato per la polemica continua contro la « filosofia della storia » e Voltaire, spesso ricordato pur se non nominato, e per la affermazione della indispensabile unione di filosofia e filologia, e infine per l'attacco ai miti di un antichissimo primato italico che avranno nuove e fantasiose manifestazioni alla metà del secolo (36).

Ma, per tornare al nostro tema più proprio, non sarà certo all'insegna di così grossi problemi che nasceranno le prime prove di raccolta documentaria ed i primi interessi etnografici nel Molise; maestri non sa-

(35) P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura* cit., t. VIII, p. 193.

(36) E se ne veda l'analisi di B. CROCE, *Storia della storiografia* cit., I, p. 52 sgg. Un precedente a queste fantasie era già nell'opera di M. Guarnacci che è del 1767 (o. c., alla nota 28, p. 104).

ranno né Goguet né Vico; né, possiamo aggiungere, il mito romantico della poesia popolare, o il gusto del pittoresco e del colore locale: sì invece queste cose tutte (ma private della loro originaria intensità come è naturale che avvenisse nel trapasso) quando andranno ad immettersi, sotto forma di interessi documentari locali, nel vecchio schema della monografia municipale o della enciclopedia storico-geografico-statistica, dilatandone i confini alle tradizioni popolari.

* * *

Ed a proposito del gusto del pittoresco, incontriamo infatti un segno, ma appunto esterno alla regione ed in essa rimasto senza eco. Si tratta delle incisioni in cui Bartolomeo Pinelli fissò nel 1816 alcuni costumi del Molise (37): brani, anche questi, della « gentile antologia di tradizioni popolari » (38) che egli aveva iniziato con i *Cinquanta costumi pittoreschi*.

Quando e come il Pinelli visitasse il Molise non sapremo dire, pur se sappiamo di un suo viaggio nel napoletano (39); e della fedeltà documentaria di una sola delle sue incisioni (40) si può dire ch'è abbastanza notevole giacchè ne è stato possibile il confronto con gli acquerelli in bianco e nero di cui più sopra si è fatto parola; per le altre possiamo dunque supporla analoga. Ma in ogni caso non v'è troppo da soffermarci su questo aspetto: « la sua fantasia, scriveva uno dei primi biografi, era forte e pieghevole, che passava dal grande e sublime al basso e giocoso, dalle antiche istorie agli atti più famigliari e comuni di moderni po-

(37) V. Bibl. n. 14.

(38) Così VALERIO MARIANI, *Bartolomeo Pinelli*, Roma, 1948, p. 51.

(39) C. FALCONIERI, *Memorie int. alla vita e alle opere di B. P.*, Roma, 1835, p. 35, dice che l'artista gli aveva parlato di un suo viaggio colà, presto interrotto per ragioni finanziarie.

(40) Si tratta della figura maschile di S. Angelo Limosani.

poli, alle feste volgari, alle costumanze villerecce » (41); ed anche in queste incisioni di costumi molisani, come nelle altre sue numerosissime di analogo soggetto, egli calava grandezza e sublimità; filtrava anche qui ogni esperienza visiva nella aura neoclassica; anche qui trasferiva « l'aspetto eroico » delle « teste ideali » e degli sguardi d'aquila « nel mondo dei popolani » (42), e sui grembiuli delle donne di Trivento disegnava leggeri profili di tempie di Grecia.

Ma dicevamo, quest'esperienza di gusto rimase senz'eco in provincia: nell'*Italia descritta e dipinta*, già prima del 1837, nell'*Omnibus pittoresco*, pochi anni dopo, e, più tardi, nel *Poliorama Pittoresco* (43) si avranno altri disegni di fogge di abiti del Molise, meno aggraziati delle incisioni del Pinelli, e d'un gusto meno sicuro, pur se sempre tendenti ad idealizzare il reale; ma si tratterà ancora di altri, di non molisani, che guardano al Molise, come del resto a tante altre regioni, per cogliervi colori vivaci e fogge singolari, e non di molisani che si accingano ad osservare le cose tradizionali di casa propria, con uno sguardo qualsiasi, coloristico o documentario che sia.

Ed in effetti pare che l'assenza dell'uno comporti il silenzio dell'altro; se è vero che in quest'epoca gli studi rivolti all'etnica tradizionale iniziano vita più vivace all'insegna dell'amore al colore locale, come avveniva nella Napoli di quel tempo (44).

L'amore coloristico variamente si mescolava agli affetti municipali e, in qualche misura, anche ai vecchi

(41) O. RAGGI, *Cenni int. alla vita e alle opere princip. di B. P.*, Roma, 1835, p. 25.

(42) V. MARIANI, *o. c.*, p. 14.

(43) V. Bibl. nn. 17, 18, 24; cfr. n. 197.

(44) Vedine il quadro tracciato da GIUSEPPE COCCHIARA, *Storia degli studi di tradizioni popolari in Italia*, Palermo, 1947, pp. 134 sgg. e cfr. anche i rinvii bibliografici sulla Napoli romantica e sul colore locale.

e nuovi intendimenti eruditi ed alle aspirazioni ad una superiore compiutezza descrittiva. Dal punto di vista dello svolgimento delle ricerche concernenti il Molise è proprio quest'ultimo aspetto quello che più interessa, sia perchè dall'innestarsi di queste nuove suggestioni sullo schema delle vecchie descrizioni e corografie avremo il primo quadro che possa dirsi etnografico della regione, sia perchè, più tardi, proprio in uno schema analogo di raccolta di monografie municipali avremo i primi contributi diretti di molisani alla indagine sulle cose tradizionali locali.

Ma per intanto la provincia resta chiusa a questo amore del colore e del pittoresco. Essa era invero ancora molto isolata (45) e restava tagliata fuori dagli itinerari di quei viaggiatori stranieri (46) che tanto contribuirono a creare e ad alimentare questo aspetto minore del romanticismo. Dovevano naturalmente giun-

(45) Il Molise aveva ottenuto nel 1806 un ordinamento amministrativo distinto da quelli della Terra di Lavoro o della Capitanata cui era stato in precedenza aggregato pur se con denominazione distinta; ma non per questo si erano fatti di molto più agevoli e frequenti i contatti con la capitale. Nel 1820 la prima carrozzabile che da Napoli muovesse verso il Molise aveva appena superato Campobasso, e si dovrà attendere il 1845 perchè raggiunga Termoli. Soltanto nel 1833 venne istituito un servizio di posta bisettimanale tra Campobasso e Napoli; in precedenza il servizio si effettuava ogni venti giorni e poi ogni settimana, e bisognerà attendere il 1861 perchè divenga quotidiano. Si vedano queste ed altre notizie in G. B. MASCIOITA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. I, Napoli, 1914, pp. 78 sgg., 309 sgg.

(46) Di due sole relazioni di viaggiatori stranieri di questo periodo ci è accaduto di avere notizia: una *Excursion dans les Abruzzes et dans le Comté de Molise*, in *Revue Britannique*, 1833, di cui dà notizia C. MINIERI RICCIO, *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, Napoli, 1862, n. 61, ma che non c'è riuscito di vedere (il Minieri Riccio dice che in essa si dipingono le popolazioni come selvagge e dedite al brigantaggio ed alla guerra cittadina); e poi KEPPEL CRAVEN, *Excursions in the Abruzzi and north. provinces of Naples*, Londra, 1838, che abbiamo visto e nel cui secondo volume si descrive una escursione nel Molise (Isernia, Venafro, Morcone, Sepino, Campobasso, Vinchiaturo) con solo qualche cenno alla vita popolare tradizionale (miracoli dei SS. Cosma e Damiano a Isernia; festa di S. Nicandro a Venafro).

In periodi successivi si incontrano C. T. RAMAGE, *The nooks and by-ways of Italy*, Liverpool, 1868, in cui sono cenni anche a località del Molise (Gambatesa, Campobasso, Boiano, Cantalupo ecc.), e assai più

gervi gli echi delle curiosità e degli interessi coloristici che erano nell'aria culturale della capitale. Possiamo considerarne come un esempio la visita che nel 1832 Ferdinando II fece a Campobasso, durante la quale pare facesse ripetere a suo personale diletto, e fuori del tempo canonico (47), lo spettacolo della processione famosa dei Misteri che ancora oggi si svolge ogni anno per il Corpus Domini. La illustre curiosità si incontrò agevolmente con l'amore alle patrie rimembranze ed alle civiche glorie che erano già nella tradizione, e nacque così il primo saggio locale che si occupasse di cose locali popolari e tradizionali: la *Spiega della costruzione dei Misterii per coloro che fossero curiosi di conoscerli secondo l'ordine delle loro correlative comparse*, che fu appunto redatta in così solenne circostanza da Alfonso Filipponi della municipalità di Campobasso (48). A quanto è dato giudicare dal riassunto che ce ne è stato conservato, si trattò soltanto di una descrizione di ciascun « mistero », e di una illustrazione dei loro significati religiosi, morali e simbolici; ma fu in ogni caso il segno di una meno distratta considerazione d'un fatto etnografico sul quale poi dovrà tante volte tornare l'interesse dei cercatori locali. Tuttavia per il momento l'episodio rimase senza seguito, come senza seguito restavano quei disegni di foggie di vestire molisane che

recente e di maggior rilievo dal nostro punto di vista lo scritto di Estella Canziani: v. Bibl. n. 139.

Del tutto diverse, per i loro intendimenti scientifici, le relazioni di visitatori stranieri sulle colonie slave (serbo-croate) del Molise: v. Bibl. n. 120.

Un elenco di relazioni di viaggi nell'Italia meridionale si legge in G. QUATTROMANI, *Itinerario delle Due Sicilie*, Napoli, 1827; ed uno se ne trova anche in E. CRONE, *Napoli romantica: 1830-48*, Milano, 1942.

(47) Trovo la notizia in M. D'Alena: v. Bibl. n. 106.

(48) V. Bibl. n. 15.

A. Filipponi nacque a Campobasso nel 1785. Fu sacerdote; insegnò filosofia, etica, diritto di natura, matematica elementare nel Collegio Sannitico di Campobasso negli anni 1817-20 e 1833-42. Scrisse tragedie, di cui una almeno rappresentata a Napoli, che dedicò al Giordani; morì nel 1856. Cfr. l'*Elogio* di Gius. De Rubertis, Bibl. n. 27.

abbiamo già ricordato e che cominciarono a pubblicarsi proprio in quel torno di tempo.

Più significativo, per quanto rimanesse pur esso isolato per il momento, l'esempio offertoci dallo scritto sul Molise di Giuseppe Del Re, che comparve nel 1836 come terza parte della sua *Descrizione* dei reali domini al di qua del Faro (49). Qui si ha un chiaro segno di come i nuovi interessi per il mondo popolare venissero ad inserirsi sui vecchi schemi descrittivi. L'opera del Del Re è, al solito, una descrizione fisica, geografica, economica; porta i soliti cenni storici; si distribuisce per regioni. Naturalmente c'è una sistematicità maggiore che non in quelle che l'avevano preceduta: l'esempio del Giustiniani non era stato senza effetto (50); e naturalmente, dati i tempi, non c'è l'*animus* riformatore che aveva fatto la forza culturale delle descrizioni di Galanti e di Longano. Ma qui a noi interessa che quasi all'inizio delle sue annotazioni sul « carattere e costume » dei molisani il Del Re collochi una frase programmatica: « Ognuno intende che noi qui vogliamo parlare del popolo, ed il popolo noi dobbiamo esaminare per ritrarre il carattere vero e non falsato, naturale e

(49) V. Bibl. n. 16.

Giuseppe Del Re (da non confondersi con l'omonimo « brav'uomo e bravo patriota » di cui parla Francesco De Sanctis, e che fu direttore dell'*Iride*) visse dal 1763 al 1841. Su di lui v. G. CARANO DONVITO, in *Arch. Scient. del R. Ist. Sup. Sc. econ. e comm.*, Bari, IV, 1929-30, ove si dice che esistono solo i due primi volumi della *Descrizione* di cui ci stiamo occupando, e si afferma che un terzo vol., segnalato come tale, è solo un *Calendario* per la Basilicata. Il terzo volume invece esiste, ed è appunto quello di cui discorriamo; è probabile sia piuttosto raro. Se ne trova comunque copia nella Biblioteca Prov. di Campobasso e nella Bibl. Naz. di Napoli. Ne fa parola anche C. MINIERI RICCIO, *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, cit., p. 16, n. 32. Un *Calendario* per il 1821 con giunta di notizie della prov. di Molise, redatto anch'esso da G. Del Re di cui esiste copia nella Bibl. Prov. di Campobasso, è probabilmente simile a quello per la Basilicata ricordato dal Carano Donvito.

(50) Si noterà che è data distinta notizia degli albanesi e degli slavi del Molise, prima confusi dagli osservatori. Inesatta invece la notizia sulla lingua di questi immigrati.

non studiato di una gente tutta ». Ed è questo il punto centrale del suo interesse per le costumanze: documenti significativi della realtà e della fisionomia vera, non falsata dalle convenzioni e dalle socievoli vanità. E più oltre infatti scriveva che i molisani hanno pure molte belle usanze « che fanno anch'esse il ritratto della loro indole »; e piegava l'attenzione anche ad un elemento che solo ora entrava nel giro della considerazione culturale, alle canzoni popolari: « Ancora il canto forma la passione delle donne come degli uomini, e tra le loro canzoni o di amore, o di gelosia, o di sdegno, o di minaccia, o di preghiera ve n'hanno delle così belle che sembrano proprie del Poliziano. Tali sono *Stavo pensando alle celesti cose*, ecc., *Pastorella gentile*, ed altre che utile e grato sarebbe raccogliere, come quelle che, meglio di ogni altra cosa potrebbero ritrarre il pensiero di quelle genti ».

Il quadro invero è completo: attenzione alle costumanze tipiche del « popolo » e cioè delle classi rustiche; affermazione che esse costituiscono elemento valido per il riconoscimento dell'indole; convinzione che al « popolo » bisogna guardare per cogliere l'intimo carattere di una regione o di una nazione, « per ritrarre il carattere vero e non falsato, naturale e non studiato di una gente tutta »; gusto per la bellezza poetica di certe loro costumanze, per la schiettezza e la sincerità dei loro affetti (« dimostrazioni sentite e non bugiarde » egli dice le attestazioni di affetto e di dolore che essi fanno ai defunti quando lagrimando ne raccontano le virtù e danno in scoppi « di gemiti e di ululati » e al freddo cadavere « affidano saluti pei loro trapassati »); e infine, segno più d'ogni altro caratteristico, la considerazione della grazia e della bellezza del canto popolare, oltre che della danza e delle foggie. Siamo dunque già chiaramente in clima romantico, e nasce così il pri-

mo quadro che, pur se tracciato sommariamente e secondo linee generali, abbracci in una unica prospettiva il complesso delle tradizioni popolari molisane. Un non disprezzabile frutto dell'epoca, con quel suo gentile e contenuto senso della schiettezza del mondo cui si accosta.

Permangono naturalmente i segni di precedenti convinzioni non ancora dissolte, o meglio non ancora risolte in una giusta prospettiva storica, come quando si accenna al fatto che « la religione dei molisani sta più nelle pompe e nelle dimostrazioni di festa che nel vero culto e nella vera devozione » e che essi, al pari dei napoletani, si compiacciono di musiche, fuochi artificiali, luminarie, falò, lunghi pellegrinaggi « e di altre simili baldorie ». È un residuo illuministico, ma che contribuisce a tenere nel giusto equilibrio il non rozzo profilo che egli viene tracciando, e lo anima anzi di una lieve venatura « civile » e pedagogica, eredità non dispersa della cultura precedente, là dove afferma che tanta incomprendimento della reale essenza della fede è « colpa non di quel popolo, ma della mancata civiltà » (51); e gli consente poi di giustificare l'ebrietà, cui i molisani ritengono lecito abbandonarsi durante la mietitura « in grazia delle penose fatiche che durano per più giorni ».

La considerazione del canto popolare è, naturalmente, ancora molto vaga: c'è il senso della sua grazia, la capacità di avvertire la varietà dei temi (amore, gelosia, sdegno, minaccia, preghiera: pare già fatto lo schema delle raccolte che allora (52) si venivano iniziando),

(51) È evidente che la pagina del Del Re dipende direttamente da quanto scriveva in proposito il Galanti.

(52) Nel 1836, già varie raccolte di canti popolari avevano visto la luce in Italia, da quella di Basetti e Opici a quella del Müller a quella di P. E. Visconti. Per queste ed altre raccolte del primissimo periodo vedi RAFFAELE CORSO, *Folklore*, Napoli, 1953⁴, pp. 21 e 138-9; GIUSEPPE COCCHIARA, *Storia degli st. di trad. pop. in It. cit.*, pp. 88 sgg.

ma a stare ai testi di cui ci dà notizia, ed al richiamo al Poliziano, siamo ancora nell'aura dei rispetti e degli strambotti decisamente culti, pur se di movenze ingenu.

In provincie vicine già in quell'epoca si avevano i primi lavori locali sull'argomento: così ad esempio ad Avellino dove si venivano annotando canzoni popolari (ma dello stesso tipo di quelle cui volgeva la sua attenzione il *Del Re*) e altre costumanze (53). Il Molise invece resta silenzioso almeno fino al 1856. Parrebbe inerzia, se non fosse che altri segni vi erano di vivacità intellettuale. Se l'argomento non ci portasse troppo lontano, potremmo dare documentazione di una notevole capacità locale di movimento e di pensiero (e lungo una linea moderna di orientamenti, di propositi e di problemi) in un momento cruciale quale ad esempio fu il '48. E si potrebbe portare l'attenzione, per quell'anno, ai numeri del *Sannita*, il settimanale che Pasquale Albino iniziò a pubblicare con il marzo del 1848 e che visse esattamente un semestre (54), e cogliervi interessanti segni della vita locale che pare ridestarsi. Tra gli altri, significativa la discussione con l'*Omnibus* di Napoli, o meglio con Giuseppe Regaldi, l'improvvisatore che ebbe tanta voga a quel tempo (55). Gli argomenti con i quali l'Albino sosteneva contro il Regaldi il diritto dei gior-

(53) Ci riferiamo allo scritto di Federico Cassitto, del 1839, pubblicato nel 1848 ad Avellino, di cui ha dato notizia G. AMALFI, *Usi e costumi di Avellino notati mezzo secolo fa*, in *Arch. St. Trad. Pop.*, (ASTP), XVIII, 1899, pp. 349 sgg. Tra l'altro il Cassitto annotava il testo della *Pastorella gentile* cui accenna il *Del Re*, e descriveva alcune delle danze che questi nomina.

(54) Il settimanale iniziò il 1° marzo 1848 (la Costituzione era stata ottenuta il 10 febbraio); cessò con il n. 24 del 21 settembre dello stesso anno. Riebbe vita, sempre sotto la direzione dell'Albino, nel 1860-61. Su Pasquale Albino, che nel '48 era ventunenne, v. nota 67.

(55) Nativo di Novara, visse dal 1809 al 1883. Probabilmente fu anche a Campobasso, nei giri che compiva a tenere accademie di improvvisazione. Di lui pubblicava alcune poesie l'ultimo numero del *Sannita*, che è dunque da aggiungere a G. BUSTICO, *Saggio di una biblio-*

grafia intorno a G. R.

nalì provinciali ad occuparsi di cose politiche generali, giacché il Regno non si componeva soltanto di Napoli, e rivendicava alle provincie il diritto ed il dovere di manifestare « la loro opinione su qualsivoglia questione politica », il che, concludeva, « al far dei conti, è la somma di tutte le franchigie ottenute » con la Costituzione, appaiono molto più aperte e chiare che non le opinioni del Regaldi che voleva « che i giornali di provincia non si mescolassero tanto nelle questioni politiche » (56). Non v'era dunque inerzia, ma piuttosto attenzione ad altri problemi; e, per passare ad altra questione, non v'era assenza di spiriti romantici, ma piuttosto altra vena di romanticismo: senza colorismi e senza il mito della poesia popolare. Ce ne dà prova nello stesso *Sannita* un altro scritto di Pasquale Albino dedicato appunto al romanticismo (57). Il significato del nuovo movimento è per lui essenzialmente morale e civile; la sua funzione più propria sta nello svecchiamento della cultura e nella sua popolarizzazione attraverso i romanzi; una delle sue novità maggiori sta nel chiamare anche le donne alla cultura e nello spingerle a raccontare ai figli le storie di Ferruccio e di Niccolò dei Lapi in luogo di riempirne la fantasia di lemuri e di streghe. Ne deriva, per il tema che ci riguarda più da vicino, che quando egli tocca, rapidamente invero, delle

grafia intorno a G. R., in *Rass. Stor. Risorg.*, XXVIII, 1940, pp. 275 sgg. Sul R. v. anche GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, 1934, II, ad nomen.

L'*Omnibus* è il settimanale napoletano diretto da Vincenzo Torelli ed ebbe vita dal 1833 al 1882.

(56) Lo scritto del Regaldi (firmato con le sole iniziali) era comparso nel n. 16 (25 marzo 1848) dell'*Omnibus*. La replica dell'Albino fu pubblicata nel n. 4 (1° aprile) del *Sannita*. Il Regaldi non rispose ulteriormente; è significativo tuttavia che nel n. 22 dell'*Omnibus*, pubblicando una corrispondenza dalla provincia, si premetta una nota redazionale in cui si afferma « che il Regno sta nel Regno, non già nella sola capitale ».

(57) Porta il titolo *Il romanticismo in Italia*; comparve in due puntate nei nn. 19 e 21.

canzoni popolari, non può intenderle altro che nel senso che il Berchet aveva dato al termine (58): come produzione poetica culta che si dirige a quel « popolo » che sta tra i « parigini » raffinati e intellettualistici e gli « ottentotti » torpidi e tutto senso: « le canzoni popolari, afferma l'Albino, dovrebbero essere vestite di nazionalità e di romanticismo ».

Lo scritto in verità è tenue (e non vi mancano errori di prospettiva: Manzoni e Rosini messi nello stesso elenco), ma è innegabile che documenta un orientamento non frivolo. Ed è evidente pure che gli intendimenti pedagogici e civili che vi si dichiarano si accordano con la precedente lezione di un Galanti assai più di quello che non sarebbe avvenuto per una adesione al romanticismo attraverso la via del colore locale o quella del mito della poesia popolare.

* * *

Gli echi romantici che giungono in provincia sono dunque quelli del movimento lombardo, e non quelli della vivacità coloristica napoletana. Ma da Napoli, come del resto era naturale attendersi, provenne lo stimolo che mosse le prime annotazioni etnografiche di osservatori locali. Fu invero una sollecitazione di tono minore, e di carattere che possiamo dire giornalistico, ma non per questo frivola; e fu esercitata da quel Filippo Cirelli (59), architetto e stampatore, cui si deve

(58) Cfr. BENEDETTO CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933, p. 29. E si vedano le pagine di GIUSEPPE COCCHIARA in *Storia degli studi* cit., pp. 77 sgg. e in *Il linguaggio della poesia pop.*, Palermo, 1951², pp. 235 sgg.

(59) Nato a Campoli del Monte Taburno (Benevento), fu architetto, privato docente di matematica ed editore. Introdusse a Napoli la galvanoplastica, e vi fece le prime esperienze fotografiche nel 1839. Dette vita a vari giornali. Su di lui e sul giornalismo napoletano di quel periodo v. ALFREDO ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, 1920, pp. 90-95; M. MORGANA, *Appunti sulla storia della stampa periodica napoletana dal 1829 al 1845*, in *Rassegna Nazionale*, aprile-ottobre 1922, particolarmente ottobre, pp. 78-80; E. CRONE, *Napoli romantica* cit., p. 365. V. inoltre nota 60.

il grosso tentativo, in parte realizzato, di descrivere il regno di Napoli comune per comune con una serie di monografie redatte da collaboratori locali. Non fu certamente il Cirelli un uomo di scienza, ma in ogni caso agitatore e organizzatore di cultura attraverso i vari giornali cui dette vita, i ritrovati tecnici che introdusse, e le forze locali che radunò e mise in moto attorno al suo *Poliorama pittoresco* (60) e poi alla compilazione dell'opera più ambiziosa, *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* (61) che è appunto l'impresa di cui si diceva. Siamo ad un livello giornalistico, e di fronte ad iniziative di carattere documentario-divulgativo, ma non senza meriti, a ben guardare: il Cirelli compiva la funzione di diramare perifericamente moti culturali certo assai più grandi di lui, dei quali tuttavia avvertiva la presenza; e raccoglieva forze locali che stimolava al lavoro ed alla ricerca.

Culminava con lui la vecchia tradizione delle monografie municipali erudite, e delle enciclopedie storico-geografico-statistiche; e sul vecchio tronco venivano ad innestarsi gli interessi documentari per il mondo popolare, le curiosità per i dialetti, l'attenzione ai canti. Già nello scritto di Giuseppe Del Re avevamo visto verificarsi questo ammodernamento, sia pur limitato e marginale, della vecchia descrizione storico-geografica. Ora, per effetto delle più vaste proporzioni dell'opera, della sistematicità che essa vuol darsi, e dell'ampiezza e capillarità delle informazioni, i nuovi interessi entrano nel quadro con ampiezza maggiore, e con propositi non

(60) Il *Poliorama pittoresco* visse dall'agosto del 1836 all'agosto del 1859, con una breve interruzione nel '49. Se non il primo, fu certamente tra i primissimi fogli illustrati. Cfr. la bibl. cit. alla nota prec.

(61) V. Bibl. nn. 19-23.

Notizia dell'opera e pubblicazione di qualche suo passo di interesse etnografico in A. D'AMATO, *Filippo Cirelli e le tradiz. pop. meridionali*, in *Arch. Racc. e St. Trad. Pop. Ital.*, XII, 1937, pp. 62 sgg.

certo scientificamente e tecnicamente persuasivi, ma almeno dichiarati e deliberati.

Non c'è da attendersi, naturalmente, che l'attenzione demologica divenga specifica. Entra nel quadro degli interessi e delle curiosità, ed è tutto. Queste e quelli erano allora indubbiamente assai più vasti che non al tempo del *Dizionario* del Giustiniani, l'opera che il Cirelli più volte richiama come termine immediato di confronto: per lodarla, ma anche per metterne in rilievo senza troppo parere le manchevolezze. Si legga la prosa aulica della dedica del *Regno* a Ferdinando II, si veda la paludata e illustre introduzione: Giustiniani fu incompleto e non dette il dizionario storico-geografico-statistico che prometteva; il *Viaggio pittorico* (62) prese di mira solo la parte artistica dei principali monumenti; il *Regno* sarà invece l'opera che ai posteri e ai lontani comunicherà « di ogni paese tutto quello che a tutti torna conto di sapere, dalla più remota antichità fino ai tempi recenti ». È ciò vuol dire topografia di ogni località, etimologia del suo nome, vicende politiche, fasti e nefasti umani e naturali, iscrizioni e monumenti, biblioteche private e pubbliche, uomini e donne illustri e giù giù arti mestieri, e condizioni dell'agricoltore e industria e commercio, e botanica e zoologia e mineralogia, senza tralasciare le immancabili notizie sull'aspetto delle donne, e non senza aggiungere quelle sui cibi e le bevande rinomate: e non abbiamo detto tutto. Era dunque la vecchia aspirazione dei descrittori divenuta ormai davvero enciclopedica.

Nel quadro entravano anche gli elementi della tradizione popolare, ma, come dicevamo, senza specificità. Se si guarda alle ragioni che il Cirelli adduce nella pre-

(62) *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, s.a. (ma anteriore al 1830): stampe di monumenti antichi assai belle e testi a cura di Raffaele Liberatore; ed. da Cuciniello e Bianchi.

fazione per spiegare l'interesse che ciascuno di quegli elementi presenta ai suoi occhi si scopre la più evidente varietà di atteggiamenti. I proverbi entrano nel quadro per una tradizionale ragione didascalica e moralistica: « documenti della vetusta sapienza, *probata verba*, fia bene registrarli perché contenendo sempremai un ricordo di pratica utilità per regola della vita, tornino anche a comun vantaggio divulgandosi; e del popolo che li adopra si pensi di aver nella mente e nel cuore quel che alla bocca gli ricorre in quella forma spiccata e concisa ». Le foggie degli abiti per una ragione di colore e di galanteria, giacché egli pensa soprattutto al costume delle donne che « non solo [...] descritto a parole, ma offerto in disegno servirà per conoscere qual posto esse si abbiano nel cuore degli uomini che sensibili alle loro attrattive permettono che ne accresca le grazie la pompa delle vesti e dell'ornato » (63). I « costumi bizzarri » di nascita, matrimonio e funerali, e delle feste religiose e dei divertimenti delle varie stagioni dell'anno, sono presi in considerazione per gusto curioso e festaiolo del tradizionale e del caratteristico, giacché « oltre di essere oggetti della pubblica curiosità, danno a divedere in qual conto si tengano le costumanze ereditate da' maggiori, i passatempi della vita, e di rimbalzo fino a qual grado sia giunta l'avarizia degli uomini in quei luoghi, ne' quali son più o meno andate in disuso quelle tali consuetudini che, lungi da essere uno scialacquamento degli averi, son tanti mezzi come piacevolmente mettere in circolazione qualche denaro, donde la pubblica letizia, e quella stima che il popolo concepisce pe' ricchi in proporzione dell'uso che fanno della loro agiatezza ». I pregiudizi e le credenze saranno poi documentati per una ragione pedagogica: « bene è

(63) In effetti poi non furono pubblicati disegni delle foggie di abiti; se ne hanno invece vari nel *Pokiorama*.

che vengano rilevate di quel marchio di cui la nostra pubblicità le impronta, perché si sterpino le cattive abitudini, si depongano una volta quelle grossolanità che degradano la ragione umana; ed il popolo basso finalmente rinunzi a certe favole anili, che dirette a metter la paura in corpo ai fanciulli, ed i panici timori nel cuore degli adolescenti, per tenere gli uni a segno e gli altri a freno dal pericoloso gironzare di sera, accompagnano gli uomini adulti e le donne provette fino al sepolcro ». E infine le canzoni popolari, che saranno raccolte per eco del fervore diffuso e per lieve gusto dell'ingenuo e dello spontaneo: « Le canzoni popolari, quelle che altrove si raccolgono con tanto amore e con tanta pazienza, e che anche fra noi si son dati parecchi a riunire, emendare e pubblicare, sono i più bei saggi di quella poesia lirica, che per quanto è spontanea, altrettanto è piena di affetti e di teneri sentimenti. Come tali, per quanto è in noi, pensiamo di conservare almeno quelle che più felicemente esprimendo le delicate passioni, offriranno un saggio del valor poetico di quel popolo dal quale le avremo ».

Da tanto pittoresca imprecisione e mescolanza di intenzioni diverse e vaghe, derivò tuttavia, e non soltanto quanto al Molise, un notevole moto della minore attività culturale locale. Il *Poliorama pittoresco* (ma non bisogna dimenticare l'*Omnibus pittoresco* (64) sollecitava a muoversi ed a guardarsi meglio all'intorno. Cirelli andava viaggiando per le provincie e Pasquale Mattei con lui disegnava costumi o paesaggi; ed oltre che delle pietre antiche e degli stemmi ci si avvedeva anche delle cose vive. « Ci occupiamo delle cose più lontane, dell'antichità; e trascuriamo quelle che sono a

(64) *Omnibus pittoresco*: Enciclopedia artistica e letteraria, diretta da Vincenzo Torelli. Si pubblicò dal marzo 1838 al maggio 1846; poi dal 1851 per poco tempo. Cfr. bibl. cit. alla nota 59.

noi le più vicine. Così, mentre consumiamo i nostri giorni per apprendere gli usi e le costumanze degli Americani, Asiatici, ed Africani, non che quelli degli antichi Greci e Romani, con non lodevole indifferenza restiamo poi tranquilli spettatori dei nostri fatti giornalieri, senza curarci a conoscerne il senso, lo spirito e le origini: presenziando da semplici automi ». Così diceva nel suo *Elogio* di Alfonso Filipponi, a proposito della *Spiega* dei misteri, Giuseppe De Rubertis (65). E proprio in quell'anno, ch'è il 1856, la visita a Campobasso di Filippo Cirelli, e di Pasquale Mattei che in gran fretta, mentre le stavano « vestendo » per la processione, disegnò le dodici macchine dei misteri, fece sì che un altro studioso locale potesse dare in luce le sue note sulla processione. E nel *Poliorama* prima, e poi a parte (unito ad una già edita operetta sul castello di Monforte) assieme alle illustrazioni del Mattei comparve lo scritto di Camillo De Luca su *I misteri nella festa del Corpus Domini* (66). In quello stesso anno Pasquale Albino si accingeva a scrivere la sua monografia su Campobasso (che egli stesso dichiarò di aver iniziato per la pubblicazione nel *Regno* del Cirelli (67)), non mai completata, ma di cui videro la luce varie parti, tra cui quel libretto sui misteri che, assieme a quello del De Luca,

(65) V. Bibl. n. 27.

Giuseppe De Rubertis (1777-1861) di Lucito, fu avvocato; cfr. P. ALBINO, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della prov. di Molise*, Campobasso, 1864-66, III, pp. 188-192; cfr. G. B. MASCIOTTA, *Il Molise* cit. IV, pp. 242-3.

(66) V. Bibl. n. 26.

Camillo De Luca nacque a Toro. Null'altro sappiamo di lui se non che fu insegnante; ed ai suoi alunni dedica lo scritto sui « misteri ».

(67) V. Bibl. n. 29.

Pasquale Albino, di Campobasso (1827-99), che abbiamo già ricordato come direttore del *Sannita*, diresse in seguito anche altri giornali e pubblicò vari volumi di cose patrie varie volte citati in questo articolo. La donazione che egli fece dei suoi libri costituì il fondo iniziale della Biblioteca Provinciale di Campobasso che oggi a lui si intitola. Su di lui v. G. B. MASCIOTTA, *Il Molise*, cit., II, pp. 98-99.

servì come materiale documentario e di riscontro ad Alessandro D'Ancona e a Francesco Torraca (68). E veniva annotando pure certe notizie, rimaste manoscritte (69), su costumanze e fogge di vestire, nelle quali c'è una delle prime constatazioni delle modificazioni che più celermente cominciavano a verificarsi nelle fogge e negli usi (70); e si può dire comincino di qui le lamentele e le considerazioni amare sul « lusso goffo dannoso e smodato » (così appunto l'Albino) di artigiani e contadini, nelle quali c'è, da un lato, il fastidio sociale per il logoramento di certe distinzioni considerate eterne (esistevano allora ancora le fogge canonicamente diverse per i diversi ceti), e dall'altro l'incapacità di disporsi in atteggiamento decisamente tecnico, se non vogliamo dire scientifico, di fronte ai fatti etnografici.

Qualcuna di queste oscillazioni si avverte anche nelle monografie municipali molisane che furono pubblicate nel *Regno* (71). Dobbiamo dire invero che i redattori di esse ci hanno conservato materiale di buona qualità: osservazioni sommarie e stringate, ma in genere dirette e precise. La distinzione per argomenti che il Cirelli aveva prospettato nella sua introduzione programmatica, se offriva quella piuttosto caotica mescolanza di

(68) V. Bibl. nn. 39 e 43.

(69) V. Bibl. n. 30.

(70) Una descrizione retrospettiva della foggia di vestire locale si ha anche nella monografia su Casacalenda pubblicata nel *Regno*, e in quella di Pontelandolfo: v. Bibl. nn. 23 e 42. Nello scritto su S. Croce di Magliano (Bibl. n. 74) alte querele per il « cresciuto lusso ».

(71) V. Bibl. nn. 20-23.

Sui redattori delle singole monografie abbiamo scarsissime notizie. Di Celestino Mucci, che curò quella di Sepino, sappiamo solo che nel 1866 pubblicava un manuale di pratica giudiziaria e si firmava avvocato e notaio in Sepino. Di Giuseppe Mancini che nacque a Casacalenda nel 1798, fu medico e morì nel 1864 (G. B. MASCROTTA, *Il Molise* cit., IV, p. 94). Di Domenico Piombo (Morcone) e Serafino De Giorgio (Sassinoro) non abbiamo dati; di Stefano Jadopi, che curò la monografia di Isernia restata incompleta, sappiamo che fu deputato nel '48 e nel '61.

orientamenti che abbiamo visto, costituiva in ogni caso uno schema, una traccia di lavoro: una sorta di rudimentale questionario che impegnava ad una ricerca più attenta e minuta. E così al quadro che voleva, ed in parte riusciva ad essere unitario di Giuseppe Del Re, si aggiungono queste annotazioni frammentarie, ma documentariamente più diligenti e valide. Restano naturalmente tutte le indecisioni che erano nel promotore del lavoro, e il canto popolare, tra tutti i campi di indagine proposti, rimane il più trascurato: ci viene documentata quasi soltanto una canzonetta, e in sestine di quinari per giunta. Ma era questa appunto la materia meno facile a raccogliersi, e per la quale occorreva certo un gusto più specificamente orientato: un gusto della poesia popolare come schiettezza, spontaneità, semplicità e via dicendo, della cui esistenza in provincia non abbiamo dunque sin qui alcuna traccia.

Sembra così confermato quanto più sopra si diceva: e cioè che i primi interessi locali per le cose tradizionali e popolari si manifestano nel Molise non sotto la spinta di sollecitazioni coloristiche o di entusiasmi romantici per la poesia popolare, ma solo quando quelle sollecitazioni e quegli entusiasmi vanno a calarsi, dilatandolo ma insieme perdendo la loro specifica forza, nel vecchio schema descrittivo municipale. Il quale, dobbiamo aggiungere, resterà a lungo l'esercitazione culturale prediletta di tanta cultura periferica meridionale, e non soltanto molisana, come è dato vedere non solo nella monografia di Pontelandolfo (72) che allora faceva parte del Molise (composta ancora in questo periodo e per diretta sollecitazione del Cirelli anche se poi pubblicata vent'anni dopo), ma nelle tante altre, ta-

(72) V. Bibl. n. 42.

lora pregevoli, ma spesso assai povere, che si verranno componendo fino ai nostri giorni (73).

La fase romantica pare dunque trascorrere senza che la provincia ci offra nulla che si avvicini a quella esaltazione del popolare che fu orientamento così vivace in quel periodo; nessun esempio, che io sappia, del legame tra slanci patriottici e culto della poesia vergine dei volghi. Non ci fu chi somigliasse non dico al Tommaseo o al Giusti, ma neppure a Pier Silvestro Leopardi che, esule politico dall'Abruzzo pubblicava a Torino nel 1847 canti della montagna amatriciana (74). Ma a valutare quanto questo lineamento sia significativo di una persistente influenza razionalistica dell'illuminismo settecentesco così vivacemente fiorito in provincia, e quanto invece dipenda dalle persistenti condizioni di isolamento, occorrerebbe estendere l'indagine in altri campi di attività culturale; ma è questo, appunto, uno dei limiti della nostra ricerca.

* * *

Tra le monografie municipali del '50-'60 e la messe di articoli e di saggi sulle tradizioni popolari molisane che comparirà nell'ultimo ventennio del secolo c'è non solo il sensibile distacco nel tempo, ma anche un salto di qualità, una sostanziale differenza di intendimenti. La nuova fase di ricerche appare come un prodotto interamente nuovo: non crescita della tenue vena di interessi aperta dal Cirelli, ma ripercussione del moto cul-

(73) Nella Bibliografia non elenchiamo tutte quelle (e sono numerose) di cui abbiamo preso visione, ma solo quelle che contengono notizie etnografiche di rilievo.

(74) P. S. LEOPARDI, *Il Gran Sasso d'Italia*, in *Il mondo illustrato*, Torino, 1847, e, anonimo, anche in *Lucifero*, Napoli, 1847. Contiene l'ottava di Amatrice che interessò Manzoni e Croce. Cfr. *La Lapa*, I, 1953, pp. 7 sgg.

P. S. Leopardi fu esiliato una prima volta nel 1833 come mazziniano, e di nuovo nel '49; morì nel '70, senatore.

turale nazionale entrato ormai nella fase filologico-positivistica.

Ma prima di esaminare specificamente i caratteri di questo nuovo periodo, che appare come il più fecondo e significativo nella storia degli studi di folklore nel Molise, gioverà accennare ad alcuni fatti che contribuiscono ad illuminare la natura e i limiti dei contatti che si venivano stabilendo con la cultura nazionale.

Uno di questi fatti è la circoscritta risonanza locale che ebbe l'interesse suscitato in Italia e fuori, dopo la metà del secolo, dalle superstiti comunità di lingua serbo-croata esistenti nel Molise. La rivelazione (e di rivelazione si deve parlare giacché le note in proposito del Tria e quelle del Giustiniani o di Giuseppe Del Re non avevano avuto eco in ambienti culturali più vasti) avvenne invero per opera locale: giacché fu appunto Giovanni De Rubertis che, per sollecitazione di un viaggiatore e studioso slavo, Medo Pucić o italianamente Orsatto Pozza, ebbe il merito di darne il primo diretto ragguaglio in uno scritto che per noi è rimasto sinora introvabile, ma del quale, per l'ampia utilizzazione che ne fecero gli studiosi posteriori, sappiamo che conteneva, oltre alle notizie storiche, anche preziose indicazioni etnografiche e testi di canti popolari (75). Le successive vicende degli studi su queste colonie alloglotte sono ben note perché le narrarono vari studiosi, da Giovenale Vegezzi Ruscalla fino a Milan Rešetar (76). Tra gli episodi più importanti, anche perché fu

(75) V. Bibl. n. 28.

Giovanni De Rubertis (1813-1889) nacque ad Acquaviva Collecroce; fu professore nel ginnasio di Casacalenda. « Buon verseggiatore e fornito di una dottrina vasta e varia », disse di lui l'Ascoli (v. Bibl. n. 31). Tradusse le poesie di Orsatto Pozza (Medo Pucić).

(76) Per tutti i particolari si veda l'ottimo lavoro di Milan Rešetar (v. Bibl. n. 120) che si avvale di tutte le ricerche a lui precedenti. Una indicazione più sommaria in *La Lapa*, III, pp. 56-58.

Lo scritto di G. VEGEZZI RUSCALLA, *Le Colonie serbo-dalmate nel*

la prima visita che venisse compiuta in quei paesi con intenti scientifici, vi fu nel 1864 il viaggio di Graziadio Isaia Ascoli che segnò alcuni canti e dette notizie su costumanze (77). Ma se togliamo le brevi note, del resto non interamente prive di interesse, segnate da Michelangelo Fonzo (78), null'altro pare offrirci la provincia come contributo locale alla conoscenza etnografica di queste colonie (79).

Un secondo fatto è costituito dalla tenue capacità di evoluzione di un tipico tema cittadino, la processione del Corpus Domini, la cui analisi tuttavia in qualche modo risente gli influssi della cultura nazionale. Abbiamo visto come alla *Spiega* di Alfonso Filippini avesse fatto seguito lo scritto di Camillo De Luca nel quale si dava inizio ad una indagine sulla storia della processione e delle « macchine » in essa impiegate. I fatti che allora cominciarono a mettersi in luce (testimonianze

circondario di Larino, prov. di Molise. Studio etnografico, Torino, 1864, non contiene notizie di rilievo folkloristico, ma indagini storiche e notizie linguistiche. Un cenno allo scritto è in TEODORO ONCIULESCU, *Un precursore dell'etnografia italiana*, in *Atti del Congr. di St. Etnogr. Ital.*, Napoli, 1953, p. 105.

(77) V. Bibl. n. 31.

(78) V. Bibl. n. 34.

Di M. Fonzo sappiamo che fu maestro ed autore di versi; diresse anche periodici locali a Larino ed a Campobasso.

(79) L'attenzione degli studiosi locali allora e poi andò piuttosto alle vicende storiche di questa immigrazione, come dell'altra albanese. Si veda ad es. l'opuscolo di L. A. TROTTA, *Su l'origine delle nuove città e terre e su le colonie albanesi e slave della prov. di Molise*, Campobasso, s. a. La somma di queste indagini locali non tutte solidamente basate, può vedersi in G. B. MASCIOTTA, *Il Molise* cit., I, pp. 334-55 (su cui però v. *La Lapa*, III, p. 56 n. 1) e IV, alle singole monografie comunali.

Le colonie albanesi incuriosirono meno delle slave la cultura nazionale, giacché sono soltanto alcune tra quelle che ancora oggi vivono nel Mezzogiorno; ne visitò talune l'Ascoli nel suo ricordato viaggio, e vi raccolse canti e costumanze. Nel 1911 M. Marchionò dette in luce alcuni canti di Portocannone e Campomarino (v. Bibl. 118). Localmente si registrano due articoli di Enrico Melillo che contengono un certo numero di notizie etnografiche (v. Bibl. nn. 44 e 45). Per scritti recenti v. Bibl. nn. 178 e 214; per una silloge di canti slavi, oltre che albanesi, v. *Canti popolari del Molise*, II, cap. XV e XVI.

cinquecentesche sull'esistenza di processioni figurative, divieti dell'autorità ecclesiastica e poi ulteriori regolamenti sull'ordine delle confraternite nell'eseguirle, costruzione attorno alla metà del secolo XVIII degli « ingegni » ancora oggi in uso, perdita di alcuni di essi, e così via) sono poi sempre rimasti al centro degli interessi di quanti localmente si occuparono dei « misteri » di Campobasso. Alla esposizione di queste vicende, oltre che alla descrizione delle singole figurazioni, è dedicato infatti per la sua parte maggiore lo scritto sull'argomento che Pasquale Albino pubblicò nel 1876 (80). Vi compaiono invero anche riferimenti a rappresentazioni sacre e balli di altre località, ma sono sporadici e casuali. Siamo alla vigilia della pubblicazione delle *Origini del teatro italiano* di Alessandro D'Ancona, e il problema della storia degli istituti teatrali è nell'aria: potremmo dire che ne sia un pallidissimo riflesso anche la modesta comparazione dell'Albino. Ma la questione andava trattata in altra sede e con ben altra ampiezza di indagini: come appunto avvenne negli studi del D'Ancona e di Francesco Torraca (81), dei quali non più che un'eco si può avvertire negli scritti locali di Luigi Alberto Trotta, e di Michele D'Alena comparsi nel 1895-96 (82). La storia degli istituti teatrali, così come lo studio morfologico-etnografico dei carri sacri (83), esorbita decisamente dai limiti della erudizione locale: ed infatti nulla di nuovo aggiungevano a quanto s'era già detto gli altri scritti che localmente furono ancora varie volte dedicati all'argomento (84).

Un ultimo fatto, da annotare qui limitatamente alla parte attinente al nostro tema, è la ripercussione che

(80) V. Bibl. n. 36.

(81) V. Bibl. nn. 39 e 43.

(82) V. Bibl. nn. 99 e 106.

(83) V. Bibl. n. 127.

(84) V. Bibl. nn. 140 e 179.

ebbero anche nel Molise certi orientamenti letterari della seconda metà del secolo. Non mancarono infatti nelle prime annate del settimanale campobassano che più ebbe ad occuparsi di tradizioni popolari, e cioè ne *La Nuova Provincia di Molise* (85), gli scritti oscillanti tra la velleità letteraria e l'intento documentario, mescolati ad altri più strettamente tecnici. Si tratta di raccontini o bozzetti di cui sono protagonisti in genere le fantasime, i mazzamaurielli, i lupi mannari, le marachecche (86). Non ci sono in verità compiacimenti per il brivido, nonostante la natura degli argomenti; c'è anzi una sorta di compatimento per così povere credenze, e non troppa indulgenza per l'ignoranza popolare. Ma l'intenzione documentaria si diluisce sempre in forme che tendono talvolta al patetico o al drammatico e che, in ogni caso, per il piacere di colorire, di sensibilizzare, di ampliare, di intensificare perdono la forza documentaria della rilevazione oggettiva e non conquistano validità letteraria. Non mette conto, e soprattutto rimane marginale al nostro tema, ricercare quali influenze letterarie più precisamente subissero gli autori di tali quadri e bozzetti. Tuttavia se si dovesse indicare in qualche modo la natura delle intenzioni che li guidava, direi che era quella teorizzata in uno dei tanti libri che alla metà del secolo avevano l'aria di raccogliere tradizioni e costumi popolari, ma che poi erano opera letteraria che di popolare non aveva nulla, se non talvolta gli argomenti (87); ed è la paginetta di introduzione che è premessa a *Na-*

(85) *La Nuova Provincia di Molise, Giornale politico-letterario*. Ne fu direttore Enrico Melillo; cominciò a pubblicarsi il 21 marzo 1882. La raccolta esistente nella Bibl. prov. di Campobasso giunge, con molte lacune, al n. 33 dell'a. VI (8 ottobre 1886).

Del Melillo sappiamo che fu insegnante; più tardi si dedicò a ricerche sulla storia delle comunicazioni postali.

(86) V. ad es. gli scritti cit. in Bibl. nn. 50, 51, 55, 57, ecc.

(87) E sono quel tipo di scritti che il Pitrè escludeva dalla sua *Bibliografia* (p. XVII); cfr. G. COCCHIARA, *Storia degli Studi* cit., p. 136.

poli in miniatura, ovvero il popolo di Napoli ed i suoi costumi, che fu pubblicato in Napoli nel 1847; nella quale appunto si dice che poco varrà l'opera diretta ad illustrare il patrio costume « se questo, pure nella esecuzione eccellente, viene ignudo di ogni apparato che ne svolga i segreti e alletti l'immaginazione altrui come la figura alletta lo sguardo »; e che « ad imitar la natura morale solo conviene il racconto » con cui soltanto « si parla potentemente all'immaginazione mercè lo svolgimento di una favola modellata sul vero » (88).

Ma a questa sorta di impostazione teorica della rappresentazione del mondo popolare, in cui non è difficile scorgere mescolati l'amore della fantasia e il desiderio di aderenza al vero che furono presenti nel romanticismo, si univano, negli scritterelli che abbiamo sott'occhio, anche influenze specificamente letterarie, ma confuse e contrastanti, come accadde nell'esempio più cospicuo (sempre in rapporto al nostro tema) di questa sorta di lavori. Ed è l'*Otello rusticano* (dove già il titolo dice di mescolate influenze) che Enrico Melillo, il quale pure fu tra i più attivi raccoglitori « scientifici » molisani di questo periodo, dette in luce nel 1887 (89). Si tratta di una raccolta di una decina di bozzetti in cui l'autore dava « alcuni costumi descritti e incastrati nei racconti, dicendo, suppergiù: — Se non opera artistica, è almen patriottica, giovando a far meglio conoscere il mio paese » (90). Che siano opera artistica, questi raccontini del Melillo, può escludersi con tranquillità. Ed è anche dubbio che giovino a far meglio cono-

(88) *Napoli in miniatura, ovvero il popolo di Napoli ed i suoi costumi*. Opera di patrii autori pubblicata per cura di Marino Lombardi, Napoli, 1847. I passi qui riferiti sono tratti dalla introduzione dell'Editore.

(89) V. Bibl. n. 71.

(90) Così scriveva nella prefazione, sotto forma di lettera diretta al Melillo, Gaetano Amalfi estendendo a tutto il volumetto quello che si addice ad alcune pagine soltanto.

scere il paese: le passioni violente (ma solo alla superficie, giacché non si giustificano non dico artisticamente ma neppure psicologicamente) che si agitano nei suoi racconti, le coltellate e il sangue potrebbero essere così di Sicilia come di Piemonte, come di ogni altro luogo, perché in effetti non sono di nessun luogo: eco soltanto estrinseca di modelli diciamo verghiani, cui si aggiungono, senza alcuna coerenza, toni e cadenze sentimentali di tutt'altra natura (e basti la chiusa di uno dei bozzetti: « Quel picchiare e quelle grida scossero tutti come da un letargo: il sindaco si precipita all'uscio, gli altri alle finestre, mentre voci funeree odonsi proclamar per le vie: — Hanno ammazzato Peppe Scatozza, hanno ammazzato Peppe Scatozza! »).

Il non gran merito del libriccino (che il Pitré tuttavia non disdegnava d'includere nella sua bibliografia) sta invece, dal punto di vista documentario, in qualche notizia su costumanze locali o data direttamente come tale o inserita nelle narrazioni.

Insomma anche qui, come in altre regioni, un prodotto indeciso « tra il folklore e l'intenzione sentimentale » (91); segno anche questo della qualità e del limite dei contatti con le correnti culturali nazionali (92).

* * *

Ma il campo specifico della ricerca folkloristica ci offre prove di assai maggiore livello. Ed è innanzi tutto

(91) BENEDETTO CROCE, *La lett. della nuova Italia*, Bari, 1939, V, p. 213.

L'espressione qui riportata si riferisce a Domenico Ciampoli, che ebbe certo influenza sul gusto locale, giacché insegnò letteratura italiana nel Liceo di Campobasso negli anni 1881-83 (cfr. F. DE STEFANO, *Il Convitto Naz. e R. Liceo-Ginn. « Mario Pagano » di Campobasso: Notizie storiche*, Campobasso, 1940) e pubblicò racconti su periodici locali.

(92) Se ci spettasse seguire qui la linea del tema proposto da questa letteratura regionalistica, sarebbe il momento di annotare come sia stato rilevato da Luigi Russo che il Molise non ebbe « il suo sfogo letterario ai tempi del realismo »; e che i racconti di Lina Pietravalle vollero rime-

da dire che ora per la prima volta nel Molise ci troviamo di fronte a scritti che possano non del tutto inadeguatamente classificarsi come ricerche e studi: l'interesse per il mondo popolare tradizionale non si manifesta più come semplice curiosità tra altre curiosità, come capitolo più o meno ampio della monografia municipale, come particolare di un quadro descrittivo generale; ora la specificità degli interessi e degli intendimenti è chiara, quale che sia poi il valore particolare dei singoli contributi.

A questo primo fatto altri se ne aggiungono, egualmente caratterizzanti. Ed uno è l'abbondanza degli scritti: per estrinseco che sia, il fatto è notevole se si pensa alla sporadicità casuale delle annotazioni precedenti, ed alla folla di note e noterelle che si addensa tra l' '80 e il '900. Un altro, più intrinseco, è che il centro degli interessi è costituito dal canto popolare, sinora rimasto quasi del tutto escluso dalla attenzione locale. Non che in questo periodo si siano date in luce ampie sillogi di canti popolari molisani, ché anzi solo pochi testi vennero pubblicati tra i molti che pur si raccolsero; ma attorno ai problemi del canto popolare si prospettarono questioni non puramente documentarie e non strettamente locali e si saggiarono temi di rilievo generale.

Di fronte all'improvviso manifestarsi di un'attività così nuova e per giunta notevolmente qualificata, ci si chiede donde possa essere provenuto lo stimolo. Natu-

diare alla lacuna attorno al 1920, e che i romanzi di Francesco Jovine non siano attardato esempio di un genere letterario « caro ai nostri nonni » giacché *Signora Ava* può dirsi « un romanzo molisano come ai tempi del verismo ci furono i romanzi siciliani, napoletani, calabresi e abruzzesi, ma un romanzo molisano raccontato da un postero » (L. Russo, *I Narratori*, 1951², pp. 322 sgg.). E si potrebbero eventualmente includere nel profilo le prove di prosa dialettale condotte su materia narrativa tradizionale locale da Eugenio Cirese (v. Bibl. n. 166).

ralmente il pensiero corre subito al denso panorama nazionale che gli studi di tradizioni popolari ci offrono nell'ultimo trentennio del secolo. Nel '70 Giuseppe Pitre iniziava la pubblicazione della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*; dal '69 al '78 comparivano le storie comparate degli usi natalizi, nuziali e funebri di Angelo De Gubernatis; nel '71-'72 Imbriani e Casetti davano in luce i *Canti popolari delle provincie meridionali*; nel '77 e nel '78 si stampavano la *Storia della poesia popolare italiana* di Ermolao Rubieri e *La poesia popolare italiana* di Alessandro D'Ancona; nell' '82 nasceva l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del Pitre, e nell' '83 seguiva a Napoli *Il Giambattista Basile* di Luigi Molinaro del Chiaro; nell' '88 Costantino Nigra pubblicava i suoi *Canti popolari del Piemonte*; dal '93 al '95 viveva la *Rivista delle tradizioni popolari italiane* del De Gubernatis, e così via (93). Si manifestavano cioè, o si consolidavano in quegli anni alcuni degli orientamenti che più decisamente dovevano influire sullo sviluppo ulteriore degli studi di tradizioni popolari in Italia; si diffondeva l'abito di una superiore accuratezza scientifica, quali che fossero i limiti storiografici e filosofici del positivismo cui in genere si collegava; nascevano le prime riviste specializzate che oltre tutto sollecitavano la ricerca locale e comparativa fornendo orientamenti di metodo e agevolezze di pubblicazione.

È indubbio che la nascita e la diffusione nel Molise di interessi folklorici precisi e qualificati deve porsi in relazione con questa vivace ed ampia attività di carattere nazionale. Non più affidato soltanto all'amore

(93) Non abbiamo certo ricordato tutte le pubblicazioni di letteratura e di tradizioni popolari di questo periodo, ché qui sarebbe stato superfluo. Indicazioni precise delle opere e delle riviste qui ricordate e di altre si hanno in PAOLO TOSCHI, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Roma, 1942, *ad nomina* e (per le riviste) pp. 233 sgg.

ed al gusto del semplice e dello spontaneo, ma consolidato in una visione più tecnica e sistematica dei problemi, il complesso degli studi di tradizioni popolari, e in particolare di letteratura popolare, acquistò una forza espansiva più decisa ed organica; l'esempio molisano può farne buona testimonianza.

Il contatto tra il centro e la periferia si verificò per varie strade. La più evidente ed appariscente è quella costituita dalle riviste e dai libri, che certo giungevano ed erano letti, come dimostrano i riferimenti che ad essi, implicitamente o esplicitamente, fanno i migliori tra gli studiosi locali di questo periodo, e come dimostra soprattutto la collaborazione che essi dettero alle principali riviste (94). Un'altra via di contatto, meno appariscente e tuttavia importante, fu rappresentata dalla scuola. Sulle cattedre del Liceo-ginnasio di Campobasso salirono in quegli anni, pur se per brevi periodi, uomini che portavano nella provincia l'aria della scuola in cui s'erano formati, l'eco dei problemi e degli interessi che si agitavano nei centri di cultura, e che sapevano comunicare intorno il senso. Basta sfogliare le schede della bibliografia per incontrarne i nomi; e per taluno, come Oddone Zenatti, fratello di Albino (95), abbiamo la testimonianza diretta della funzione di sollecitazione che assolse nei confronti di un giovane, Luigi D'Amato, che darà il migliore prodotto delle ricerche molisane di questo periodo; per altri, più o meno famosi come Flaminio Pellegrini o Nicola Zingarelli, troviamo traccia del loro passaggio nella provincia in scritti di quel periodo o in altri posteriori (96).

(94) Scritti di Melillo e Pittarelli ed altri comparvero nel *Giambattista Basile*, nell'*Archivio* del Pitre e nella *Rivista* del De Gubernatis, come può vedersi dalla bibliografia.

(95) Oddone Zenatti (1866-1903) fu reggente di letteratura italiana a Campobasso nel 1891. Per i suoi rapporti con Luigi D'Amato v. oltre.

(96) Flaminio Pellegrini (1868-1928) fu reggente di letteratura ita-

Tuttavia la vigorosa attività culturale che si svolgeva nei centri maggiori, e i frequenti contatti che i libri, i periodici e gli uomini stabilivano con la periferia non basterebbero a giustificare da soli il vivace risveglio delle ricerche locali, se in provincia non vi fosse stata capacità ed ansia di accogliere la sollecitazione e non solo di assecondarla ma di farla propria. In effetti la vita provinciale era allora vivacissima: si guardi a quanti periodici nacquero e fiorirono in quegli anni. A Campobasso, dopo la breve ripresa del *Sannita* dell'Albino, che fu nel '61, si ebbe *Il Sannita unitario* nel '65, e la *Gazzetta della provincia di Molise* dal '68 al '76, *La Libertà* dal '77 all'81, e *Il Pensiero sannita, Il Sannio, La Provincia di Molise e La Nuova Provincia di Molise* dopo l'80; ed a Larino vivevano *Il Frentano* dal '72 al '77 e *Il Biferno* dal '78 all'86, e ad Isernia, dove già nel '78 si era avuto l'*Isernia*, dall'86 al '95 si pubblicava *Il grillo*, e ad Agnone *Aquilonia* dall'84 all'88 e poi *Il risveglio* nel '90; ed anche centri più piccoli avevano il loro foglio come San Martino in Pensilis che dava vita a *Il Pensiero dei Giovani* nell'86-'87, e Lupara dove si pubblicò *La mosca* nell'88-'89. E quei giornali o gior-naletti, di cui non abbiamo nominato che una parte, non si accontentavano in genere di piccole questioni locali, ma intendevano seguire da vicino la vita politica e culturale della nazione, e pubblicavano racconti e romanzi, e recensivano libri italiani e stranieri, e avevano col-

liana a Campobasso nel 1892-93. Pubblicò alcune note sulle tradizioni popolari molisane nella *Rivista* del De Gubernatis. V. Bibl. nn. 86, 92, 95 ecc.

Nicola Zingarelli insegnò a Campobasso letteratura italiana negli anni 1886 e 1887. In una sua nota sui proverbi meridionali ne incluse alcuni molisani. V. Bibl. n. 111.

Negli anni 1892-93 insegnò a Campobasso anche Cesare Cimegotto di cui in Bibliografia sono indicate varie note di tradizioni molisane.

laborazione non soltanto provinciale (97) e svolgevano polemiche non soltanto politiche e non solo sui soliti temi locali (98). Naturalmente c'era il buono ed il meno buono, e l'attività non era sempre disciplinata e culturalmente chiara, ed assai di frequente alle buone intenzioni non corrispondeva una resa egualmente valida; ma si trattava in ogni caso di un'attività fervorosa che spiega anche il più rigoglioso fiorire degli interessi di tradizioni popolari, così profondamente diverso dalla povertà delle prove che abbiamo visto nella prima metà del secolo. Manca purtroppo (la pubblicistica locale, come si è già notato, è rimasta legata alle monografie di carattere storico-archeologico), manca una indagine su questi aspetti della vita provinciale: sui periodici e i loro legami sociali, e sulle ragioni di una così vivace fioritura che è certo in rapporto alla raggiunta unità e ad un largo moto della borghesia locale, ma che indubbiamente andrebbe indagato più da vicino. Non ci è quindi possibile tentar di legare in maniera meno generica il fiorire delle indagini di tradizioni e di letteratura popolare con il resto della vita locale, e dobbiamo limitarci a constatare la sua coincidenza con la vivacità giornalistica molisana di quel periodo.

I contributi che localmente si dettero allora allo studio delle tradizioni popolari non furono in verità di grande mole: si trattò di piccoli saggi, di articoli, e ta-

(97) Ricorderemo soltanto, per restare vicini al nostro tema, che Gaetano Amalfi pubblicò vari scritti su *La Nuova Provincia di Molise (Mimica popolare, IV, 1884, n. 9; Il conto dei re dei sette veli, IV, 1884, n. 10)* e su *Il pensiero dei giovani*. I contatti dell'Amalfi con il Molise furono abbastanza frequenti: abbiamo già ricordato la sua lettera premessa all'*Otello rusticano* del Melillo; e si veda pure il cenno alle tradizioni del Molise nella sua nota cit. in Bibl. n. 89.

Su di lui (biografia e bibliografia) v. *Folklore Italiano*, II, pp. 286 sgg.

(98) Ed una se ne ebbe attorno ad un canto popolare di Maratea su *Il pensiero dei giovani* (II, n. 14, 16 luglio 1887) tra L. Solimena e L. Ordine: ne dà notizia giustamente giudicandone i limiti, il Pitre in una noticina nell'*Archivio*, VI, 1888, p. 448.

lora soltanto di nude e sommarie notizie; e mancò soprattutto, come vedremo, il compimento delle iniziative più ampie e impegnative. Inoltre non tutti i lavori furono di una medesima qualità; ed abbiamo già ricordato scritti che non furono letteratura e neppure documentazione. Tuttavia il piano culturale generale su cui buona parte di quelle ricerche si dispose, e la tecnica e gli intendimenti con cui i migliori raccolsero materiali, fu all'altezza delle conquiste scientifiche del tempo. Ed il fatto significativo — sia in rapporto alla vicenda culturale della regione che in relazione alla capacità di espansione e di penetrazione periferica dell'orientamento filologico e positivistico che allora dominava negli studi — è appunto questo: che ora, nell'ultimo ventennio del secolo, il Molise è in diretto contatto con la cultura nazionale più qualificata, la quale non si « provincializza » troppo nel passare dal centro alla periferia e anzi vi suscita tentativi di contributo locale non solo sul piano esecutivo ma anche in accentuazioni e sviluppi di particolari temi proposti dalla esperienza regionale.

Uno dei documenti più evidenti di questo adeguamento alla cultura nazionale è lo scritto *Delle tradizioni popolari molisane* che Enrico Melillo ed Emilio Pittarelli (99) pubblicarono nel settembre del 1884 sul già ricordato settimanale *La Nuova Provincia di Molise*. L'articolo è un chiaro programma di un *corpus*, di una *Biblioteca* delle tradizioni popolari molisane:

« Nel presente fervore degli studii demopsicologici la nostra Provincia è rimasta perfettamente tra-

(99) Emilio Pittarelli nacque a Campochiaro nel 1863. Fu medico e autore di numerose memorie scientifiche. Morì nel 1936. Appare evidente che a lui si deve in gran parte la sistematicità della impostazione degli articoli che portano con la sua anche la firma del Melillo. Su quest'ultimo v. la nota n. 85. Per l'articolo di cui si discorre vedi *Bibl.* n. 54.

scurata; sicché non solo, per quanto sappiamo, nessuna fiaba, nessun racconto, nessuna novella molisana è stata pubblicata, eccetto quell'una di Angelico Tosti, ma degli stessi canti che a migliaia errano per bocca dei nostri popoli, non conosciamo editi se non uno di Casacalenda nel *Regno delle Due Sicilie* di F. Cirelli (1858), uno di Agnone nella raccolta di Imbriani (1871), uno di Jelsi volto in italiano dal Senator del Giudice nell'*Universo illustrato* (1873), quindici di Campochiaro pubblicati scorrettissimamente in questo medesimo giornale (1883), venti di Campobasso che per cura di Enrico Melillo si vengono pubblicando nel *Giambattista Basile* (100).

« Questa perfetta contumacia in un genere di studi ora fiorentissimi in Europa, e diretti specialmente alla minuta e perfetta conoscenza dell'indole e del carattere dei popoli, ci parve indecorosa pel nostro Molise: onde fu che trovandosi il secondo dei sottoscritti (101) aver raccolto parecchie centinaia di canti e alcune decine di fiabe in Campochiaro, gli sorse il pensiero di allargare il campo delle sue ricerche e presentare all'Italia in un libro le tradizioni popolari di tutt'i nostri centotrenta comuni. Pensava egli allora che la cosa dovesse essere facile o almeno non molto difficile; e sollecitamente si rivolse ad alcuni amici, pregandoli a prestargli aiuto per una opera di cui andiam quasi debitori alla scienza e all'Italia. Soprattutto scongiurò l'altro a non publicar separatamente i dugento canti da lui raccolti in Campobasso, ma invece a lavorar seco a raccoglierne possibilmente da ogni paese. Il che egli ottenne senza difficoltà; e, datici quindi ambidue a lavorare e a scrivere a conoscenti e amici, siamo arri-

(100) In nota si diceva: « Non ci computiamo i pochi albanesi pubblicati dall'Ascoli nei suoi *Saggi critici* ». Per le pubblicazioni ricordate v. *Bibl.* nn. 47, 19, 33, 48, 53.

(101) E cioè E. Pittarelli.

vati a un punto donde non ci è più lecito tornare indietro [...] (102).

« Però, richiedendo l'opera nostra una larga cerchia d'azione, abbiamo creduto opportuno rivolgerci per mezzo della stampa alla parte intelligente e colta del pubblico molisano onde voglia aiutarci e contribuire, con anche una pietruzza, all'edificio che andiamo costruendo ».

L'appello non rimase inascoltato, come è dato giudicare da vari annunci comparsi sulla *Nuova Provincia* in cui si dà conto dei canti trasmessi da collaboratori; e come appare dalla cifra di mille e settecento canti che i due promotori annunciavano raggiunta già nel febbraio del 1885 (103). Ma più che la quantità del materiale raccolto ci interessano i criteri con cui Melillo e Pittarelli si erano disposti al lavoro e lo venivano attuando. C'è da notare innanzi tutto che essi non intendevano limitare la ricerca ai canti, pur se a questi rivolgevano principalmente la loro attenzione: nello stesso articolo ora citato chiedevano infatti come « materiali preziosissimi », le notizie intorno agli usi e costumi di matrimonio, di nascita, di morte, alle feste, ai giochi dei fanciulli e così via. Un vasto piano dunque, un progetto di *Biblioteca delle tradizioni popolari molisane*, come essi appunto dissero, che già di per sé dimostra come la lezione dei maggiori, e soprattutto quella

(102) Lo scritto dà qui notizia, che i promotori avevano già riunito un migliaio di canti: 600 circa di Campochiaro « trascritti tutti sotto gli occhi del secondo di noi, con grandissima cura e diligenza, i più da lui stesso, moltissimi da un bravo giovinetto (alunno del nostro liceo), Gennaro De Francesco, al quale se tutti somigliassero nell'infioramento, potremmo fra pochi mesi mettere insieme la materia per dieci volumi »; 200 di Campobasso trascritti dal Melillo; ed altri di Pietracupa, di Venafro e di altri comuni, dovuti ad Angelico Tosti ed a Vincenzo De Biasio. Del De Francesco e del De Biasio si hanno alcune noticine di tradizioni popolari: v. Bibl. nn. 52, 55, 57, 59, 62.

(103) Nell'articolo cit. in Bibl. n. 58.

del Pitre, non solo non fosse ignorata, ma fosse scelta a deliberato modello.

Ma al centro dei loro interessi era la letteratura popolare; e su questo terreno meglio si valuta come la loro iniziativa, pur se fu tardiva in confronto a quelle di altre regioni, e pur se non giunse alla pubblicazione dei testi raccolti, fu nell'impianto e nei propositi dichiarati pienamente all'altezza delle conquiste tecniche e sistematiche del tempo. Lo dice la cura con cui essi indicavano all'attenzione dei loro collaboratori i diversi tipi di letteratura popolare; lo dicono gli esempi di ninne nanne, di preghiere, di indovinelli e di satire che essi segnavano nel loro scritto per meglio chiarire la natura e gli orientamenti delle ricerche; lo dice infine il « prospetto » specifico e sistematico che nel 1887 veniva pubblicato in fondo al ricordato *Otello rusticano* del Melillo, dal quale risulta come essi intendessero pubblicare i componimenti raccolti con molto ordine, corredandoli delle trascrizioni musicali e di appunti metrici, prosodiaci e linguistici, e di note illustrative e glossario. (104). A parte le riserve che potrebbero farsi su questo o quel punto particolare, appare chiaro che Melillo e Pittarelli non solo assumevano, per la prima volta nel Molise, la tradizione e la letteratura popolari come oggetto specifico di studio, ma erano ben al di là di intendimenti puramente dilettanteschi o coloristici: sapevano la natura delle ricerche che intraprendevano e conoscevano gli accorgimenti tecnici necessari ad effettuarle in modo valido.

C'era nel loro scritto l'eco immediata di Imbriani o di Max Müller, di D'Ancona o di Pitre. Eccoli infatti ad avvertire che « qualunque inezia... purché del popolo » sarà bene accetta; e che bisogna cercare con pazienza ed attenzione perché anche un solo titolo, anche

(104) V. Bibl. n. 71.

un verso od un emistichio possono essere strada a scoperte interessanti: e pensiamo a Vittorio Imbriani che raccomandava « di non ispregiare il menomo canto popolare, la più minuta variante, il più mediocre verso per quanto possa sembrare... insignificante » giacché « spesso il più vuoto, in apparenza, di senso, è quello che ne conteneva uno di maggior momento, e si giunge a stabilirlo coi raffronti; spesso danno una data, alludono ad un fatto storico » e così via (105). Melillo e Pittarelli avvertivano i collaboratori che canti e fiabe e proverbi dovevano essere raccolti senza nulla mutare al dettato popolare, lasciando anche gli spropositi: e pensiamo non solo all'Imbriani, ma a Max Müller e a quel suo ammonimento a raccogliere novelle popolari « con le *ipsissima verba* del narratore » (106). Pittarelli e Melillo sottolineavano l'importanza di certi componimenti, quelli a dispetto nei quali « sovente volte si passa è vero il limite della decenza (ond'è che riesce estremamente difficile raccorre nonché dalle donne, ma dagli uomini stessi) ma non vi si desidera mai una cert'aria di originalità; laddove quelli d'amore non sono per lo più (come del resto tutti gli altri dell'Italia continentale) se non copie o raffazzonamenti dei Siciliani ». « Non ne riportiamo nessuno, proseguono Melillo e Pittarelli, per ragioni di convenienza; ed anche nella raccolta non entreranno forse tutti; ma di questo vogliamo avvertiti i benevoli, che la scollacciatura o anche l'oscenità non li trattenga dal raccogliere canti cosiffatti, sempre indispensabili a chi voglia studiar l'etnografia di un popolo ». Ed immediatamente si pensa alla tesi del D'Ancona sulla origine siciliana degli strambotti amorosi; e si pensa ancora all'Imbriani, il quale nelle avvertenze più so-

(105) Così in *Un mucchio di gemme*, cit. da G. COCCHIARA, *Storia degli studi*, cit. p. 126.

(106) Nel primo numero dell'*Archivio* del Pittrè, p. 5.

pra ricordate raccomandava ai collaboratori « in calzoni » « di non farsi vincere da una sciocca modestia, omettendo di notare le canzoni poco vereconde » giacché « la casta scienza, conscia della purità dei suoi intenti, è larga della stessa attenzione a tutti i fenomeni della psicologia de' popoli » (107).

Il loro scritto, era dunque impiantato su basi tecniche consapevoli. E del resto l'adeguatezza del loro programma al livello scientifico del tempo è dimostrata dalla approvazione che i « sani criteri » dei promotori si ebbero dal non facile *Archivio* del Pittrè (108).

Ma se sin qui Melillo e Pittarelli erano ordinati applicatori dei criteri altrove elaborati, più oltre essi tentavano di sviluppare per proprio conto, e sulla base della loro diretta esperienza regionale, taluni temi meno divulgati e meno studiati. Essi non erano vittime di quella illusione, divenuta invece comune in periodi successivi, che fa ritenere prodotti esclusivamente locali i canti popolari vivi nella propria regione o nel proprio paese; ed abbiamo già notato come non ignorassero la tesi dell'origine siciliana degli strambotti sostenuta dal D'Ancona. Tuttavia si sforzavano di ricercare un qualche prodotto peculiare che giovasse a caratterizzare la fisionomia regionale: sottolineavano l'importanza dei canti a dispetto nei quali, come abbiamo visto, ravvisavano « una cert'aura di originalità »; e soprattutto, già in quello scritto programmatico, richiamavano l'attenzione dei collaboratori sulla satira locale. Se nei canti a dispetto, affermavano, « i nostri popoli sono talvolta

(107) È tanto evidente l'influenza dell'Imbriani che giustamente anche in questo caso egli avrebbe potuto reclamare il vanto d'aver « additato la strada » così come faceva a p. X del primo volume dei *Canti* delle provincie meridionali, a proposito di altri raccoglitori.

(108) ASTP, III, 1884, p. 620: « l'opera si prevede ricca e importante non solo per i sani criteri dai quali partono i raccoglitori, ma anche perché l'uno di essi, il Melillo, col suo giornale... avrà efficaci aiuti da tutta la provincia ».

imitatori, ve n'è poi un altro genere, tutto municipale. per lo più in ottonari e sempre satirico, che è sangue del sangue suo, e si aggira esclusivamente intorno ad avvenimenti municipali ». E si facevano ad indicare i temi abituali di tali componimenti, e i modi di formazione e di disfaccimento, ed a fornirne esempi: argomenti tutti sui quali torneranno altre volte: prima in un articolo sulla *Nuova Provincia* per sollecitare ancora i collaboratori ad occuparsi di queste satire che, essi dicevano, sono « l'unico genere di poesia popolare in cui la nostra provincia non imiti nessuno »; e poi in uno scritto sul *Giambattista Basile* (109):

« Nell'attendere alla raccolta [...] delle tradizioni popolari molisane ci siamo imbattuti in un genere di canti poco noto e pochissimo studiato, per quanto sappiamo, anche negli altri popoli, le *satire*, che tanta parte della vita pubblica e privata riflettono in se medesime. Fu come un vivissimo raggio di luce in mezzo a folta tenebra; poiché trovar fra una congerie di canzoni in gran parte simili o identiche alle altre di Italia, trovarne, diciamo, una numerosa serie di schiettamente indigene e riferentisi sempre a fatti municipali, non poteva non rallegrar noi che della nostra fatica ci proponiamo scopo principale la esatta conoscenza della vita molisana ».

Queste satire il cui metro ordinario « è la strofa di quattro ottonari per lo più a rima baciata » nascono attorno ad ogni fatto privato o pubblico che abbia un qualche lato comico, e « sono veramente opera della *collettività popolare*, per usare la bella espressione del Guastella, in questo senso che molti (e specialmente le donne canterine) concorrono a formarle, con una strofa o con un rimaneggiamento qualsiasi. Talché la satira, che in origine non ha più di uno o due tetra-

(109) V. Bibl. nn. 58, 60.

stici, per questi aggregamenti successivi ben presto divien lunghissima [...]. A questo periodo di formazione, che dura uno o due mesi, succede sempre, e ben presto (un anno al più), il processo inverso del disfaccimento: le strofe, già messe insieme con attività e rigoglio febbrile, a poco a poco cadono a terra una per una; sì che scorsi i quattro o cinque anni, non ne resta nel popolo creatore se non una vaga ricordanza [...]. Tale la biologia di queste composizioni, quale abbiamo potuto studiarla sinora. A viemmeglio scruatarla non abbiamo mancato d'instituire una serie di esperimenti (perché i folkloristi non potrebbero servirsi dell'esperimento?) trapiantando satire, da un paese all'altro, e in varii paesi contemporaneamente: daremo conto del risultato a suo tempo ».

Ma essi non mancavano di tentare una indagine più intrinseca, che non riesce inutile neppure oggi, per caratterizzare questa sorta di componimenti satirici locali e personali:

« L'indole della satira popolare molisana è schiettamente giocosa: potrebbe anzi con verità dirsi ch'ella altro non sia se non uno scherzo più o meno innocuo, su persone e fatti reali, consistente nella pura narrazione dei tratti comici e salienti del fatto medesimo. Quel secondo lavoro personale che sogliamo richiedere nell'arte colta, per cui la cosa s'immedesima col poeta, manca perciò affatto nel popolo; ma il felicissimo e rapidissimo intuito con cui nelle cose ci sa cogliere il lato comico, compensa — alle volte mirabilmente — questa sua necessaria mancanza. Né per tale quasi assoluta impersonalità la satira riesce meno efficace sui costumi: poiché veramente può affermarsi che la satira sortisca effetti parenetici molto più potenti che non le perorazioni dei più focosi predicatori.

« Carattere esterno constantissimo che la distingue

dallo scherzo propriamente detto, la satira ha l'ottonario, che in quello non abbiám mai rinvenuto. Il carattere è così infallibile, che spesso ci ha servito di guida preziosa a ricercare e rintracciare il substrato storico in componimenti che a prima giunta parevano scherzi ideali. L'uno o due esempi che abbiamo di satire in metro diverso dall'ottonario, non mancano di giusta spiegazione ».

Se si pensa che Gennaro Finamore, nella sua raccolta di canti popolari del vicino Abruzzo non includerà neppure uno di tali componimenti, e ne farà solo rapido cenno nella introduzione con osservazioni non dissimili, ma non più specifiche di quelle del Melillo e del Pittarelli (110), si potrà equamente valutare lo sforzo di indagine personale e fondata su esperienze regionali dirette che essi venivano conducendo. Certo non mancano debolezze ed imprecisioni nella impostazione delle loro ricerche: giacché non si intende bene se, nelle loro affermazioni della peculiarità ed originalità molisane di questi componimenti, essi vogliono riferirsi alla loro aderenza ai « fatti » di vita locale; oppure alludano alla peculiarità del « genere » ed alla regionalità della sua diffusione; o infine pensino ad una singolarità dei modi e delle tecniche con cui il genere, geograficamente diffuso anche altrove, trovava realizzazione nel Molise. Tra tutte, come è evidente, sarebbe sostenibile solo la prima tesi: sostenibile, ma senza alcuna forza caratterizzante; e le altre invece non reggono ad una indagine anche di poco ampliata, come del resto apparirà anche dagli scritti

(110) Il FINAMORE, *Trad. pop. abruzzesi*, II, Lanciano, 1886, p. XI, osservava che questi canti « non mai per quanto si sappia, fissati in Raccolte » di rado varcano i confini dei comuni in cui nascono; cadono dalla memoria a misura che cessa l'interesse per il fatto che ne fu l'oggetto; nascono per opera di uno, ma « per collaborazione anonima » aumentano man mano il numero delle strofe. Il che dà un quadro identico a quello tracciato da Pittarelli e Melillo.

che Luigi D'Amato, sul medesimo materiale molisano, dedicherà di lì a poco allo stesso argomento.

Meno confusa, anzi dal punto di vista descrittivo assai chiara, l'idea che Pittarelli e Melillo avevano del processo di collaborazione che si verifica attorno ai canti popolari. Si preoccupano infatti di chiarire in senso tutto concreto (e ci si sente la loro esperienza diretta di raccoglitori) l'espressione generale che prendevano in prestito dal Guastella (111) quando scrivevano che le satire sono « opera della collettività popolare... in questo senso che molti (e specialmente le donne canterine) concorrono a formarle, con una strofe o con un rimaneggiamento qualsiasi ». Non troppo chiara invece era la concezione del canto popolare come espressione psicologica dell'indole e come documento « regionale »: v'era la duplice debolezza (che non è soltanto loro, naturalmente) di avere, più o meno esplicitamente, la convinzione dell'esistenza di fisionomie etniche razziali-climatiche, e non culturali e cioè di storica formazione, e di credere addirittura ad una configurazione regionale di quei fatti etnici (112). Ma erano concezioni del tempo; e del resto, quando non si debba far polemica contro le attardate sopravvivenze di quelle concezioni nella cultura odierna, è doveroso riconoscere che esse furono necessario preludio a più chiare impostazioni storiche.

L'aria culturale del tempo si riflette anche per altri rispetti negli scritti di Melillo e Pittarelli. Si veda ad esempio la terminologia biologica che essi impiegano, non diversamente da quanto facevano allora altri ben più grandi; e si veda soprattutto come essi, giun-

(111) Con tutta probabilità dalla introduzione ai *Canti popolari di Modica*, Modica, 1876, p. CXXIX.

(112) Sulla scarsa caratterizzazione « regionale » dei fatti folklorici v. PAOLO TOSCHI, *Rapporti fra regione e tradizioni popolari*, in *Annali del Museo Pitre*, I, 1950, pp. 22 sgg.

gano persino a tentare l'« esperimento » nel campo folkloristico. Erano in fondo conseguenti con le premesse metodologiche da cui muovevano; e se queste erano inadeguate o fallaci (o meglio, se il loro prolungamento nella cultura odierna è erroneo) non va però trascurato il fatto che il loro accoglimento non dilettesco nell'ambito provinciale era anche il segno di un adeguamento della periferia al moto nazionale ed europeo, un adeguamento raggiunto per via di contatto con le opere maggiori, e non di seconda mano o per la strada della divulgazione giornalistica. Il che, ci sembra, è da ascrivere a merito sia delle capacità espansive del movimento centrale di cultura, che riusciva a svecchiare anche gli attardamenti culturali periferici, sia della provincia che non inadeguatamente lo accoglieva.

* * *

Il tema delle satire locali proposto da Pittarelli e Melillo non sollevò, almeno a quanto ci risulta, molta eco negli studi del tempo. Diverso sarebbe stato forse l'effetto delle loro osservazioni se essi avessero potuto appoggiarle non ai due o tre testi che dettero in luce, ma ai cinquanta che dicevano di aver raccolto. Invece la pubblicazione del loro progettato volume di canti, nel quale quelle satire avrebbero trovato luogo, non si realizzò (113), ed era abbastanza naturale dunque che la loro « scoperta » periferica di un genere che offre testi caduchi, estremamente variabili e di carattere prevalentemente locale non dovesse incuriosire troppo.

Eppure quel tipo di componimento che essi avevano osservato nel Molise poteva divenire il punto centrale di un ben più ambizioso tentativo: quello di modificare il quadro generale dei tipi di canto popolare

(113) Né s'è più avuta notizia del materiale raccolto che, invece, ove fosse possibile portarlo in luce, avrebbe grande interesse.

che le ricerche di Alessandro D'Ancona e di Costantino Nigra avevano allora configurato (114): di inserire cioè accanto alle canzoni narrative ed al canto lirico un terzo tipo di componimenti, le satire locali appunto, e di riconoscere ad esse un centro di origine distinto, e cioè l'Italia meridionale peninsulare. Fu appunto il tentativo che, tra il '92 e il '95, volle compiere Luigi D'Amato (115), campochiarenese come il Pittarelli, con due scritti, l'uno sull'*Archivio* del Pitrè e l'altro sulla *Rivista* del De Gubernatis.

Localmente dunque il tema, nato da una esperienza locale, era ancora produttivo. Di fronte a tanti salti nel tempo e nella qualità che abbiamo incontrato in questo disegno della vicenda periferica degli studi di tradizioni popolari, di fronte a quel moto a sbalzi e non per crescita interna cui abbiamo sin qui assistito, colpisce questo primo esempio di continuità e di ampliamento locale di un tema localmente proposto. Ma colpisce anche il fatto che negli scritti del D'Amato, i quali pure vengono in luce a neppure dieci anni di distanza da quelli del Pittarelli e del Melillo, non si faccia alcun cenno al lavoro dei predecessori. Possono essere molte le ragioni di questo fatto. Tra le altre, che nel 1890 già s'era spento quel fervore di ricerca che appena un quinquennio prima così vivacemente animava la cultura locale (116); e

(114) È addirittura superfluo ricordare che il panorama del canto popolare che oggi si offre allo studioso è molto più articolato e complesso di quanto allora non apparisse. Per le discussioni sulla tesi del Nigra, v. G. COCCHIARA, *Il linguaggio della poesia popolare*, Palermo, 19512, pp. 1 sgg. E per una ripresa della discussione attorno alla tesi del D'Ancona, v. P. TOSCHI, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma, 1947-49, pp. 121 sgg.

(115) Luigi D'Amato, deceduto da qualche anno, nacque a Campochiaro nel 1874. Fu clinico di fama e per lunghi anni Direttore dell'Istituto di Clinica Medica dell'Università di Napoli.

(116) Basterà dare uno sguardo alla bibliografia per rendersi conto come già prima del 1890 non compaiano più scritti di tradizioni popolari sulla stampa locale, e come i contributi alle riviste specializzate o siano di non molisani, o giungano sporadicamente da un luogo o da un altro della provincia ed abbiano in genere scarsa consistenza.

d'altronde non pare essere senza significato che le prime sollecitazioni ad occuparsi di letteratura popolare giunsero al giovane D'Amato da Oddone Zenatti che allora insegnava nel Liceo di Campobasso: a lui infatti lo studente sedicenne indirizzava una lettera assai lunga in cui discorreva di canti popolari d'argomento storico (117). Dov'è certo essere questa una via per la quale egli, sin dal primo momento, prese contatto con problematiche più vaste che non quelle che poteva suggerire la ricerca locale. Quanto vaste, almeno nelle intenzioni, può dirci subito uno scritto che non è il primo del D'Amato, ma che per essere il più remoto delle esperienze dirette e locali, pur se queste affiorino nel corso delle sue considerazioni, val meglio degli altri a dirci la natura degli intendimenti con i quali si disponeva a studiare il mondo tradizionale del Molise.

Lo scritto, che comparve sul *Giambattista Basile* nel 1893, si intitola *Pregiudizi e religione* (118). Il D'Amato vi apponeva come epigrafe una frase di E. S. Hartland e lo concludeva con una nota sulla comunicazione di Andrew Lang al Congresso di Tradizioni popolari del 1891 a Londra. Il che naturalmente non basta a dirci quanto in realtà egli avesse assorbito della sostanza

(117) Attingiamo la notizia dalle note dei fratelli del D'Amato ad una ristampa del suo scritto sulla *Rivista* del De Gubernatis: v. Bibl. n. 198.

[Mentre rivediamo le bozze ci giunge un ampio stralcio della lettera in parola messo a nostra disposizione dalla cortesia dei fratelli del D'Amato per interessamento di Mario Velardi. Ci spiace di non poter utilizzare adeguatamente l'interessante documento; tuttavia è necessario dire che da esso risulta confermata la supposizione già altrove avanzata che da questa lettera derivasse il frammento molisano della *Donna Lombarda* pubblicato da Albino Zenatti, fratello di Oddone (Bibl. n. 124); risulta pure che il D'Amato conosceva la raccolta inedita di Emilio Pittarelli, dalla quale, oltre al frammento ricordato, attingeva anche altri testi, tra cui una lezione della « Donna rapita », il canto famoso per lo studio del Barbi su *Scibilia Nobili*. Già in questo primo scritto il D'Amato accennava embrionalmente alla sua tesi sulla satira locale; in una parte, sfortunatamente omessa nello stralcio di cui disponiamo, discuteva a lungo le idee di Raffaele Andreoli sulla poesia popolare.]

(118) V. Bibl. n. 82.

delle questioni storico-filosofiche che allora si dibattevano nel campo degli studi di storia delle religioni e di tradizioni popolari; ma contribuisce a chiarire ed a consolidare l'impostazione dello scritto che è un tentativo di illustrare l'importanza che lo studio dei pregiudizi, o meglio delle superstizioni, ha per la conoscenza dei fenomeni religiosi. Sembra infatti al D'Amato che il pregiudizio molte volte sia « l'alterazione di un fatto sperimentale, un'induzione sbagliata, e perciò, studiando perché il popolo vi presta fede, ci riuscirà agevole rilevare quanto vi ha di patologico nel modo come si compie in esso il processo della conoscenza: ricerca ch'è d'importanza capitale per l'embriologia dei fenomeni religiosi ». Nella coscienza popolare ogni pregiudizio poggia « su testimonianze reali, indiscutibili [...] : ogni pregiudizio aspira ad essere sperimentale ». Se chiedete ad un popolano di Campochiaro perché creda a « *lu mantecà* » oppure a « *lu nciarmà* » o ai rimedi contro il malocchio, egli vi citerà esperienze personali; e se voi obbietate esempi in contrario, vi risponderà che certo allora vi fu l'intervento della volontà di Dio. E di qui il D'Amato giungeva a delineare, sommariamente ma non inesattamente, le modalità con le quali le antiche credenze hanno trovato possibilità di coesistere con il cristianesimo: « le forze arcane che animano gli spiriti, le streghe, i folletti sono forze che agiscono per fini propri, che non si muovono per scopi divini per lo gran mar dell'essere; benché cedano però dinanzi alla suprema volontà di Dio ».

Non interessa qui discutere le affermazioni del D'Amato in questo suo scritto; nel ricordarlo ci importava soltanto mettere in luce come egli si applicasse all'osservazione del mondo popolare tradizionale molisano con intendimenti piuttosto vasti, come venisse provandosi in problematiche complesse, e come assorbisse, più o meno

maturamente, ma certo ad un notevole livello di consapevolezza, il nutrimento della cultura del suo tempo. Era naturale dunque che anche il tema delle satire locali dovesse ampliarsi ed andare ben oltre i limiti entro cui lo avevano osservato Pittarelli e Melillo.

Noteremo subito, però, che per quanto si attiene all'esame strutturale di questo tipo di componimenti il D'Amato non aggiungerà molto alle osservazioni che i suoi due conterranei avevano già fatto: i temi abituali di questa sorta di componimenti, il loro modo di nascita e di divulgazione, l'aumento del numero delle strofe per interventi molteplici, la caduta del canto nella dimenticanza, erano stati già illustrati; ed anche la metrica, e cioè l'uso dell'ottonario legato in distici o in quartine, era stato già oggetto di attenzione, come abbiamo visto. Il D'Amato farà certo le sue non trascurabili osservazioni in proposito; ma egli cammina per una strada che Pittarelli e Melillo non avevano neppure accennata quando inserisce la peculiarità di questa sorta di componimenti, di cui il Molise offriva ampia messe, nel quadro generale delle conoscenze del tempo per provarsi a renderle più complete, più persuasive e più aderenti al reale.

Le intenzioni niente affatto documentarie o regionalistiche traspaiono fin dal titolo del primo suo scritto del 1892 sull'*Archivio: Uno sguardo alle condizioni attuali della musa popolare molisana* (119). E colpisce subito, anche perché proviene da un angolo così remoto, un certo piglio spregiudicato: di chi si inserisce negli studi in un momento in cui si stanno annunciando modificazioni profonde (non starà molto a manifestarsi la stanchezza crociana per le « cosucce popolari »), e tenta di superare la crisi ricercando ragioni meno superficiali di interesse: « Quell'entusiasmo con cui parecchi anni

(119) V. Bibl. n. 80.

fa si accoglieva ogni pubblicazione di roba letteraria popolare oggi come oggi, a voler essere schietti va svolendo di giorno in giorno. Quando vennero alla luce i primi canti le prime leggende del popolo, parvero una rivelazione; e la piacevole sorpresa di avere scoperto un nuovo e fresco rigagnolo di poesia nazionale e il desiderio di vedervi dentro fedelmente rispecchiata tutta la storia, tutte le vicende dei popoli, spiegavano molto bene l'avidità e l'interesse con cui venivano accolti dalla maggior parte degli eruditi e dei dilettanti di belle lettere; ma a mano a mano che quasi tutte le province si arricchirono di simili pubblicazioni, e si poté quindi vedere che c'era poco di nuovo da trovare in ognuna di esse, l'avidità e l'interesse per le raccolte son venuti in tal guisa scemando, che non so quante persone versate in questi studi possano oggi reggere alla noia di scorrere una raccolta da cima a fondo. *Sic stantibus rebus*, la pubblicazione dei canti popolari campochiaresi, che ho in animo d'intraprendere viene in mal punto ».

Non mancano nel seguito dello scritto altre spigliatezze; frutto della vivacità intellettuale ed anche dell'età giovanile (il D'Amato era allora diciottenne). E non sapremmo escludere che esse abbiano avuto la loro parte nel determinare il giudizio limitativo del Pitré: il quale, nel pubblicare lo scritto sull'*Archivio*, avvertiva che i direttori facevano « sopra alcune osservazioni di esso le più ampie riserve »; ed inserendolo nella sua *Bibliografia* annotava che vi erano « idee un po' ristrette ». Tuttavia il Pitré pubblicava il lavoro del D'Amato, ed anzi ne accoglieva anche un altro (120), e si intratteneva epistolarmente con lui attorno a questioni inerenti al suo scritto: il fatto è che in quell'articolo vi erano delle idee, il che non era poi frequentissimo nei lavori dei minori.

(120) V. Bibl. n. 84.

Ma quali erano dunque, a giudizio del D'Amato, i caratteri del canto popolare nel Molise? Gli strambotti amorosi vi appaiono stravolti, confusi, incomprensibili, e tanto più, quanto più aerei sono i sentimenti che intendono esprimere: sono centoni nei quali « non ci si raccapezzerà per nulla » il popolano cui chiederete di spiegarveli « e non vi ci raccapezzate neppure voi che dopo tutto siete un raccoglitore, uno di quelli che portano la loro pietruzza a quel grande edificio ecc. ecc. ». I canti burleschi invece (121), e quelli di gelosia o di corruccio, appaiono in ben diverso stato di conservazione: non sono mai così confusi come i canti di ardore amoroso, ed il popolano che ve li detta, « se è beninteso, un popolano svelto », vi saprà far sempre rilevare l'arguzia degli uni, il concetto degli altri « o, per lo meno, saprà spiegarvene il senso letterale ».

La conclusione scaturisce da sé: i canti che esprimono sentimenti delicati ed aerei non sono congeniali alle popolazioni molisane, e ciò conferma la loro provenienza da una regione « etnicamente » diversa: la Sicilia, come appunto aveva sostenuto Alessandro D'Ancona. I canti burleschi, di gelosia e di corruccio rispondono invece all'indole del Molise, tanto che ve ne nasce anche qualcuno. E a dare la conferma definitiva stanno appunto le satire locali: genere vivo e produttivo, poiché ne nascono quotidianamente in ogni paese, e genere differenziato per metri ed andamenti dalla produzione « lirica ». Un terzo tipo di poesia popolare dunque che potrà andare a disporsi accanto agli strambotti amorosi, di origine siciliana, ed accanto alle canzoni narrative, di origine settentrionale.

(121) Sarà opportuno chiarire che il D'Amato dicendo canti burleschi (evidentemente per evitare la confusione con le satire locali) sembra voler indicare i noti strambotti intorno alla « rustica semplicità » dei pastori e attorno ai mariti vecchi.

La tesi, il D'Amato se ne rendeva ben conto (122), aveva naturalmente bisogno d'essere suffragata da un apparato di prove e di argomentazioni ben saldo. Ed è perciò che egli tornerà sull'argomento con un secondo scritto, che fa da introduzione alla pubblicazione dei canti popolari di Campochiaro, e che porta il titolo, chiaramente indicativo, di *La poesia popolare dell'Italia meridionale* (123).

In verità buona parte del più scientifico apparato che egli volle disporre si dimostra troppo legato al presupposto della esatta corrispondenza tra razza, lingua e cultura (124), che egli accoglieva dal Nigra. È vero che il D'Amato è perfettamente consapevole della forza delle critiche che Gaston Paris e Alfred Jeanroy (125) mossero alla impostazione che lo studioso piemontese aveva dato al suo discorso sulla poesia

(122) In una lettera conservata nella Biblioteca di Campobasso che con tutta probabilità era diretta a Pasquale Albino, il D'Amato, da Napoli, il 24 febbraio 1893, inviando una copia dell'estratto dall'*Archivio*, scriveva: « Il folklore è oggi anch'esso ai servigi dell'antropologia e dell'etnografia; e perciò spero che ella vorrà prendere in esame il mio scritto e indicarmi se l'indole delle manifestazioni letterarie del nostro popolo, com'è stata da me tracciata, accorda con quella di tutte le altre sue manifestazioni. Nessuno più competente di lei in questa materia; e però, ov'ella trovasse che questo accordo esiste io avrei una prova di più per ritenere non molto fondate le riserve del chiarissimo Pitrè. Di queste prove io son lieto di averne, in quest'ultimi mesi, raccolte altre ben più scientifiche di quelle addotte nell'articolo che le invio ». La lettera si conchiude con la speranza di un giudizio sereno, non velato da nessun preconetto e tanto meno da una malintesa carità di patria.

(123) V. Bibl. n. 100, e la ristampa, indicata in Bibl. n. 198, da cui d'ora in avanti citiamo.

(124) Questa corrispondenza, più o meno sottintesa in tutto lo scritto, è poi particolarmente dichiarata nell'ultima parte, anche se, come più avanti diciamo, il D'Amato si sforzi di renderla meno schematica che può.

Sulle vedute moderne circa il problema dei rapporti tra lingua, cultura e razza, e per un chiaro quadro storico-critico delle concezioni susseguites in proposito, v. GIUSEPPE VMOSSI, *Linguistica, storia della cultura, etnologia*, nell'opera R. BIASUTTI, *Razze e popoli della terra*, Torino, 19522, vol. I, pp. 501-517.

(125) Il D'Amato torna varie volte sulle obiezioni che i due studiosi mossero al Nigra dopo la pubblicazione dei *Canti popolari del Piemonte*, ma naturalmente gli aspetti che gli interessano non sono

popolare italiana, e cerca perciò di render meno rigide e schematiche quelle corrispondenze (126); ma è altrettanto vero che egli è sostanzialmente convinto che le « affinità linguistiche » sono sicura conseguenza delle « affinità etnologiche »; e perciò « il fondamento etnico e glottologico nelle classificazioni di letteratura popolare » che il Nigra aveva adottato non gli pare affatto messo fuori discussione (127). È naturale dunque che egli vada a cercare nella storia dell'Italia antichissima il primo e fondamentale punto di appoggio « scientifico » alla sua tesi di una terza forma di canto popolare. E nell'Italia centro-meridionale, là dove il Nigra non vedeva che una sola famiglia italica, e conseguentemente un solo tipo di canto, quello « lirico » degli strambotti e degli stornelli, il D'Amato vedeva invece due famiglie, « una al di qua e una al di là del Faro: la italica e la sicula ». Ed ecco dunque, una volta accettata la necessaria corrispondenza tra caratteri etnici, lingua e canto popolare, la prima fondamentale prova della necessità, si direbbe, dell'esistenza di due forme distinte di canto popolare nell'Italia dalla Magra in giù. Ecco trovato il luogo di collocazione esatto dei canti di corruccio e di gelosia e burleschi, e soprattutto delle

direttamente quelli concernenti l'area di diffusione delle *canzoni* narrative, ma questi in rapporto alla fondamentale correlazione di razza, lingua, canto popolare. Le recensioni di G. Paris e di A. Jeanroy comparvero, rispettivamente, come è noto, nel *Journal des Savants*, settembre-novembre 1889, e nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, XIII, pp. 384 sgg.

(126) E si valeva del fatto che avvengono commistioni od « osmosi » tra popoli « distinti per origine e per indole » per cui si creano « tipi intermedi »: non si possono quindi « applicare rigidamente le classificazioni dei popoli come si presentavano magari quaranta secoli fa »; e d'altro lato queste commistioni e questi contatti spiegano come « un dato genere di poesia possa dilagare dal suo letto storico naturale, penetrare in altri paesi e simularne la produzione locale ». Appaiono chiari i presupposti naturalistici della impostazione.

(127) Scriveva infatti che, dopo le obiezioni mosse gli, il metodo del Nigra « non è più lecito accettarlo tal quale fu concepito. Che coincidenza perfetta non vi sia tra i paesi celto-romani e i paesi in cui si canta la poesia epico-narrativa, non è possibile mettere in dubbio », ma

satire locali a carattere narrativo: al ramo siculo corrisponderà la poesia amorosa in strambotti, ed al ramo italico la poesia satirica.

Ognuno vede come qui sia sostanzialmente capovolto l'ordine delle cose. Ci saremmo attesi che la caratterizzazione di un terzo tipo di canto popolare, intravista sul terreno della osservazione diretta del canto molisano, cercasse conferma o smentita innanzi tutto sul terreno di questa osservazione, e soprattutto con argomentazioni pertinenti direttamente alla letteratura popolare. Ed invece il fascino della tesi dei « caratteri etnici » trascina il giovane D'Amato a tentare proprio quei « *sauts en pleine métaphysique* » che egli ben sapeva essere stati rimproverati al Nigra: andrà a cercare la radice della satira popolare locale e narrativa, ancora viva nell'Italia meridionale, nell'antico *carmen fescenninum* (128).

Tuttavia, dopo questo *excursus* storico-antropologico nell'Italia antichissima, il D'Amato si accosta a problemi più direttamente pertinenti al campo della letteratura popolare. Resterà dominato, è vero, dalla sostanziale preoccupazione di stabilire la satira locale come « carattere etnico » dell'Italia meridionale peninsulare, ma si avvale comunque di argomenti più specifici e tecnici. Lo strumento fondamentale di cui si serve per la sua ricerca è la comparazione dei canti, guidata dal principio (o legge, come egli dice) che « se un canto è l'espressione di sentimenti, di attitudini poetiche, di caratteri etnografici estranei ad un popolo, esso può

« per scalzare dalle radici la tesi del Nigra, non bastava dimostrare che non vi sia perfetta coincidenza fra la distribuzione etnologica e la distribuzione della poesia popolare; ma bisognava addirittura provare che un tale criterio non fosse scientifico e non trovasse *menomamente* la sua applicazione ».

(128) Il D'Amato precisava: « ma, si può domandare, in che consiste questa continuità? È continuità di metro, è continuità di contenuto? Certamente no; è invece continuità di tendenza » (p. 38).

benissimo rimanere fra quel popolo o per la sua melodia o per altre ragioni, che qui non giova indagare; ma il più delle volte vi rimarrà arruffato, storpiato o confuso con altri canti ».

Vista sotto questo profilo, la tesi del D'Ancona che la gran massa degli strambotti amorosi sia originaria della Sicilia da un lato si consolida, e dall'altro si limita. Si consolida perché gli stravolgimenti subiti dagli strambotti esprimenti la tenerezza amorosa nell'Italia meridionale peninsulare sono chiara prova della loro estraneità in quest'area etnica (129); e si limita, giacché il minor grado di corrompimento subito dai canti di corrucio, di gelosia, e burleschi dice la loro maggiore congenialità nell'area peninsulare e prospetta la possibilità di una loro nascita locale (che del resto, dichiarava il D'Amato, talvolta è dato osservare) (130).

Nasceva naturalmente a questo punto una obiezione di fatto, che era poi quella mossagli dal Pitré: e cioè che, a ben guardare, canti corrotti ve n'erano dappertutto, nel Molise come in Sicilia; e che quindi il criterio del grado di corrompimento perdeva la sua capacità caratterizzante e distintiva. Ma il D'Amato se ne stava saldo alla sua « legge », ed opponeva che

(129) A conforto della tesi del D'Ancona il D'Amato aggiunge anche dei « fatti » come egli dice; e cioè che « nel Molise lo stornello non è affatto conosciuto » e che « neppure la parola strambotto è nota nel suo vero significato. Qualche volta ho sentito dire a Campochiaro « stramuotteglie » nel senso di « frottola » o anche, ma più raramente, nel senso di « motto arguto e piccante » (p. 18). Ed in effetti si veda il capitolo settimo del I volume dei *Canti popolari del Molise*.

(130) « Qui sta, a mio giudizio, il lato debole degli studi del D'Ancona, così superbi per altri riguardi. Egli istituì dei confronti solo fra i canti *amorosi*, anzi tra i canti esprimenti l'*ardore amoroso* e ne concluse che tutta la poesia lirica italiana era nata in Sicilia; mentre, a rigor di fatti, egli era autorizzato ad asserir ciò solamente per la poesia *erotica sentimentale*. Quanto agli altri generi di poesia, bisognerà studiare quale sia la loro patria d'origine. Per canti di corrucio e di gelosia si può supporre sebbene non sia dimostrato, ch'essa sia anche la Sicilia, benché non si possa negare una più larga partecipazione nell'elaborarli e trasformarli da parte delle nostre provincie; per canti burleschi poi *sospeso l'assenso* [...] sebbene parecchi di essi siano sicuramente nostri. La questio-

nel Molise, e nell'Italia meridionale peninsulare in genere, « non è questione soltanto di canti mozzati per labilità di memoria, non è questione neppure di esattezza di strofe; è questione di senso, di nesso logico » (131). E sulla base degli esempi che riferiva gli pareva di poter concludere che gli stravolgimenti subiti dai canti di ardore amoroso nell'Italia meridionale peninsulare non erano qualitativamente comparabili né con l'assai minore grado di corrompimento dei canti burleschi o di gelosia ecc. nella stessa zona, né con i corrompimenti dei canti amorosi in Sicilia o narrativi nell'Italia settentrionale.

Restava un'ultima prova da addurre perché l'edificio fosse completo: e cioè che la satira locale da un lato fosse diffusa in tutto il Mezzogiorno peninsulare (perché il « carattere etnico » coincidesse con la zona geografica degli Italici), e dall'altro non esistesse fuori di questa zona (132). E qui la caratterizzazione della natura « narrativa » e « oggettiva » di questi componimenti e l'esame della struttura metrica (basata sulla strofe di ottonari) gli permetteva di segnalare la differenza con le satire raccolte in Sicilia (che « in primo luogo sono liriche, cioè contengono apprezzamenti e considerazioni soggettivi, e poi le più son fatte sullo schema metrico dello strambotto »), e di contro gli

ne qui è un po' più complicata: infatti lo schema metrico dei canti burleschi non è costante; alcuni sono strambotti, altri sestine, altri distici con ritornello » (p. 30).

(131) Ed aveva già scritto nella stessa pagina: « io non considero centoni né quelli fatti bene, né i canti a rime capricciose, non rispondenti a nessuno schema metrico; considero tali solo quelli in cui si passa da un concetto all'altro senza conservare il legame logico » (p. 28).

(132) « La satira narrativa, mentre (a giudicarne dalle diligenti ed ampie raccolte dei folkloristi siciliani e settentrionali) è sconosciuta in Sicilia e nelle provincie nord-italiche, è un fiore, l'unico fiore silvestre che spunti e vegeti ai soli del Mezzogiorno » (p. 35). È evidente che occorrerebbe una ricerca specifica molto vasta e documentata per accertare se tale sia veramente l'area di diffusione delle satire locali; ed è qui la debolezza maggiore dello scritto del D'Amato.

consentiva di sottolineare le analogie con altri componimenti napoletani o lucani (133).

Quale è dunque la conclusione? Quella già delineata nel suo primo scritto ed ora qui resa più decisa: che « in Italia bisogna ammettere tre e non due gruppi di poesia popolare »: la canzone narrativa, lo strambotto amoroso, la satira narrativa. La presenza di quest'ultima « fra i nipoti degli Italioti riempie una grande lacuna » nel sistema del Nigra, e con ciò ne consolida i criteri di classificazione « sanissimi e di capitale interesse nelle ricerche folkloristiche ».

Costantino Nigra aveva dunque fatto scuola nel remoto Molise. Alla luce della sua impostazione, da una esperienza regionale diretta nasceva il tentativo di allargare ulteriormente le conoscenze generali; di distaccare lo sguardo dai due soli tipi di canto popolare su cui si fissava l'occhio degli studiosi di allora, così come i *Canti popolari del Piemonte* lo avevano distaccato dall'unico tipo cui l'aveva diretto il D'Ancona. Con le debite proporzioni naturalmente, chè la satira narrativa non è il canto epico-lirico, e Luigi D'Amato non è il suo maestro; ma lungo una stessa linea di sviluppo, possiamo dire, e lungo una seria linea di cultura: di contatto tra una esperienza regionale, compiuta senza provincialismi, e i vivi problemi della cultura più qualificata (134).

(133) E cita particolarmente un canto di Matera in cui ritrova l'uso del distico, ma di endecasillabi, ed un altro della stessa località che egli ritiene, a ragione, « una satira bella e buona, malgrado che l'amico editore non lo dica, e dove è notevole altresì la strofa distica e il verso ottonario ». Richiama poi l'uso di distici in satire politiche napoletane, nelle narcisate bolognesi (fuori dell'area dunque) e in canti di mietitura satirici abruzzesi (pp. 34-36). Per l'uso non esclusivo di distici nelle satire locali molisane sin qui raccolte vedi i testi e le annotazioni in *Canti popolari del Molise*, vol. II, cap. XII.

(134) Non sarà inutile accennare che si hanno vari altri segni della penetrazione degli orientamenti culturali del tempo nel Molise. Basterà ricordare che vi furono vari saggi, più o meno validi, di dialettologia ad opera di L. A. Trotta, di G. Cremonese, di N. M. Fruscella (cfr. in-

Naturalmente il tentativo era tutto entro i limiti del tempo; e non occorrerà che ci soffermiamo a sottolineare l'insufficienza dell'assunto naturalistico che ne era alla base, e che oggi è del tutto superato. Piuttosto sarà da osservare che, come già a Pittarelli e Melillo nocque l'assenza di un vasto e probante materiale documentario, così ora agli scritti del D'Amato nuoce la inadeguatezza alla vastità dell'assunto delle prove comparative adottate. Sarebbero occorsi testi di componimenti satirici ben più numerosi che non quelli che egli ci offre, perché la tesi divenisse più ampiamente persuasiva. Ancora una volta dunque il mancato compimento della iniziativa, e cioè l'interruzione della pubblicazione della sua raccolta di canti popolari campochiaresi (135), lascia improduttiva una impostazione e quasi vanifica il lavoro condotto.

Appare chiaro tuttavia che la fase del positivismo e della filologia ha ben segnato la sua impronta nella regione, almeno per ciò che concerne le ricerche di tradizioni popolari, e ci ha offerto una intensità di sollecitazioni ed un fervore di risposte locali, significativi rampolli periferici del moto centrale, che configurano un panorama profondamente diverso da quello che ci si è presentato negli anni del primo entusiasmo romantico per la poesia popolare.

* * *

Ma l'atteggiamento « scientifico » che Emilio Pittarelli e Luigi D'Amato avevano assunto con i loro tentativi di raccolte documentarie sistematiche ed ordinate secondo criteri consapevoli, con la loro attenzione specifica ed esclusiva per la letteratura e le tradi-

dizioni e rinvii in *Canti popolari del Molise*, I, pp. XIII-XIV) per lasciare da parte Francesco D'Ovidio o, in campo diverso, Baldassarre Labanca, che stanno oltre i limiti della storia regionale.

(135) La pubblicazione della raccolta si interruppe con la cessazione della *Rivista* del De Gubernatis nelle cui mani con tutta probabilità

zioni popolari, e con i loro accenni di indagini comparative, non trova localmente decisa prosecuzione. Essi che s'erano fatti centro periferico di sollecitazione e di movimento, e mantenevano insieme il contatto con il moto centrale, abbandonarono questi studi; ed intanto anche le spinte dall'esterno giungevano più rade. La *Rivista* del De Gubernatis cessava nel 1895, il *Giambattista Basile* rallentava il ritmo delle sue pubblicazioni: e si trattava appunto dei fogli che più di frequente avevano accolto contributi dal Molise. Continua, è vero, l'*Archivio* dell'instancabile Pitrè, ma non vi si incontrano più scritti che tocchino in qualche modo la regione (136).

Ciò non vuol dire affatto che la fase di più attiva ricerca sia trascorsa invano, o che non vi saranno nuove indagini e pubblicazioni; che anzi proprio ora, nel primo decennio del nuovo secolo, si avranno due maggiori contributi provinciali alla conoscenza della letteratura e delle tradizioni popolari molisane. Ma non è difficile avvertire quel che c'è di diverso nelle motivazioni che li sollecitano.

Ed è notevole innanzi tutto che, per darci finalmente un prodotto locale compiuto, l'attenzione scientifica per il mondo popolare tradizionale debba andarsi ad impiantare sul vecchio e mai interrotto filone delle monografie municipali. Dopo quelle che erano state sollecitate dal Cirelli, e pubblicate nel *Regno* o a parte, altre, come abbiamo già ricordato, avevano visto la luce nella seconda metà dell'Ottocento, nelle quali più

rimase il resto del materiale raccolto dal D'Amato (cfr. p. 78 della ristampa citata: Bibl. n. 198).

(136) Vi si incontrano solo i pochi proverbi molisani pubblicati dallo Zingarelli: v. Bibl. n. 111.

Su questo periodo di « pausa » (come del resto su tutta la storia degli studi negli ultimi cinquanta anni) vedi VITTORIO SANTOLI, *Gli studi di letteratura popolare*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946*, Napoli, 1950, II, pp. 119-120.

o meno ampiamente e più o meno occasionalmente avevano trovato luogo notizie sulle tradizioni popolari locali. Ma si tratta di piccole annotazioni. Ora, all'inizio del nuovo secolo, troviamo ancora una di tali monografie municipali; ma il fenomeno dell'ampliamento della attenzione al campo delle tradizioni popolari raggiunge una misura non paragonabile ad alcuna delle precedenti. Ed è il volume di Berengario Amorosa, pubblicato nel 1903, che anche nel titolo, *Riccia nella storia e nel folklore* (137), è significativo di questa variata proporzione di rapporti. Dopo l'attenzione specifica e scientifica che anche nel Molise s'era prestata alle tradizioni popolari, dopo che queste s'erano qualificate come oggetto di scienza alla pari delle iscrizioni o delle vicende feudali, è divenuto possibile concepire la monografia esclusivamente folkloristica del paese. E se non si giunge ancora a ciò, si giunge almeno a dare un posto amplissimo alla materia folkloristica nella vecchia formula della monografia municipale. Ed un buon terzo del volume dell'Amorosa è dedicato appunto a leggende e fiabe, usi e costumi, proverbi e indovinelli, superstizioni, credenze, giochi, canti popolari. Ma con ciò la formula è giunta al punto di rottura. Nelle precedenti monografie municipali la tradizione popolare, proprio per le minori proporzioni in cui veniva accolta, riusciva a trovare un legame con il resto dell'opera; un legame tutto esterno, naturalmente, come tutta fittizia è l'unità di questa sorta di composizioni, ed affidato al fatto che il folklore era un particolare descrittivo tra tanti altri particolari della fisionomia del paese. Qui invece il folklore si pone, e non poteva non porsi, per poco che si fosse appreso l'insegnamento delle ricerche specifiche e qualificate,

(137) V. Bibl. n. 107. B. Amorosa, nativo di Riccia, fu insegnante e provveditore agli studi. Su di lui v. *Molise Nuovo*, XV, 1937, nn. 3-4, pp. 11-14.

come elemento a sé, che chiede di essere esaminato per suo conto. Perciò, come dicevamo, la formula giunge al punto di rottura: la monografia municipale si spezza, e da un lato va la « storia » del paese, dall'altro il folklore.

Ma proprio per questo il libro dell'Amorosa, dal punto di vista del panorama documentario della tradizione popolare, va tanto innanzi alle monografie di analoga natura che lo precedettero o che lo seguiranno (138). Nella misura consentita ad un lavoro che è pur sempre dedicato al paese, la tradizione popolare viene trattata come oggetto specifico, e con l'ampiezza e la sistematicità di cui si era ormai appresa l'importanza. Se dunque da un lato c'era, per così dire, un passo indietro nei confronti della ricerca più decisamente esclusiva e scientifica dei Pittarelli e dei D'Amato, c'era tuttavia il notevole passo innanzi sul terreno dell'effettiva raccolta e pubblicazione dei documenti. Si ha così la prima ricognizione sistematica degli aspetti della vita popolare tradizionale molisana con materiale vasto, il più abbondante sino ad allora messo in luce (139).

* * *

Ad un altro orizzonte appartiene la *Letteratura*

(138) V. Bibl. nn. 129, 193.

(139) Il libro dell'Amorosa infatti sarà variamente utilizzato dagli studiosi per le ricerche comparative. Localmente sarà campo di saccheggio per numerosi plagi fino ai nostri giorni e particolarmente in certe riviste locali che, per dovere di completezza documentaria e sia pure con fastidio, la Bibliografia registra.

Dall'Amorosa dipendono in buona parte le notizie di tradizioni popolari che sono nel volume *Abruzzi e Molise* di Vincenzo Balzano (v. Bibl. n. 137); una specie di ristampa dell'opera, ma con proposito dichiarato, è lo scritto di Antonio D'Amato che, nonostante il titolo, si limita ad indicare pochi recenti nomi (v. Bibl. n. 141). Così pure dall'Amorosa dipendono, e se non erriamo testualmente, le prime pagine degli *Appunti di folklore molisano* di Paolo Baccari (v. Bibl. n. 142).

popolare capracottese di Oreste Conti pubblicata nel 1911 (140).

Questa non è più la monografia municipale generale con notizie più o meno ampie e compatte di folklore; è invece una raccolta specifica ed esclusiva di letteratura e di tradizioni popolari. Ma le sue motivazioni e le ragioni e i sentimenti che la sollecitano e la animano sono molto diversi dagli intenti filologici, pur se a scrivere brevi note d'introduzione sarà un filologo come Francesco D'Ovidio.

L'operetta è nata da un affetto locale e da un molto ingenuo amore per ciò che è o si suppone semplice e non guasto dalla civiltà. Capracotta è paese di pastori, alto sulla montagna, aperto su uno spettacolo amplissimo di pianure lungo le quali scendevano verso il mare le greggi. Tornarvi a trascorrere l'estate era certo un riprender vita, dopo l'angustia delle cittadine o delle città in cui Oreste Conti viveva. Ed eccolo « per quattro anni, nel breve periodo delle vacanze estive » recarsi tutti i giorni nelle remote campagne, e raccogliere canti « or lamentevoli, or dolci » dei montanari, e poi locuzioni e modi di dire, usi e costumi, proverbi, indovinelli, novelle, guidato da una vena esilissima di nostalgia, da una attardata polemica contro la civiltà: « Gran bella cosa, certo, vedere i lampioni a petrolio, ricordo del passato, ed il grano non più macinarsi con i sistemi patriarcali, ma chi ci ricompenserà della natia semplicità perduta, dell'austerità di vita, della bontà, della concordia e della frugalità dei nostri padri? ». Ed è altrettanto tenue tutto il tono del libro. Egli vorrebbe che il suo popolo facesse risuonare le campagne non delle « immorali canzonette napoletane » ma dei « nostri canti così schietti, così naturali, così semplici, così appassionati ». Questi canti, come egli scriveva nella

(140) V. Bibl. n. 117.

introduzione citando Pierre Loti, esprimono sempre « il sentimento del mistero della vita, la tristezza impenetrabile dell'amore »; e sono, a Capracotta, soprattutto lirici, perché la natura è proclive a cantar l'amore e la solitudine porta a concentrarsi in sé. Ed è così ingenua questa vena che può, senza avvertire il contrasto, accompagnarsi alla citazione di pagine del *Trionfo della morte* di D'Annunzio.

E naturalmente a questo atteggiamento si uniscono i correlativi convincenti della poesia popolare come espressione « dell'anima popolare » e del canto, o delle locuzioni e proverbi e modi di dire, come sorgente in cui « l'uomo di lettere potrà rinfrescare i suoi scritti ». Poi, invece, in nota ai canti ci sono citazioni che vanno da Petrarca a Giustinian, dai siciliani e stilnovisti a Tassoni o ad Anacreonte. Era naturale che in questa atmosfera il Conti non solo dovesse accogliere le interpretazioni allegoriche correnti di certe costumanze che veniva raccogliendo (141) ma dovesse interpretare simbolicamente (l'amore che per il popolo è « la panacea di tutti i mali ») canti che sono soltanto i ben noti scherzi sulla voglia di marito (142).

Per la prima volta dunque nella vicenda degli studi di tradizioni popolari nel Molise compare ora esplicitamente (143) una flessione sentimentale verso il canto popolare. È il mito romantico in ripresa dopo il filologismo: i corrompimenti dei testi erano per Luigi

(141) V. ad esempio le osservazioni di RAFFAELE CORSO, *Reviviscenze*, Catania, 1927, p. 76 a proposito della interpretazione che il Conti dà della rottura della scodella di creta sul capo della sposa.

(142) Così appunto a p. 65.

(143) Ve n'era stato invero un altro gentile esempio femminile nella aggraziata raccolta di *Perle nostrane*, ossia ninne nanne di Frosolone, pubblicata da Nunzia Fruscella Mancini nel 1885. È il solo scritto molisano di quel tempo in cui si faccia riferimento non al D'Ancona o al Pitrè, ma al Tommaseo ed al Rubieri. Ma fu episodio tutto isolato e più espressione di gentilezza materna che orientamento di cultura. V. Bibl. n. 61.

D'Amato il documento che accertava fatti « etnici » e chiariva problemi di contatti o diffusioni culturali; per Oreste Conti « talora le frasi [del canto] sono oscure, quasi misteriose [...] perché il popolo ha un linguaggio tutto suo particolare e perché il sentimento prorompe con tanta veemenza che a volte la forma non corrisponde all'intenzione di chi canta ». Gli è che dietro le spalle del Conti, ad alimentare le sue intenzioni, non c'è l'esperienza o la sollecitazione degli « scienziati (per quanto egli si sia valso di suggerimenti e correzioni di Pitrè e Torraca ed altri (144)), ma le suggestioni di letteratura da De Amicis a Pascoli ed anche ad un frainteso D'Annunzio.

Del resto, con quella sua abituale « bontà » così argutamente messa in rilievo da Benedetto Croce (145), anche Francesco D'Ovidio segnava i limiti della « gentilezza » del Conti, rammaricandosi ch'egli non fosse stato avviato agli studi classici « pei quali era nato », giacché « l'austera disciplina d'una scuola filologica gli avrebbe insegnato la maniera di raggiungere la massima sobrietà nell'esposizione, e di spremere da sé stesso il succo scientifico delle proprie raccolte o di congegnarle così che altri potesse spremere senz'alcuno sforzo ». Ed aveva già prima avuto cura di distinguere le responsabilità: « Nessun aiuto egli ebbe mai da me nel comporre il volume, nessun conforto ad accingervisi, nessuna anche lontana ispirazione dagli scritti miei, tra i quali non ve n'è pur uno che concerna la medesima materia ».

(144) Così, a proposito del « Pietro Baialardo » nominato in un detto popolare da lui raccolto, il Conti pubblica passi di lettere di Pitrè, Torraca, Amalfi che gli suggerivano, correggendolo, di riconoscerli il famoso negromante Pietro Barliario o Baialardo (pp. 90-91). Altrove cita Giovanni Crocioni (p. 8) a proposito del fatto che la lingua dei canti popolari è ben più illustre del parlare quotidiano; e persino una volta Benedetto Croce, ma a proposito della diffusione dello stornello (p. 27).

(145) Nello scritto del 1909 *Luigi Morandi, Francesco D'Ovidio*, incluso in *La letteratura della nuova Italia*, III, Bari, 1929⁸, pp. 299-315.

Ed è dunque interessante vedere quanto il D'Ovidio scrive qui occupandosi di un problema così lontano dai suoi interessi: « Circa la vera origine di quella che si suol dire la poesia popolare, molte illusioni sono cadute, grazie specialmente agli studi profondi di Alessandro D'Ancona. La popolarità d'una poesia non è che un fatto, che cioè essa si trovi diffusa tra il popolo e più non si sappia chi ne sia stato l'autore; ma il fatto poté derivare da cagioni diverse, ed ancor nel caso più favorevole, cioè che l'autore sia stato davvero un uomo del popolo, non ne consegue che egli sia scevro d'ogni cultura ».

Nel che era vista solo una parte del problema, giacché sfuggiva (ma *Poesia popolare e poesia d'arte* uscirà solo vent'anni dopo) l'aspetto più interno, e cioè il « tono » popolare, come fatto estetico e non sociologico; e naturalmente non poteva neppure sorgere il connesso problema di come dovesse intendersi ed articolarsi il rapporto, che oggi è al centro delle questioni di letteratura popolare (146), tra il tono e il « fatto » della diffusione. Con l'intendimento di questo rapporto si lega anche la questione del livello di cultura dell'autore, nel caso che questi « sia stato davvero un uomo del popolo ». Il D'Ovidio argomentava che non potesse essere « scevro d'ogni cultura » (ed intendeva cultura letteraria) con osservazioni stilistiche e filologiche su un distico della raccolta del Conti:

« ... basta talvolta il giro della frase a far comprendere che il poeta aveva pur nell'orecchio l'eco della poesia letteraria. Quando, per esempio, leggiamo qui (p. 15):

Stella lucente scié de matutina,
ne mpòrta ca ru còr rubate m'hai...

(146) Sul problema dello « stile popolare » in cui appunto si risolve il rapporto in parola si vedano lo scritto di SERGIO BALDI, *Sul concetto di poesia popolare*, ora nel suo volume *Studi sulla poesia popolare*.

chi potrà mai credere che il poeta abbia concepito questi versi non avendo in pratica altra sintassi che quella del suo dialetto? che li abbia *pensati* solo in vernacolo? Il vernacolo gli avrebbe suggerito certamente *m'hai rubate ru còr*, non già *ru còr rubate m'hai*. Quella trasposizione dell'accusativo *il cuore* non è della sintassi popolare, e così la trasposizione del *m'hai* al *rubato*. E men che mai è del vernacolo il troncamento di *core* in *cor*; giacché nei dialetti nostri, pur essendo annebbiata ogni vocale finale [...] è certo però che la sillaba appoggiata a una tal vocale è incrollabile, e la vocale indeterminata non si può troncarsi affatto nella pronunzia [...]. Anche quello *scié*, cioè *sei*, del primo verso, dà sospetto: difficilmente chi parla nel puro dialetto avrebbe posposto il *sei* a *stella lucente* ».

È evidente la perizia del filologo, sebbene non fosse difficile avere buon gioco di quel testo; ma è altrettanto evidente che qui si presuppone che si stabilisca una assurda equivalenza tra poesia popolare e lingua e sintassi quotidiane e familiari; e tra « canto popolare raccolto nel Molise » e « sintassi o fonetica dialettali molisane ». Equivalenze assurde, come si sa, giacché non v'è canto, per indotto ed elementare che sia, che non nasca con più o meno espliciti ideali stilistici, che possono essere quelli del gusto letterario, come magari è nel distico che D'Ovidio citava, ma possono essere, e tante volte sono, di assai meno aulica tradizione. E non v'è componimento popolare che non si distacchi in misura maggiore o minore dal dialetto quotidiano; senza che per ciò si debba considerarlo non popolare.

d'Inghilterra e di Scozia, Roma 1949, pp. 41 sgg.; GIUSEPPE COCCHIARA, *Sul concetto di poesia popolare* nel suo volume *Il linguaggio della poesia popolare* cit., pp. 9-23; VITTORIO SANTOLI, *Sulizzazione e « contemporaneità » nella poesia popolare di argomento storico*, in *Lares*, XV, 1949, pp. 1 sgg.; PAOLO TOSCHI, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma, 1947-49, da vedere anche per la questione della « paternità » dei canti popolari e l'individuazione di « popolani poeti » e « poeti di popolo ».

E del resto anche il Conti aveva notato, citando Giovanni Crocioni, l'impiego di una « lingua aulica » nel canto popolare (147). Ma in ogni caso l'osservazione del D'Ovidio nasceva dal desiderio di correggere implicitamente certe prospettive esitanti e non troppo rigorose di spontaneità, immediatezza, elementarità dei canti popolari che spesso affiorano nell'operetta del Conti. La quale tuttavia, pareva al D'Ovidio, « condotta alla buona », ma non lavoro di uno « di quei dilettranti che dilettono solo sé stessi ». Ed invero dobbiamo dire che la materia che il Conti raccolse non solo è abbondante (148) ma è frutto di una indagine onesta, condotta personalmente e con amorosa attenzione; il che la rende oltretutto « amabile » nella sua ingenua sincerità di intenti.

* * *

Da una sollecitazione non puramente filologica, ma neppure soltanto sentimentale, nacquero le prove che Eugenio Cirese (149) venne conducendo in questo stesso periodo. « Io nacqui, scriverà nella premessa al primo volume de *I canti popolari del Molise* che è del

(147) Evidentemente in un'analisi più approfondita sarebbe da distinguere tra tipo e tipo di componimento; giacché non hanno certo lo stesso linguaggio gli strambotti amorosi, le storie religiose e i lamenti funebri.

(148) È qui da ricordare che nel volume sono incluse anche tre trascrizioni musicali: le prime nel Molise, e le uniche fino alla pubblicazione del saggio di Vittorio De Rubertis (Bibl. n. 126). Vedine alcune recenti in *La Lapa*, III, 1955, pp. 15, 16, 18, 19. Altre concludono il secondo volume de *I Canti popolari del Molise*. Per recenti registrazioni su nastro magnetico, v. Bibl. n. 203 a, 203 b.

(149) Eugenio Cirese nacque a Fossalto nel Molise il 21 febbraio 1884; è morto a Rieti l'8 febbraio 1955. Fu ispettore scolastico.

Per la bibliografia critica si veda RENZO FRATTAROLO, *Schede per il poeta scomparso*, in *La Fiera Letteraria*, X, n. 19, 20 marzo 1955, ed il volume postumo EUGENIO CIRESE, *Poesie molisane*, a cura di Ferruccio Ulivi e A. M. Cirese, Ed. Sciascia, Caltanissetta, 1955, pp. 153-154.

Tra gli scritti più recenti sul suo lavoro nel campo delle tradizioni popolari, oltre quelli di Paolo Toschi in *Lares* e di Raffaele Corso in *Folklore*, si veda PILAR GARCIA DE DIEGO, E. C., in *Revista de Dialectologia y Tradiciones Populares*, X, 1-2, 1955, pp. 226-27.

Si veda poi *La Lapa*, numero speciale dedicato al Molise in onore di Eugenio Cirese, III, 1955, nn. 1-2.

1953, quando da non molto fiorivano, spesso con una esuberanza indisciplinata, gli studi di poesia popolare ». Ed erano appunto, in provincia, gli anni del fervore di Pittarelli e di Melillo e di Luigi D'Amato, e degli altri meno maturi ed esperti. Ma non tanto per l'eco di quella attività (da allora erano passati più di vent'anni quando Eugenio Cirese si accinse alle sue prime prove), quanto pel fascino che ai suoi occhi assumevano e il canto e la parlata della sua terra, e per le ragioni di fantasia che ad essa lo legavano, egli si accostò al mondo della poesia popolare: « Da allora cominciai a raccogliere canti, per impararli e per cantarli; più tardi per riunirli e per cercare una voce mia nel linguaggio popolare. E di quel tempo lontano l'idea di raccogliere e presentare ai molisani una antologia dei loro canti; e mi accinsi anche a tradurre in atto il proposito. Ma sempre mi arrestarono le preoccupazioni di ordine linguistico e filologico che Francesco D'Ovidio e il caro Emilio Pittarelli mi misero addosso ».

Erano le preoccupazioni a proposito di dialetti e subdialetti, e della grafia da adottare. « Mi sentii smarrito, perché sentivo quelle ragioni linguistiche estranee alla poesia; ma non mi riusciva ancora di unificare le varie fonetiche per dare un testo che fosse leggibile e comprensibile per tutti nel Molise e che mi salvasse insieme dalla agghiacciante ironia dei pontefici del folklore filologico di quel tempo. Lasciai perciò nel cassetto i canti già raccolti, e intanto cominciai a scrivere sonetti nel dialetto di Fossalto ».

Venivano dunque innanzi non le ragioni del sentimento e neppure soltanto quelle della scienza, ma quelle della poesia; e della raccolta che egli andava progettando videro appunto la luce solo le poche pagine di *Canti popolari e sonetti* (150): una prova di voce

(150) V. Bibl. n. 116.

per il proprio canto personale e, implicitamente, con quell'affiancarsi di canto popolare e di poesia dialettale, una poetica: quanto valida in sé e quanto fruttuosa di risultati di poesia diranno i suoi libri, che non sta a me giudicare.

Fruttuoso certo fu quell'accostamento, da un altro punto di vista, se fu il punto di partenza di un interesse che doveva condurre alla pubblicazione della prima raccolta di canti popolari del Molise. Invero molti anni dovranno passare da quel primo giovanile tentativo. E ci sarà di mezzo tutta la lunga esperienza di dialettale, e quella di uomo di scuola (151) e quella di annotatore di proverbi del Molise (152) e di raccoglitore di canti in altra regione (153). Ma quelle sue ragioni non solo di scienza, ma anche e soprattutto di poesia, che s'erano affacciate in quel primo tempo, restavano — solo accresciute dall'esperienza e per così dire fatte adulte, distaccate da quel « po' di giovanile retorica », come disse egli stesso, che dentro vi si muoveva, — a sostanziare anche questo più maturo frutto. « Se è giusto, scriveva ancora nella premessa ai *Canti del Molise*, che in un libro di canti popolari lo studioso trovi testimonianze genuine e precise, è altrettanto giusto che il lettore non specializzato abbia facile incontro con le pagine di poesia che il popolo ci offre ». Per cui nel libro « oltre al rigore di norme che ogni pubblicazione di canti popolari deve seguire » gli pareva ci fosse « la necessità di rendere accessibile a tutte le categorie di lettori, dallo specialista al popolano, la *poesia* del canto popolare ». Doveva essere una raccolta « a struttura rapsodica ».

(151) A questa attività si lega il volume *Gente buona*: v. Bibl. n. 132. Cfr. nota 154.

(152) V. Bibl. n. 166.

(153) *Canti popolari della provincia di Rieti*, raccolti a cura di E. C., Rieti, 1945.

Così nel 1953 egli dette in luce il primo volume dei *Canti del Molise* (154); e poco dopo, con propositi culturali disposti lungo una analoga linea, dava vita ad una rivista di storia e letteratura popolare (155).

Ma se poi siano stati validi i risultati effettivi di quegli intendimenti, neppure di ciò sta a me giudicare. Altri ne ha dato in sede tecnica valutazioni positive (156); ed altri, congiuntamente discutendo della sua poesia e del suo lavoro di raccolta di canti popolari, così ha ritenuto di individuare il legame tra questo e quella: « il più vivo interesse, come propulsione alla raccolta, è ancora in Cirese quello letterario-filologico, con quel particolare sentimento di "nostalgia" per la propria terra, che è un prodotto, appunto, del romanticismo. Solo che il romanticismo di Cirese non ha nulla di antiquato, di assurdamente fuori moda, e squallidamente provinciale, com'è in molti dei superstiti cultori di queste scienze: ha assunto anzi gli atteggiamenti più sottili e suggestivi — come si accennava a proposito dei suoi versi — che il raffinato novecento richiedeva » (157).

* * *

Ma gli anni dal 1910 al 1953 non furono certo senza vita per le ricerche di tradizioni popolari mo-

(154) V. Bibl. n. 192.

È giusto ricordare come Eugenio Cirese abbia trovato ampia collaborazione nella scuola molisana; e dichiarava infatti che « senza l'adesione convinta dei dirigenti scolastici e senza la collaborazione schietta e fervida dei maestri » l'opera non si sarebbe realizzata; su ciò vedi anche oltre. Anche i *Canti* di Rieti ebbero attivo contributo dalla scuola sabina.

(155) *La Lapa*, Argomenti di storia e letteratura popolare. Per l'opera che intendeva svolgere con la rivista, vedi il suo scritto *Quasi un programma*, in a. I, 1953, n. 1, pp. 1-2; cfr. *Proseguendo*, in a. III, 1955, nn. 1-2, pp. 1-2.

(156) Si vedano, oltre gli scritti già ricordati, le recensioni cit. in Bibl. n. 192 e il saggio di Gabriele Pepe (Bibl. n. 200).

(157) PIER PAOLO PASOLINI, *Poetica popolare e colta*, in *La Fiera Letteraria*, cit. Dello stesso Pasolini su Eugenio Cirese, si veda inoltre *Poesia popolare e poesia d'avanguardia*, in *Paragone*, VI, 1955, n. 64, pp. 99-100.

lisane; e le schede della bibliografia ne danno più minuzioso rendiconto. Basta scorgerle per avvedersi che molte di esse danno notizia di lavori o di iniziative che fanno parte di una storia né regionale né molisana, quali ad esempio la raccolta di materiale etnografico che si compì nel Molise, come in ogni altra regione italiana, per la *Mostra di Etnografia italiana* del 1911(158), raccolta promossa dall'esterno, pur se ad essa dettero collaborazione anche vari dal Molise, tra cui il Pittarelli (159). A quel lavoro seguì la divulgazione della conoscenza delle fogge di vestire caratteristiche del Molise, subito con la *Mostra* che si tenne a Roma nel quadro della Esposizione Internazionale per la celebrazione del Cinquantenario dell'Unità, e con il *Catalogo* (160) che allora si dette in luce; poi con altre pubblicazioni che più o meno direttamente dipendono dal materiale che allora si raccolse (e che divenne poi il Museo di Etnografia Italiana (161)), come il numero speciale *Peasant Art in Italy* della rivista londinese *The Studio* (162), e più di recente il volume di Emma Calderini sui costumi popolari italiani (163).

Anche localmente ci fu movimento attorno al tema

(158) V. per notizie storiche e bibliografia PAOLO TOSCHI, *Saggi sull'arte popolare*, Roma, 1945, pp. 93 sgg. e anche dello stesso A., *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, cit. pp. 226-28 e RAFFAELE CORSO, *Folklore*, Napoli, 1953, pp. 133. Sui criteri di ordinamento «regionale» di quella Mostra, v. P. TOSCHI, *Rapporti tra Regione e tradizioni popolari*, cit. pp. 25-26.

(159) Che viene infatti ricordato (assieme ad Alfredo Trombetta, Luigi Vetta, che molto aiutò anche gli studiosi delle colonie slave, Pasquale Sciarretta, Clemente Salvucci, Domenico Del Torto, i fratelli Caserta, e Pasquale Campofreda per i paesi albanesi) come uno dei collaboratori di Athos Mainardi che si occupò della collezione del materiale nel Molise: v. Bibl. n. 119.

(160) V. Bibl. n. 119.

(161) Di fatto solo con la recente sistemazione si può davvero parlare di museo v. B. n. 197.

(162) V. Bibl. n. 122.

(163) V. Bibl. n. 155.

delle fogge di vestire, ma più per amore della regione che per scopi di scienza, come fu appunto nel 1923 con la partecipazione dei costumi molisani alla *Settimana abruzzese* che si tenne a Castellammare (164), e con le fotografie che Alfredo Trombetta veniva facendone e divulgando, e consimili iniziative ed attività. Si cominciò anche ad agitare, come in altre regioni, l'idea di un museo etnografico e più particolarmente d'un museo delle fogge di vestire, e si ebbe una raccolta privata assai ampia di bambole acconciate appunto secondo le varie fogge (165). E vi furono pure taluni tentativi di esaminare, diciamo storicamente, quelle fogge, e di trovarvi relazioni con genti lontane, bulgare o albanesi (166), tentativi non ancora corroborati da quel serio lavoro di comparazione che è necessario al non facile assunto.

E ancora localmente si ebbero, riflesso della ripresa degli studi di folklore dopo la pausa della prima guerra mondiale, anche altri scritti locali su usi e costumanze, di assai scarsa consistenza i più, come ci è già accaduto di accennare, e in genere costituiti da noticine e notizie, se se ne eccettua qualcuno un po' più ampio come quello del Baccari (167) o quello di Domenico Sassi (168) che tratta della storia di san Leo e della connessa corsa dei carri in nota a suoi versi dialettali, come in nota a versi in lingua aveva più brevemente trattato lo stesso argomento Serafino Rocco (169) tren-

(164) V. Bibl. n. 128. Nella relazione che Eugenio Cirese fece al comitato organizzatore molisano a conclusione della *Settimana*, si sente con chiarezza come stimoli ed ostacoli all'iniziativa derivassero dalle forti preoccupazioni di carattere regionale del Molise nei confronti dell'Abruzzo, cui è unito, ma dal quale non ha cessato di mantenersi distinto nel nome e di volersi anche distinguere amministrativamente.

(165) E fu la raccolta del gen. Bevilacqua: v. Bibl. n. 199.

(166) V. Bibl. n. 170.

(167) V. Bibl. n. 142.

(168) V. Bibl. n. 136. Sul Sassi, che fu medico e morì nel 1928, v. *Molise Nuovo*, XVI, 1938, nn. 1-2, pp. 9 sgg.

(169) V. Bibl. n. 81.

t'anni prima; e se si dispongono a parte, come è naturale, le pagine di presentazione del Molise come terra tra vergine e mistica della scrittrice Lina Pietravalle (170).

Di natura diversa altre opere che furono effetto delle posizioni dell'idealismo pedagogico, concretate nella riforma della scuola che ebbe il nome da Giovanni Gentile, e penetrate in provincia, per la parte che qui ci interessa, attraverso i programmi della scuola elementare di Giuseppe Lombardo Radice e le conseguenti disposizioni sui libri scolastici (171). Si richiedeva ai maestri la conoscenza della vita della regione, e si volevano libri che nella scuola portassero la vita popolare tradizionale e il dialetto e i canti. E nacquero allora in tutta Italia libri che furono testi di lettura per le scuole, e insieme raccolte di tradizioni e costumanze e canti (172); ed anche il Molise ebbe i suoi con *Molise* di Berengario Amorosa e *Gente buona* di Eugenio Cirese (173) dei quali non possiamo parlare a lungo, giacché lo scopo che essi si proponevano, e cioè di essere opere per la scuola, ci porterebbe lontano, ma dei quali bisognerà pur dire che furono libri seri e coscienziosi. E se l'uno, quello di Berengario Amorosa, ebbe maggiore abbondanza documentaria, come era nella natura e negli orientamenti di chi aveva dato al Molise già da vent'anni la prima seria ed ampia silloge di tradizioni

(170) V. Bibl. nn. 130, 147.

(171) E per il pensiero di Giuseppe Lombardo Radice sui rapporti del folklore con la pedagogia sarà da vedere, oltre alla sua bella pagina di premessa ai programmi delle scuole elementari del 1923, almeno *Il dialetto e il folklore nella scuola*, in *Educazione Nazionale*, VIII, 1925, n. 10, e *Reattivi psichici, istrumentari di esercitazione o giuochi popolari?* ivi, XIII, 1930, n. 4, riprodotto in parte in *La Lapa*, II, 1954, pp. 12-15.

(172) Cfr. PAOLO TOSCHI, *Guida allo studio delle trad. pop.* cit., pp. 121-2. Sulla più importante di queste iniziative, quella di Luigi Sorrento, v. CARMELINA NASELLI, *Ricordo di Luigi Sorrento*, in *Siculorum Gymnasium*, N. S. VII, 1954, n. 2, pp. 212-233.

(173) V. Bibl. nn. 131 e 132.

popolari, nell'altro, quello di Eugenio Cirese, secondo la natura appunto di lui che lavorava a dare voce poetica al dialetto, c'è come la continuata narrazione di quel mondo regionale di gente non pittoresca ma densa di umanità (174), di « gente buona » appunto; e a questo libro si legherà una generazione di scolari e di insegnanti, e si preparerà così anche per questa via il terreno alla collaborazione che da ogni parte del Molise essi daranno dopo venti anni alla raccolta dei canti popolari.

E fu, quel libro, anche uno dei tramiti per cui Francesco Jovine si affezionò senza mai incontrarlo al poeta in dialetto, lui che sarà il romanziere del Molise, con quella sua trepida visione della terra di *Gnora ava*, del contado di Molise che comincia quando si incontrano « le prime ulivelle magre, solitarie, in bilico sui dirupi, con i rami stenti, tormentati dalla bufera », come in quel suo bel *Viaggio nel Molise* rimasto sepolto e dimenticato nelle pagine d'un quotidiano, e che meriterebbe d'essere riportato in luce, come solo in parte s'è fatto (175), non solo per darci i documenti sensibili e vivi della tradizione che registra, ma per dirci anche per quale strada il mondo popolare di Guardialfiera e Casacalenda e Termoli e Isernia sia entrato a creare certe figure sue indimenticabili, e il pianto per Luca Marano spada lucente (176).

(174) Per un giudizio di Eugenio Cirese sul « pittoresco » nel Molise v. lo stralcio della sua relazione al convegno per la valorizzazione cinematografica del Molise in *La Lapa*, III, 1955, p. 3.

(175) V. Bibl. n. 169 e cfr. n. 205.

Francesco Jovine nacque a Guardialfiera il 9 ottobre 1902; è morto a Roma il 30 aprile 1950. Una bibliografia dei suoi scritti e della critica, oltre ad un lungo giudizio è in LUIGI RUSSO, *I narratori*, cit., pp. 322-334.

(176) Si veda per gli elementi di folklore in *Le Terre del Sacramento* il necrologio di P[AOLO] T[OSCHI], in *Lares*, XVI, 1950, p. 121. Altri se ne potrebbero additare per i racconti e per *Signora Ava* (dove c'è ad es. a p. 153, un testo che ci è giunto da poco come « canto di capodanno »). Ma naturalmente questi elementi non stanno nel romanzo come documenti.

Nel settore più strettamente scientifico non mancherà qualche buona prova, come il *Maggio della Difesa* di Vittorio De Rubertis (177) che è un accurato studio metrico e musicale sulla canzone di maggio di Lucito; e si sentirà inoltre l'influsso esercitato dalle nuove riviste di tradizioni popolari quali *Il Folklore italiano* e *Lares* (178), dagli insegnamenti universitari (179), da enti di ricerca quali il *Centro nazionale studi di musica popolare* (180); e si avranno così anche le prime indagini sistematiche *in loco* (181).

Sarà da segnalare infine come, negli anni recentissimi, anche il Molise abbia avuto la sua notevole parte nella rinnovata stagione di interessi per il mondo popolare tradizionale che si è aperta nel secondo dopoguerra. E deve dirsi anzi che i *Canti popolari del Molise* di Eugenio Cirese non soltanto sono stati uno dei documenti di questo interesse, ma hanno anche costituito uno degli stimoli al suo manifestarsi ed ampliarsi, se è vero che hanno contribuito per la loro parte ad attrarre sul mondo popolare meridionale anche l'attenzione non puramente tecnica e specialistica. E può farcene buona testimonianza il bel saggio di Gabriele Pepe su *La religione del popolo molisano nei suoi canti* (182), condotto appunto sul materiale e sulle osservazioni di quella rac-

(177) V. Bibl. n. 126.

Vittorio De Rubertis è nato a Lucito. Da lunghi anni risiede a Buenos Aires ove dirige una rivista musicale. Tra le sue composizioni ve ne sono varie che attingono al canto popolare molisano e lo rielaborano.

Sarà da ricordare qui che anche nella suite *Sannium* di Adriano Lualdi c'è nel secondo tempo una « Canzone della vecchia Larino » (dove l'autore è nato) e nel finale « Maggio della difesa ».

(178) Che pubblicheranno recensioni ed articoli: v. Bibl. nn. 171, 180, 182 ecc.

(179) Di numerose tesi di laurea sulle tradizioni popolari molisane, discusse presso l'Università di Roma, dà notizia la bibliografia ai nn. 158, 159, 163, 164, 168, 173, 174, 181, 189, 190, 191.

(180) V. le registrazioni indicate in Bibl. n. 203 a.

(181) Cfr. ad es. Bibl. n. 203 b, 215.

(182) V. Bibl. n. 200.

colta. E deve sottolinearsi che il saggio, inserito in un volume di studi meridionalistici, costituisce un significativo esempio di come la riflessione storica sui problemi del Mezzogiorno sia andata dilatandosi di là dagli abituali confini per aprirsi consapevolmente ad una più attenta considerazione del mondo popolare tradizionale che di quei problemi è così rilevante elemento. In verità non può dirsi che l'altra vivace stagione di interessi meridionalistici, che la nostra cultura conobbe dopo l'Unità e agli inizi del secolo, non abbia offerto anch'essa esempi di un tale accostamento; e la storia stessa delle indagini meridionalistiche sul Molise ce ne offre al principio del secolo un esempio con lo scritto di Errico Presutti sulle condizioni economiche e sociali del circondario di Larino (183), nel quale si rivolge lo sguardo, sia pur fuggevole e limitato, anche ai modi della religiosità popolare con l'intento di meglio delineare il profilo reale e le reali prospettive di sviluppo della condizione regionale. Ma nello scritto di Gabriele Pepe c'è ben altro impegno che in questo ignorato antecedente; c'è la chiara consapevolezza del necessario integrarsi di riflessioni meridionalistiche e indagini sul mondo popolare. E piace coglierne la presenza non solo nel saggio stesso e nelle sue acute osservazioni, ma anche nel sottinteso e pur evidente filo che lo lega alla significativa annotazione di autobiografia culturale che si legge nella promessa al volume in cui l'autore, a proposito del suo scritto su san Francesco, dichiara: « Se dovessi riscrivere il saggio, insisterei, forse, sul motivo, che allora mi sfuggiva, dello apporto che all'opera rivoluzionaria di san Francesco diede la religiosità popolare medievale ». (E non possiamo non annotare, sia pure a margine, come ci siano, in tutto il modo tenuto da Pepe nell'accostarsi al problema della

(183) V. Bibl. n. 112.

religiosità popolare meridionale, una limpidezza ed una saldezza di prospettive che invano si cercherebbero in certe altre più appariscenti e clamorose « scoperte » del mondo contadino meridionale: giacché nel saggio sul Molise non vi sono cedimenti irrazionalistici più o meno mascherati di fronte al fascino dell'arcaico o dell'angoscia. La natura serenamente illuministica dell'autore, la qualità stessa dell'opera e dei testi cui egli applicava la sua indagine, la evidente ed esplicita adesione a certe rigorose prospettive gramsciane sul folklore, sono ben oltre ogni tentazione di disporre il mondo popolare molisano entro quell'orizzonte di terrori e di crisi esistenziali che è invece toccato in sorte ad altre meno, o più, fortunate regioni del Sud).

Ma la questione generale dei rapporti tra studi di tradizioni popolari e indagini meridionalistiche sta ormai oltre i limiti della nostra indagine (184); e dovremo limitarci a constatare come l'episodio cui abbiamo accennato costituisca un altro dei tanti momenti di contatto tra regione e cultura nazionale di cui segni non infrequenti anche se discontinui abbiamo colto lungo tutto il cammino percorso. E sarà da osservare, a modo di conclusione, che non meraviglia certamente il fatto che anche la silenziosa provincia molisana non sia mai rimasta del tutto distaccata dal moto culturale della nazione; e tuttavia colpisce il fatto che il contatto si sia realizzato in forme decise e produttive soprattutto in certi periodi storici e in certe fasi culturali che si direbbero « austere », quali sono appunto l'illuminismo settecentesco o il filologismo della fine dell'Ottocento; e che certe prove significative (e valgono anche le più recenti e in campi di-

(184) Così pure oltre questi limiti stanno le questioni più strettamente tecniche che si sono sollevate o vanno sollevandosi a proposito della musica popolare (e vedi lo scritto di Diego Carpitella, *Bibl. n. 206*) o del materiale documentario riunito nel secondo volume dei *Canti popolari del Molise* (*Bibl. n. 192*).

versi di Francesco Jovine e di Eugenio Cirese) siano nate da un raccordarsi di esperienze regionali e di più ampie prospettive culturali che paiono essersi dotate di « mutua salute », liberandosi le une dalla angustia provinciale, e le altre dalla astrattezza e dal cosmopolitismo. Un legame di analoga natura si era stabilito anche nella breve esperienza folkloristica di Luigi D'Amato; e fu, se non erriamo, alla radice della validità culturale dell'opera stessa di Giuseppe Maria Galanti. Il quale appunto, nella introduzione alla *Descrizione del Contado di Molise*, scriveva, lui illuminista, che « non le belle teorie, né le astratte speculazioni sono quelle che vagliono a rendere una nazione florida », e perciò egli, piuttosto che dedicarsi alle « ricerche metafisiche, le quali non hanno per lo più servito che a pervertire il nostro intendimento », si applicava a un « genere di studio » molto più utile: « visitare i campi e le capanne del contadino; vedere come coltiva, esaminare quello che raccoglie, quello che paga, quello che soffre, per iscoprire l'origine delle nostre miserie, e per prestarci, quando si voglia, riparo »; nel che v'è il rifiuto di ogni speculazione puramente astratta, e insieme la forza di sollevare un'esperienza di conoscenze regionali al livello dei grandi problemi della vita e della cultura proprio perché quell'esperienza dello « stato » del Contado di Molise si fa alla luce di una prospettiva culturale assai ampia, e in vista del contributo che può arrecare al progresso di tutta intera la società. Ed è questa, se è lecito prestare alle affermazioni la modernità di intendimenti che esse non potevano ancora avere ma che certo esse hanno appunto contribuito a creare, è questa la formula precisa di un atteggiamento altamente concreto e storico; e per ciò che riguarda il Molise, almeno quel Molise che ci si è profilato sotto l'angolo visuale della penetrazione del problema e del gusto delle tradi-

zioni popolari, è la chiave di comprensione di come dal centro si siano diramati efficacemente alla periferia i moti culturali, e soprattutto di come, dalla periferia, essi siano risaliti, o almeno abbiano tentato di risalire là « onde eran mossi », ad arrecarvi il contributo di avanzamento che nasce da una illuminata esperienza della vita locale.

zioni popolari, è la chiave di comprensione di come dal centro si siano diramati efficacemente alla periferia i moti culturali, e soprattutto di come, dalla periferia, essi siano risaliti, o almeno abbiano tentato di risalire là « onde eran mossi », ad arreararvi il contributo di avanzamento che nasce da una illuminata esperienza della vita locale.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA
DELLE TRADIZIONI POPOLARI MOLISANE